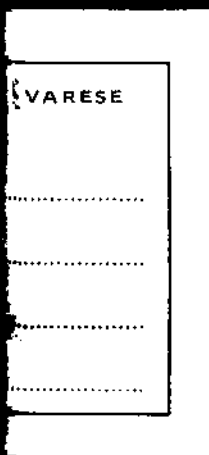
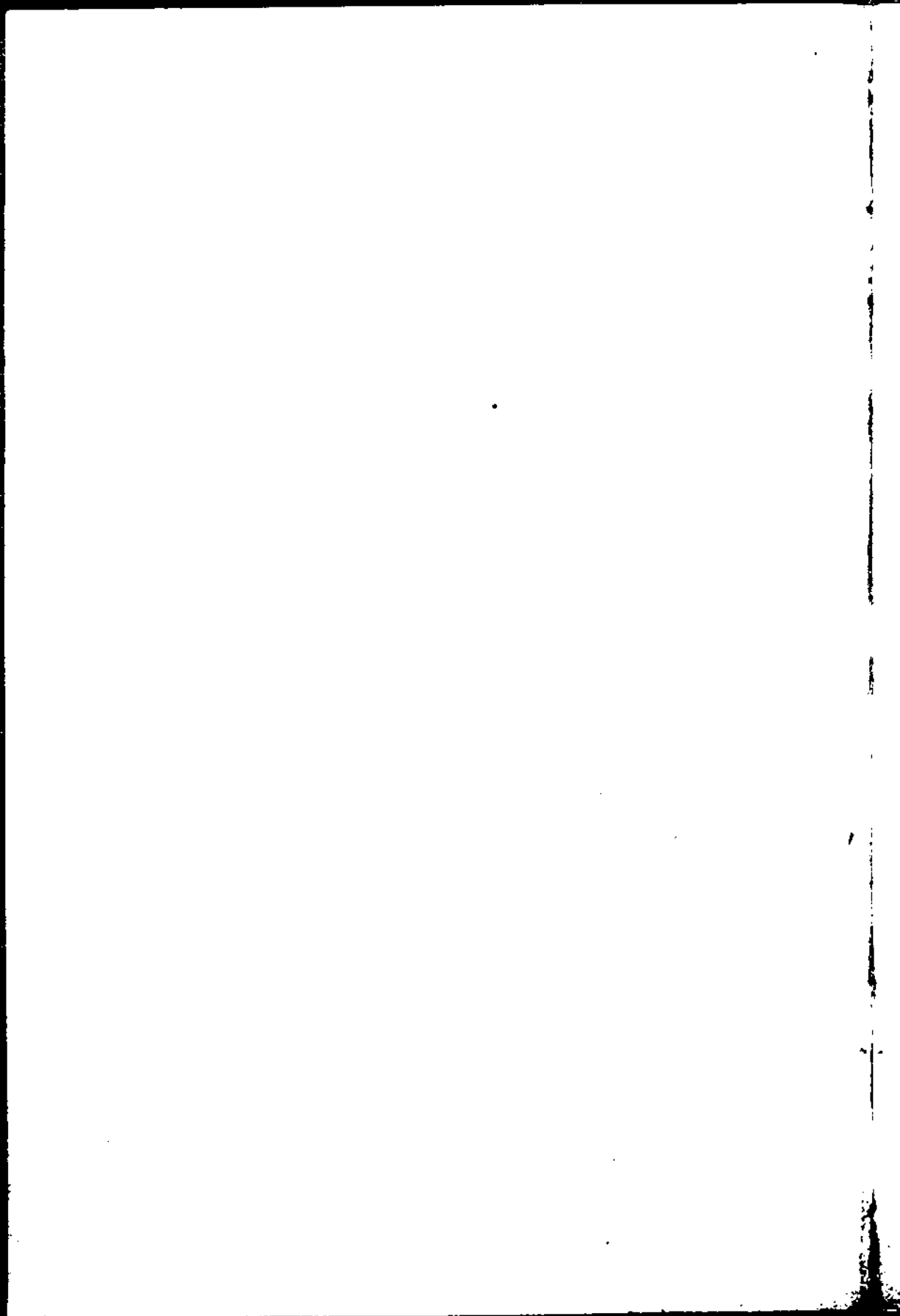
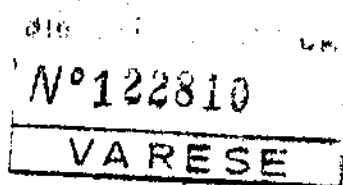
Gastone Franceschini

LE FONTI IDEALI DI DUE RIVOLUZIONI

GASTONE M. FRANCESCHINI

LE FONTI IDEALI DI DUE RIVOLUZIONI

FASCISMO - NAZISMO

ROMA
PROF. P. MAGLIONE - EDITORE
Succ. di LOESCHER & C.
1937-XV

BIBLIOGRAFIA

Alembert
Alighieri
Ardemagni
Aristotile

Bayle
Bismark
Bottacchiari
Bradley

Cabanis
Caird
Cartesio
Croce

Darwin
D'Holbach
Delvecchio
Diderot

Engel

Fichte

Gentile
Gorgia
Green
Grozio

Haller
Hegel
Heine
Hitler
Hobbes

Kant

James

Lang
Lamettrie
Lenin
Leonardi
Leibniz
Lessing
Loke

Machiavelli
Mac-Taggard
Marconi
Marsilio
Marx
Mussolini

Novalis
Nieztsche

Orestano

Platone
Peirce
Protagora

Royce
Rousseau

Schelling
Schiller
Schlegel
Stalin

Varisco

Wallace
Ward
Wagner
Wilson
Woltaire

PREMESSA

Ci proponiamo in queso breve scritto di lumeggiare i caratteri delle due rivoluzioni, quella italiana e quella tedesca, di Mussolini e di Hitler. Ma, per raggiungere lo scopo, lungi dal narrare, come lo storico, di episodi, di fatti ed avvenimenti, intendiamo scendere alle radici dei due movimenti e scoprirvi il pensiero animatore dell'uno e dell'altro. Non esistono rivoluzioni se non sono generate da un'idea. E' l'idea che conta e vale ed opera nel tessuto e nella compagine dei fatti.

Ora appunto alla idea noi abbiamo mirato; e crediamo di averla colta, rintracciandola a volta nella tradizione, a volta nella suggestione, a volta nella speculazione di un pensiero che ai due Capi è parso efficace e rappresentativo d'una verità attualmente piena.

I due Paesi certo si sono mossi sulla linea della loro tradizione: romana, l'Italia; germanica, la Germania.

Hanno costruito dunque non sulle sabbie mo-

bili d'una utopia o d'una idea che non ha attraversato le prove del tempo e della critica, ma su un terreno oltremodo solido, il terreno sul quale, d'altronde, ogni grande storia si è sempre svolta, mirando all'avvenire e fuori del quale non è possibile pensare che esperimenti deteriori, come quello russo.

Comparando l'una e l'altra rivoluzione, il lettore si renderà conto del merito che spetta a Mussolini, il quale deve fuor d'ogni dubbio riconoscersi l'ispiratore di Hitler.

Constaterà quanto l'Italia abbia facilitato la fatica tedesca, quali fermenti d'idee le abbia prestato, quali direttive le abbia segnalato con la sua irresistibile forza di azione, con la lucentezza adamantina del suo pensiero politico, etico e filosofico.

E poichè i fatti quali noi siamo venuti descrivendo nelle pagine che seguono parlano chiaro, anche per la notevole documentazione di che noi abbiamo creduto dovere corredarli, così ci siamo astenuti da quella scolastica sintesi che spesso conclude lavori simili al nostro; sintesi per lo più unilaterale e quindi erronea, perchè ogni volta che si vogliono comparare e raccogliere in unità due fatti di vita o di storia, si cade nell'assurdo di dimenticare che essi sono appunto due fatti, irriducibili nella profonda sostanza l'uno all'altro; appunto come irriducibili sono due sistemi, due individui, due artisti, due pensatori.

IL FASCISMO

1. — Il Fascismo si è presentato fin dal suo primo manifestarsi come movimento politico, quale un sistema di azione nutrito e sostenuto da un'idea, da un principio di carattere generale e pertanto speculativo.

Per quanto Mussolini abbia, in momenti di felice oratoria polemica, deriso la filosofia, Mussolini è il primo ad aver creato e costruito una filosofia nuova, totalmente avulsa dal tronco dei vecchi sistemi e delle vecchie filosofie cattedratiche.

L'intero movimento fascista scrolla definitivamente da sè le decrepite ideologie del liberalismo e della democrazia ottantanovistica, preparate le une da una filosofia d'angusto orizzonte e di pensiero mitico, le altre dal più formidabile errore filosofico del secolo XVIII, l'*Illuminismo.*

Soffermiamoci un poco su questo primo punto. Bisogna, per ciò che riguarda il liberalismo, risalire all'età del Rinascimento, quando, in tanto ricco fervore d'idee, si cominciò a disegnare la mitologica architettura del diritto naturale.

2. — Tra il Sec. XVI e XVII sorge un problema di grande interesse — lo Stato è esso soltanto pura forza? Machiavelli lo aveva affermato. Ma non potrebbe il pensiero del Machiavelli essere fallace? Aver costruito sulla mobilità di una sabbia, sulla vanità di una nuvola? E il diritto, che è essenziale all'attività dello Stato, è veramente pura e semplice espressione di forza e mera creazione del Sovrano?

Si ricorse ancora una volta al vecchio argomento del diritto divino. Ma si comprese subito che esso era insufficiente ad appagare l'esigenza di un pensiero ormai troppo maturo. Certo da Dio, come da sorgente remota, deriva la legittimità dello Stato. Ma da Dio deriva ogni altra attività umana. Non è bastevole dunque riferirsi a un Principio Supremo, per spiegarsi il fatto più imponente nella sua profondità e nella sua essenza, dev'essere messo in rapporto con antecedenti meno remoti, meno trascendenti e più umani. Ogni autorità procede da Dio. Tutti erano d'accordo. Ma sempre che si tratti di autorità legittima. Ora quale è il criterio per stabilire la legittimità di un sovrano e della sua autorità, del suo imperio? Ecco il problema formulato secondo lo spirito critico del Rinascimento e posto su basi affatto diverse da quelle su cui lo avevano collocato i giuristi e i filosofi medioevali — imperiali e pontifici — e su cui lo aveva fissato energicamente sia Tomaso, sia Dante, sia Marsilio da Padova.

3. — Il criterio di legittimità dell'autorità sovrana è l'idea di *legge naturale* alla quale quella si commisura. Dio ha radicato nell'anima umana una legge naturale, dei principi, anteriori ad ogni autorità statale, primordiali, connaturali con la stessa struttura dello spirito. Questi principi che sono il fondamento di ogni convivenza sociale, e che la rendono possibile, sono di carattere squisitamente morale. Per esempio, « astienti dai beni altrui », « compensa i danni prodotti dalla tua colpa », « tieni fede ai patti » ecc. Mantener fede a questi principi è un dovere. Pertanto, se è un dovere e imprescindibile, ogni uomo possiederà un diritto inalienabile, quello di attenersi alle norme della legge naturale. Possiederà dunque dei diritti naturali.

I diritti positivi, cioè quelli che l'autorità dello Stato ha posti, possono dallo Stato stesso essere revocati. Ma i diritti naturali, no. Essi sono intangibili. Poi che lo Stato non li crea, esso deve riconoscerli. E questo è il fine per cui lo Stato sorge. L'individuo, come soggetto di diritto che gli deriva da una legge universale di valore assoluto, non è dunque un egoismo, come voleva il Machiavelli. E lo Stato non è pura forza, ma mezzo atto a garantire i diritti naturali degli individui: limitato da una legge che lo trascende, la legge di natura.

Il giusnaturalismo si presenta dunque come una dottrina che propugna una tesi, per allora di grande valore storico, la dottrina del diritto naturale, anteriore *cronologicamente* ad ogni diritto positivo. E, incidendo nella dottrina del *Contratto*, deduce

una teoria dello Stato, che è precisamente la teoria del liberalismo.

Furono i giusnaturalisti rinascimentali che parlarono per primi di « uno stato di natura ». Ad onta che individuo e società siano due termini reciproci, sicchè l'uno non può sussistere senza l'altro, si credette in quei tempi a un reale stato di natura, in antitesi a uno « stato di società ». Nello stato di natura, preesistente allo stato di società, l'individuo non aveva alcun legame e rapporto coi propri simili. Si viveva in un isolamento atomistico, nella piena indipendenza di tutti e da tutti: e nella piena libertà, nella più assoluta libertà, dato che mancava ogni vincolo giuridico e l'arbitrio trionfava naturalmente.

Ugo Grozio, sul finire del Sec. XVI, vedeva in questo « stato di natura » una deficienza sentita dall'uomo naturale stesso. L'uomo naturale sarebbe stato spinto da un *appetitum societatis* a unirsi in società, a costituire il primo nucleo dello Stato. La istintiva socialità, la mutua benevolenza sarebbero state radici della Società. Altrettanto pensava Locke, che è un altro filosofo del liberalismo. Gli uomini dunque uscirono dall'isolamento atomistico, accordandosi fra di loro, venendo a patti, stringendo un contratto. Il *contratto sociale*. Ciascuno consentì allora a limitare la sua libertà naturale, per rendere possibile la convivenza in società. Ciascuno avrebbe rinunciato a quella parte di libertà illimitata, che gli permetteva lo stato di natura, la quale avrebbe inciso, ledendola, nella libertà altrui. Limitazione di libertà, per conservare la libertà.

Ma il consenso col quale fu accolta universalmente la soluzione che soddisfaceva all'impulso sociale umano non potè esser dato che in forma di *contratto reciproco*: contratto che, vincolando le singole volontà, venne a costituire il popolo, a fare cioè di una molteplicità dispersa di individui una unità sociale. E al popolo così costituito si attribuì, necessariamente, la pienezza del potere, cioè la sovranità.

L'esercizio poi di questa sovranità fu affidata a una o più persone che formarono il *Governo* della società, e nelle cui mani venne accentrata la pienezza del potere. Costituito il Governo, fu ad un tempo costituito lo Stato, che con quello — secondo i giusnaturalisti e contrattualisti, — si identifica. Al *pactum unionis*, che è il contratto fra i singoli i quali si costituiscono a popolo, segue così un *pactum subiectionis*, fra popolo e Capo.

Il popolo cioè *concede* semplicemente al Principe la sua sovranità, rimanendone tuttavia sempre esso il soggetto, in quanto la sovranità è per sua essenza inalienabile e indivisibile. Il popolo resta sempre « major Principe », giudica dell'opera di lui e quindi è autorizzato all'occorrenza a deporlo: il Principe è pertanto il rappresentante, l'esecutore del Popolo.

Onde il Principe è tenuto, al pari del popolo all'osservanza del contratto. Se egli esorbita dalla sua sfera, ogni suo atto è nullo. Si va più in là. Si proclama il diritto, nel popolo, di resistenza passiva, di aperta ribellione o addirittura di tirannicidio.

Il liberalismo così è nato. Il Governo e lo Stato

sono una creazione e una volontà del popolo. Procedono da un contratto; il quale, essendo bilaterale, perchè abbia valore e vigore, dev'essere rispettato da ambedue le parti. Alla volontà di tutti, della massa, del popolo, il Sovrano, che ne è il rappresentante, deve rispetto. Portavoce di essa, egli non può derogarvi, pena la deposizione o la morte. Nessun còmpito è suo, fuor che quello di amministrare la giustizia secondo i principi sanciti dal *pactum*: nessuna iniziativa egli può prendere di suo arbitrio, nessun dovere gli incombe, fuor che l'obbedienza e l'onestà di probo amministratore.

Lo Stato non ha dunque dei diritti in sè, in quanto Stato, autonomi, propri. Ma il diritto del *gendarme*, a cui la legge ha devoluto certi obblighi, e non altro che questi. L'agnosticismo liberale è così interamente spiegato: e, nella sua pienezza, uscì dalla Rivoluzione del 1688, che depose l'ultimo degli Stuart.

4. — Ma dalla medesima teoria del contratto si giunse, senza difficoltà alla giustificazione dell'assolutismo. Tommaso Hobbes, partendo dal principio che la natura umana è essenzialmente egoismo, e che l'egoismo è isolamento dell'individuo, o, piuttosto, atteggiamento di ostilità d'un individuo rispetto agli altri, sicchè ognuno vede in sè stesso il proprio fine, concluse che ciò che spinse gli uomini ad unirsi in società non fu l'impulso sociale, la benevolenza, ma anzi il timore reciproco. Timore degli inevitabili mali che continuamente minacciano

l'individuo allo stato di natura. Ognuno, difatti, allo stato di natura, con la forza o con l'astuzia, può uccidere l'altro. Ognuno desidera ciò che l'altro possiede, aspira ad un bene non suo, che non può essere diviso. Ognuno dunque è diffidente verso l'altro. Ognuno infine — data l'eguaglianza dei diritti naturali — ha diritto su tutto. Donde lo stato di guerra continuo che caratterizza lo stato di natura. Lo stato di natura apparve così intollerabile. Se è vero che ognuno può, per la propria libertà, far tutto a suo arbitrio, è vero altresì che ognuno per la libertà degli altri tutto patisce ad arbitrio altrui.

La vita è compromessa e minacciata. E la vita è il bene supremo. Di qui la risoluzione spontanea, il *pactum unionis.* Ma l'unione ancora non è garanza di vita. Occorre un'autorità suprema, moderatrice della società.

Pace fra gli uomini non può esserci, se non c'è osservanza di leggi. Tutti gli individui procedono dunque ad un *pactum subiectionis,* rinunciando, a favore del sovrano, al diritto di natura, ossia alla loro libertà, per assicurare la pace e la tranquillità conservazione della propria esistenza. E, come la moltitudine ha ceduto tutti i suoi diritti allo Stato, la volontà dello Stato dev'essere considerata come la stessa volontà della moltitudine, anche quando vada contro di questa, anche quando sia arbitrio tirannico — poichè tutte le forze dello Stato, per il *pactum,* sono volte alla conservazione della pace e della giustizia. Il principe divenuto « maior populo » è l'unica volontà che veramente dètti legge. E dovere del popolo è l'obbedienza senza residuo. Lo

assolutismo hobbesiano così, distaccandosi dal medesimo ceppo del liberalismo, sta a rappresentare una delle due conseguenze immediate del contrattualismo.

Il quale, non c'è bisogno di ripeterlo, è una concezione antiquata e superata, dacchè uno stato di natura non solo non è mai esistito, ma non può mai essere esistito per la contraddizione che nol consente. La filosofia del diritto oggi, per voce di un maestro, Giorgio Del Vecchio, si spiega ad ammettere, non uno stato di natura, ma un diritto naturale, molto diversamente dedotto che non fu dai giusnaturalisti. Vale a dire: — poichè veramente, dalla natura dello spirito, dalla stessa nostra natura, scaturisce un imperativo categorico «fai il bene, sii ragione, sii razionale»; e codesto imperativo categorico non può sopprimersi se non sopprimendo la natura umana, lo spirito stesso; ne consegue che ognuno ha il diritto, anteriore, *logicamente*, ad ogni diritto positivo, di assolvere al comando morale. Ed è questo diritto quello che a rigore di termini può dirsi diritto in effetto naturale — poichè non posto, ma immediato e deducibile soltanto dalla forma del nostro spirito.

5. — La dottrina democratica sorse con la Rivoluzione francese, quale attuazione politica, ma essa profonda le sue radici nella filosofia dell'Illu*minismo*, che fu la filosofia della Rivoluzione e che ebbe il suo sviluppo sia in Inghilterra che in Francia e in Italia.

L'Illuminismo vuole *illuminare* le menti. Si sente in esso il fervore del nuovo, che ribolle da ogni parte nella travagliata Europa del secolo XVIII. Che cosa è il Passato? E' l'errore, l'oscurantismo, la tirannide, il privilegio, l'ingiustizia. E', in una parola, il declivio che dannò il mondo civile a una caduta lenta ma inesorabile verso la rovina e lo sfacelo. Occorre dunque del Passato far *tabulæ rasa* e riedificare *ex novo*. Tutti gli abusi, le superstizioni, le istituzioni innaturali vengono denunciate dagli Illuministi come vecchi edifici da demolire. Il mondo bisogna ricostruirlo da capo. Bisogna anzitutto far largo alla ragione, che è critica e visione netta della realtà. Disfarsi di ogni autorità che incomba sul pensiero e lo coatti. Indagare la natura, esplorare gli abissi della società, ricostituire il sapere e con esso l'uomo, e con l'uomo la società stessa. Bisogna aprire la strada a un avvenire di redenzione e di vera umanità degna di tal nome. Locke, Lessing, lo Scientismo, Voltaire, Lamettrie, Cabanis, d'Holbach, Bayle, l'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert — ecco i massimi esponenti di questa filosofia della Rivoluzione, che si autobattezzò illuminista. La quale, riconducendo tutta l'attività dello spirito alla ragione, potenziando il vecchio razionalismo cartesiano, precipitò — dopo esser caduta nell'antistoricismo della negazione del passato — nell'astrattismo ideologico — il quale, ebbe il governo assoluto della democratica rivoluzione ottantanovistica.

Codesto razionalismo doveva necessariamente avere una dottrina politica, la quale in Francia si

concretò nelle forme di un governo che, pur mantenendosi sul terreno del liberalismo, manifestò la tendenza (e la teorizzò) di volgersi a interpretare i bisogni, le necessità, le esigenze del popolo. Un governo che, abbandonando il rigidismo dello « stato carabiniere », diveniva partecipe della vita del popolo, vi si mescolava, vi apportava il suo contributo fattivo, il suo sussidio, il suo sostegno. L'obbligo, per esempio, dell'istruzione elementare è un prodotto della democrazia francese. Senonchè la democrazia, sposata al liberalismo, doveva essere, come di fatti fu, una entità ibrida e contradittoria: poichè, mentre lo Stato si affermava democraticamente portavoce del popolo e suo braccio destro, d'altra parte, liberalisticamente rinnegava a *fortiori* codesto suo intervento, poichè tale negazione è alla base del liberalismo. Onde governo o stato demo-liberale è precisamente quel governo e quello stato che, per dirla con Dante « è e non è ». E', in una parola, la negazione di sè stesso, in ogni suo atto e in ogni suo pensiero.

6. — Di contro alle tendenze individualistiche, il cui risultato fu « lo stato custode dell'ordine giuridico », lo « Stato di Polizia », che abbiamo visto finora, si affermarono nell'età moderna altre tendenze, che vollero attribuire allo Stato una funzione ben più vasta, fino ad affidargli l'ufficio di promuovere la cultura e anche l'organizzazione del lavoro. Tale, per esempio, è il pensiero di Fichte. E tale, con di più l'intervento dello Stato per la riso-

luzione dei problemi economici e sociali in genere, il pensiero del socialismo così detto *cattedratico.*

Senonchè, anche considerando come più prossimi al vero queste concezioni, giova avvertire che lo Stato non può avere un illimitato potere alla maniera dello Stato assoluto, senza frustrare i propri fini ed essere arbitrario. Lo Stato necessariamente deve riconoscere il valore della personalità e limitare la propria azione là dove essa distruggerebbe tale valore, che è pure un diritto. Nè lo Stato può invadere l'intimità della coscienza, con divieti arbitrarii, nè eliminare la iniziativa e la feconda concorrenza dei singoli. In altri termini, di contro allo stato liberale, non può erigersi uno Stato hobbesiano, un *Leviathan,* che assorba totalmente l'individuo e lo annienti nella sua volontà e nella sua azione.

Ma non segue che lo Stato debba essere per sua natura indifferente ed estraneo ai problemi dell'economia e della cultura, rinunciando a promuovere il bene della Società. Lo Stato moderno tende effettivamente ad assumere un numero sempre più grande di funzioni. E' la storia stessa, con la sua inflessibile necessità, che glie lo impone. Altro è il grande stato moderno. Diversi i compiti e le responsabilità dell'uno e dell'altro. Il fatto per esempio, che la legislazione è oggi una funzione continua, mentre un tempo era solo intermittente; il fatto della colossale potenza dell'industria, dimostrerebbero già abbastanza che lo Stato moderno non può limitarsi nell'ambito ove lo ha relegato il liberalismo. Una vera e autentica democrazia è certamente la

forma ideale dello Stato adatto ai nostri tempi. Uno Stato pertanto non agnostico; la cui attività multiforme lo insinua di continuo nella vasta circolazione della vita nazionale: uno *Stato di diritto*, nel senso che operi sul fondamento del diritto e nella forma del diritto, e non già che esso debba proporsi per unico fine il diritto: uno Stato infine che promuova il bene universalmente, comprendendo sotto di sè qualunque attività, ma sempre agendo nella forma del diritto, in guisa che ogni suo atto abbia per fondamento la legge, come manifestazione della volontà generale.

Effettivamente lo Stato — essendo l'ordinamento giuridico della Nazone — deve tutelare i fini e i caratteri propri della Nazione.

Allo Stato agnostico, liberale, demoliberale, paterno, il Fascismo oppose questa forma superiore e moderna di Stato, che con le parole stesse del Capo della nostra Rivoluzione definiremo, negativamente e positivamente così:

« Lo Stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è nemmeno un'organizzazione a fini puramente materiali, come quello di garantire un certo benessere ed una relativa pacifica convivenza sociale. Lo Stato è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna; ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu dai secoli elaborato nella

lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e, soprattutto, futuro. E' lo Stato che, trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta una coscienza immanente nella Nazione. E' lo Stato che educa i cittadini alle virtù civili, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità, armonizza i loro interessi nella giustizia, tramando le conquiste del pensiero nelle Scienze, nelle Arti, nel Diritto, nella umana solidarietà, porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione di potenza umana, che è l'impero, affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità, addita come esempio, e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani che lo accrebbero di territorio e i geni che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui e dei gruppi le società nazionali volgono al tramonto ».

Lo Stato, dunque, quale fu contrapposto praticamente dal genio di Mussolini allo Stato liberale e demo-liberale è lo Stato etico. Già - teoricamente - Giorgio Hegel, il maggior campione della filosofia idealistica che si opponesse alle tendenze della pseudo democrazia francese della Rivoluzione, aveva affermato che la più alta espressione dell'idea etica è lo Stato: lo Stato che è lo spirito giunto allo sommità dello sviluppo, l'autocoscienza elevata alla sua universalità, la libertà fatta concreta. « L'ingresso di Dio nel mondo », - egli aveva scritto - « è lo Stato; il suo fondamento è la potenza della ragione, che si realizza come volontà. Nell'idea dello Stato non si

devono tener presenti Stati particolari. Si deve anzi considerare per sè l'idea, questo Dio reale. Ogni Stato, lo si dichiari anche cattivo secondo i principii che si hanno, si riconosca in esso questo o quel difetto, ha sempre in sè, specialmente se appartiene alla nostra epoca civile, i momenti essenziali della sua esistenza. Lo Stato non è un'opera d'arte. Esso sta nel mondo e quindi nella sfera dell'arbitrio, della contingenza, dell'errore: un cattivo comportamento lo può svisare da molti lati. Ma l'uomo più odioso, il delinquente, un ammalato, sono sempre ancora uomini viventi: il positivo, la vita esiste, malgrado il difetto: ed è questo positivo che importa qui ».

Così Hegel, come s'è or ora detto, si pone contro Rousseau, la rivoluzione, e contro Haller, la reazione. Gli Stati dell'antichità — nota ancora lo Hegel — erano incompleti; non erano la completa immedesimazione dello universale con l'individuo. La volontà dello Stato, per gli antichi, era tutto e l'individuo era nulla. La volontà individuale non vi si realizzava dentro. Quegli stati non realizzavano il fine dello Stato. Il quale vuole che la legge della ragione universale e della libertà particolare si compenetrino; che cioè il fine particolare dell'individuo divenga identico al fine universale, onde lo Stato non resti un'astrazione. L'egoismo dell'individuo, lungi dal negare l'idea dello Stato, è la sua realtà.

Quando Mussolini afferma che lo Stato tutela, che vigila, indirizza il singolo, ma al singolo lascia la sua feconda e ricca iniziativa e responsabi-

lità; e quando afferma che le leggi dello Stato non sono delle imposizioni che debbono dall'esterno investire lo spirito dei singoli, ma che ciascuno dei singoli deve far propria legge di coscienza, legge morale, imperativo categorico del suo io, la legge dello Stato, in quanto suggerita da una « ragione generale »; quando, dico, Mussolini afferma tutto ciò, egli è in pieno in quella corrente di reazione al liberalismo che, come si vede, s'inizia in Germania con la speculazione idealistica, ma che era già in qualche modo germinalmente nel pensiero critico di Kant.

Ma Hegel va oltre. E giova seguirlo per un istante. Lo Stato è dunque, come si diceva, la realizzazione del divino. Ma ciò è anche la religione.

Quale è dunque il rapporto fra Religione e Stato? E' naturale che se lo Stato è etico, una manifestazione, la più alta, della eticità, codesta eticità implica necessariamente la religiosità. L'eticità che cosa indica infatti se non lo spirito divino incidente nell'autocoscienza, la presenza di Dio nello Stato? E poichè anche la religione è consapevolezza di questa immanenza, si comprende che fra religione e Stato non vi può essere punto di opposizione. Se lo Stato poi ha una propria religiosità immanente, è ovvio che esso non può essere sottoposto alla Chiesa, nè da essa deve ricevere la sua giustificazione.

Il concetto di Stato etico, d'altronde, prima che da Hegel, fu formulato da Amedeo Fichte.

E da noi in Italia, Giuseppe Mazzini si avvicinò di molto alla concezione di uno Stato non fondato su motivi materiali e naturalistici, come quello libe-

rale e demo-liberale, ma ideali e di natura affatto spirituale.

Per Mazzini l'individuo — che il secolo XVIII aveva proclamato sovrano, e che la Rivoluzione dell'89 aveva riaffermato tale — non può concepirsi come realtà vera, se non connettendolo a un tutto che sopravanzi, nel tempo, i limiti della sua vita fugace. Questo tutto è l'umanità quale è storicamente realizzata nella Nazione o nel Popolo. Umanità e Popolo, « appunto perchè sono forme di vita spirituale e non naturale, agiscono sulle coscienze degli individui come idealità interiori, come elementi costitutivi della personalità di ognuno. Sono *realtà mistiche,* attuantisi al di sopra delle volontà individuali in una vita che trascende con la sua unità e continuità il succedersi delle generazioni attraverso le quali si sviluppa ».

Il popolo, per Mazzini, è « sovrano », non nel senso ottantanovistico, ma nel senso che egli è interprete della Legge divina, della missione a lui affidata da Dio, incarnazione della volontà divina da cui proviene il fine a cui tende. Sovranità del popolo significa sovranità del fine nazionale, sovranità di una tendenza al progressivo benessere della società. E lo Stato è l'interprete di questa tendenza, il moderatore e il regolatore di essa. Lo Stato la rende, da implicita, esplicita, la chiarisce, la commenta, la comanda. Finalmente Mazzini dichiara immorale e contraddittorio il concetto di Stato laico, o Stato ateo, di Stato che si dichiara indifferente e incompetente in fatto di religione, in quanto religione e politica sono inseparabili. La politica non è

essa infatti l'applicazione di supremo principio educativo, che è il contenuto stesso della religione? Lo Stato non potrà quindi non incarnare in sè un principio religioso.

La tradizione antiliberale e antidemoliberale, ripresa con saldo pugno da Benito Mussolini, non poteva sboccare se non nel fenomeno vasto, complesso e geniale dello Stato Fascista italiano, creato da lui: Stato il quale, come dalle sue parole stesse testè ricordate, compenetra la vita dei singoli, ed è da questa intimamente compenetrato. La storia d'altra parte ha rinnegato da un bel pezzo lo Stato liberale. E' egli possibile uno Stato liberale, nel mero senso della parola, in un'epoca come la nostra in cui l'industria ha assunto proporzioni colossali e in cui il problema economico ha cessato di essere problema di singoli, di privati, per divenire imponente problema nazionale, e quindi statale?

8. — Alla trasformazione pratica dello Stato contribuì, coefficiente di massima potenza, il mito fascista dell'azione. L'idea di azione è l'idea generatrice della forza stessa della Rivoluzione del '22, o meglio della Rivoluzione che s'inizia nel maggio 1915, come Mussolini più volte ha affermato. La guerra, in effetti, è il primo atto rivoluzionario del Fascismo, allora in gestazione e già maturo nella mente del suo Condottiero.

Azione significa *volontà.* Il volontarismo è un altro motivo dominante del pensiero moderno. Mo-

tivo il quale si contrappone, nettamente in antitesi, alla staticità degli antichi.

Il mondo, per gli antichi era un *essere*, qualche cosa di bello e fatto, dominato da una legge indissolubile e fatale. Niente poteva essere mutato in esso. Tutto ciò che era, era quale doveva necessariamente essere. L'immutabilità persisteva anche nella mutazione. Chi considera la dottrina degli Stoici se ne convince. Che cosa era l'*eterno ritorno*, se non un ricominciare dopo aver esaurito tutte le possibili forme dell'essere? Ogni « Grande Anno », ogni tredici secoli, il mondo conflagrava. Per la conflagrazione si riduceva in fuoco, e da questo, degradando, negli elementi tradizionali. La Storia ricominciava, ricominciava la Vita, ricominciava il vano faticoso processo di civiltà, destinato a infrangersi nel successivo Grande Anno.

Per Platone il mondo è una copia imperfetta del mondo ideale, statico, fermo, immutabile, eterno. Per Aristotele è movimento, divenire, ma accidente e non realtà vera, tanto che sfugge persino al conoscimento di Dio. E l'individuo, per quanto si sforzi, non può che realizzare certe *forme* preordinate, e già *ab aeterno* sussistenti nella Mente divina. Non c'è campo all'attività creatrice dell'uomo, che trasfigura la faccia del globo. L'uomo non ha che un campo d'azione veramente suo, ma sterile, quello del pensiero speculativo. Ma è sempre un pensiero che si accosta alla verità, statua eterna già formata; non la crea. Nulla di umano resta e sopravvive nel mondo, come opera effettivamente dell'uomo. La vita, secondo i classici, è un circolo chiuso, attorno

a cui si può bensì girare in eterno, ma non si può mai conquistare la più piccola frazione di spazio nuovo: a simiglianza appunto delle sfere celesti di Aristotele, che si muovono in un eterno conato per raggiungere la perfezione di Dio e non la raggiungono mai, in quanto il loro movimento circolare, necessariamente tale per la imperfezione della materia, non si trasforma mai in un movimento di traslazione.

Il Cristianesimo aprì il varco a un pensiero nuovo. La Coscienza, lo Spirito. L'uomo è creatore. creatore di una sua volontà, di un suo mondo spirituale, di un suo processo all'infinito, al cui termine è Dio. Il movimento da circolare si trasforma in rettilineo. La via del progresso indefinito è aperta. Aperta, ma vuota. Bisogna costruirvi. E il costruttore è lo Spirito, la Volontà umana, che produce il Bene nella incessante lotta col Male. Il superamento del male e dell'errore è il segno dell'avanzare umano verso la perfezione. Ma avanzare non si può se non operando, agendo, compiendo atti significativi. Ognuno di questi è una tappa, ognuno è una conquista. Il campo dell'azione si dilata enormemente. E il mondo cristiano, capovolgendo la concezione della storia e del mondo che ebbero gli antichi, apre le vie alla grande avanzata della carovana umana in direzione di orizzonti nuovi e impreveduti.

Ma il cristianesimo, come dogma, nella età moderna si affievolì. Quel che rimase di vivo, di attuale di esso, fu lo spirito d'iniziativa, la sete del pro-

gresso, il bisogno di avanzare, di creare, di produrre, di superare limiti oltre limiti.

Questo bisogno, questa sete, questo spirito, assunsero nella nostra civiltà meccanica dell'anteguerra, un carattere paradossale, di furioso accanimento verso la conquista della ricchezza. Poichè avanzare significa produrre, e poichè — in una civiltà industriale — produrre significa arricchire, ecco la corsa alla ricchezza, la sfrenata lotta, gli antagonismi formidabili, ecco il materialismo della vita, la meccanizzazione di essa, il cinismo, il cannibalismo civile, ecco la guerra. —

Ma la guerra ebbe, oltre gli altri, un merito: quello di ricondurre lo spirito alle sue sorgenti. La guerra riaffacciò milioni di uomini, in contatto continuo con la morte, sul folgorante precipizio dell'al di là. Da campo sconfinato di sconfinato odio, si andò trasformando necessariamente in uno spazio d'amore. Dio fu risentito nelle profondità delle coscienze, e il mondo della giustizia fu presentito da tutti. Tanto che, a guerra finita, sorsero delle ideologie destinate a naufragare perchè fondate su una base fragilissima, ma nobili nella loro finalità — le ideologie di Wilson.

Sono esse un sintomo del bisogno che tutti sentimmo di giustizia, di equità. Dopo il cataclisma, in cui il materialismo della civiltà industriale era naufragato nel sangue, si riaffacciava sull'orizzonte una luce che aveva il colore dell'amore, della bontà, della verità agognata da tutti. Sarebbe stato possibile nuovamente immergersi in un così orrendo oceano di sangue? Sarebbe stata possibile una nuo-

va carneficina così mostruosa? O non piuttosto tutti sentivano il bisogno di una convivenza fondata su principii che avrebbero dovuto essere sacri?

Wilson affidò questi principii alla *legge*, al *diritto*. Ora nessuna legge codificata sulla carta e nei protocolli potrà mai essere onnipotente. Tanto è vero che a quei principii le insaziabili brame, le iniquità mascherate, tutti i denti dei lupi, mossero guerra, e ne lacerarono miseramente la compagine. — L'errore wilsoniano fu appunto di aver affidato a una *legge giuridica* un contenuto che avrebbe dovuto essere affidato alla *coscienza*. All'errore di Wilson sopperì, con la sua chiara visione della realtà, la pratica genialità di Mussolini.

9. — Esattamente. Dopo la catastrofe della guerra, il bisogno di giustizia e di pace divenne, nei popoli, universale. La necessità di una ferma convivenza divenne convinzione in tutti. Ma allora, poichè non è dato agire efficacemente solo in una comunità nazionale, perchè non tendere a interiorizzare il principio della giustizia e a trasferirlo dalla sfera giuridica in quella morale? Quando in ognuno sia penetrata la convinzione che ciò è male e ciò è bene, e in ognuno sia l'impedimento della coscienza a respingere l'ingiusto e ad attuare il giusto, la legge non sarà più violata e la bontà e la giustizia trionferanno nel mondo —o, almeno, intanto, in quella comunità nazionale, dove l'esperimento educativo sarà tentato.

Ed ecco il Fascismo che, conquistato il potere,

divenuto Stato, si adopera, con tutti i più potenti mezzi che gli sono consentiti e che esso escogita, a compiere la vasta opera di educazione morale in seno al popolo, dove la legge giuridica va divenendo di giorno in giorno legge morale, cioè legge di coscienza, e quindi salda e sicura legge di umana civiltà. Esempio per i popoli dibattentisi, nelle antitesi e nelle antinomie più stridenti, semplice e lineare esempio di sapienza politica e di alta umanità, consapevole non pure dei suoi compiti, ma della sua natura, incline alla vita spirituale più che alla vita materiale ed esteriore.

L'attività per l'attività, l'attività per i beni transeunti, per l'egoismo e per il trionfo dell'egoismo, cessa di esistere. Risorge quell'attività di significato cristiano, che il nostro Rinascimento propugnò sopratutto per bocca di Marsilio Ficino: attività, la quale tende a un fine superiore, trascendente i fini individuali. La linea retta del progresso è sempre dinanzi a noi, il bisogno di produrre e di creare, poichè è connaturato allo spirito umano, è sempre attivo nella nostra coscienza, è un nostro istinto: ma il creare per il creare, il produrre per il produrre, l'agire per l'agire, o per le conquiste strettamente egoistiche, hanno perduto — mercè il Fascismo — oggi, ogni fàscino per noi italiani. Noi ci sentiamo spinti all'azione per un fine superiore. E lo dimostrano innumerevoli segni della nostra vita nazionale: dalle manifestazioni sportive, che sono le espressioni di un coraggio e di una volontà, la quale può essere messa, all'occasione, al servizio di finalità ben più alte che quella puramente industriale,

alle trasvolate di Balbo, di De Pinedo, ai prodigi di Del Prete, all'impresa polare di Nobile. Lo dimostrano il *volontarismo* che anima la gioventù, lo spirito di sacrificio che fortifica l'animo di molti giovani e anziani; e finalmente l'aspro ardore con cui il nostro esercito ha conquistato, nel termine di pochi mesi, un impero alla Patria.

Chi facesse più a dentro attenzione alla prassi fascista, scoprirebbe ancora qualche cosa di più caratteristico. Che cosa affermò il Duce, che cosa affermò Guglielmo Marconi, più di una volta, inaugurando o presiedendo un congresso scientifico? Che la ricerca scientifica non ha per fine sè medesima. Altrimenti è sterile, avulsa dalla vita. Perchè la scienza sia veramente feconda, occorre che essa, come bisogno e come soddisfazione di bisogno, erompa dall'intima necessità della vita attuale. Sia un apporto di benessere, di superiore espressione di esistenza a questa vita, in questo momento, e non pura esercitazione d'intelletto. La scienza produce, crea e scopre per la vita. L'indagine così è feconda. La fecondità dell'atto: ecco ciò che il Fascismo esige, a complemento dell'atto e a giustificazione di esso. — In tutte le manifestazioni della nostra vita nazionale, il principio è sempre lo stesso. Anche un'adunata di popolo, anche un campeggio di giovani, non è atto a vuoto, è atto avente una finalità.

E il volere che nelle società industriali dell'anteguerra era il feticcio assurdo e irrazionale a cui si sacrificava ogni gesto umano, in Italia, mercè il Fascismo, è divenuto vero volere, cioè volontà tendente a un fine necessario e utile.

Anche il concetto di utilità ha subìto una modificazione: chè all'utilità puramente materiale si è sostituita, da noi, una utilità spirituale, l'utilità della Nazione, che è immanenza di fronte alla effimera realtà transeunte degli individui.

10. — La filosofia ha più d'una volta confermato con Hegel che l'azione ha un carattere dirimente. Essa risolve il viluppo delle contradizioni, specie di spada gordiana, che non ammette condizionali, limitazioni, restrizioni. Il tempo in cui Amleto volgeva in mente i suoi irrimediabili dubbi è tramontato. La filosofia del puro intelletto, che si chiude nella sua torre d'avorio per speculare in una interminabile contemplazione della presunta eterna verità, la filosofia che risale a Cartesio, a Leibniz, è morta. Noi sappiamo quanto l'atto giovi a illuminare la verità di una idea. La chiarezza cristallina del pensiero e della norma fascista risultano appunto da questo metodo risolutivo, estraneo a tutti i filosofemi, di cui gli *Intellettuali* si compiacquero sempre.

L'antintellettualismo fascista, cioè la negazione — come entità che conti — di una filosofia pura, recisa dalla vita ed estranea alla vita vissuta (al modo della scienza, come or ora abbiamo visto), sta a significare appunto il bisogno, interpretato dalla Rivoluzione mussoliniana, così profondamente sentito nell'epoca nostra, di un pensiero che sia norma di vita e scaturigine di energia, una delle facce visi-

bili della realtà vivente, l'altra faccia della quale è l'Atto, il fare, il movimento.

L'azione, ho detto, è dirimente. Essa è sempre la realizzazione di una idea che vuol trionfare. Hegel diceva perciò che la guerra è legittima — « questa formidabile azione, che incarna un principio, che difende o offende un'idea. La guerra, egli continuava, risponde a una esigenza etica: la necessità che ha uno Stato di svolgersi e di perseguire il suo fine. Gli Stati possono venire fra loro in relazioni pacifiche mediante trattati « che danno luogo a diritti reciproci, a un diritto internazionale, ma si tratta di un diritto imperfetto, di un diritto a cui manca la vera realtà, perchè manca un'autorità sovrana sugli Stati, capace di farlo rispettare. Non c'è pretore o arbitro supremo o mediatore fra gli Stati. I conflitti di idee possono essere decisi soltanto dalla guerra » — vale a dire dall'azione. —

11. — Ma l'azione, oltre che dirimente, è anche indice di verità, creatrice di verità. Indugiarsi sul puro pensiero per scoprire un vero, il quale può avere, come il vero morale, le più intime relazioni con la vita, è un errore dei filosofi. Agite e l'esito dell'azione vi dirà se l'idea che la guidò era saggia o meno, vera o no. Agite e produrrete, anche, qualche verità nuova. — Tutto lo sviluppo, nei suoi quindici anni di produzione gigantesca, del Fascismo dimostra a pieno queste due verità le quali sono il caposaldo del pragmatismo.

Il Pragmatismo, quale filosofia, sorse con un

proposito antifilosofico, che è la sua gloria e la ragione della sua fortuna, in quanto in codesto antifilosofismo, che meglio si direbbe antintellettualismo, si snoda una circolazione di verità inconfutabili.

Collezione di metodi filosofici atti ad aumentare la potenza dell'uomo, il pragmatismo rimase sempre dottrina da libro, o attuazione più o meno fortunata di qualche singolo, fino al giorno in cui la Rivoluzione Fascista non tolse da esso quanto di vitale si racchiudeva nel suo involucro e non lo trasferì, con magnifica audacia, nel campo dell'azione.

Il pragmatismo, del quale è utile parlare, per chiarire la relazione che intercede fra esso e il Fascismo, è veramente una teoria, la quale dà la massima importanza alla pratica, sostituendo al criterio di verità quello di utilità per la scelta delle dottrine.

Ma il pragmatismo, più che altro è un metodo. W. James affermava, non senza giustezza, che « il senso delle teorie consiste unicamente nelle conseguenze che ne aspettano coloro che le credono vere ». — La qual cosa significa che il pragmatismo cerca di disinteressarsi di una gran parte dei classici problemi della metafisica (si ricordi la beffa mussoliniana della filosofia), che sono per esso problemi inesistenti o privi di senso. Il pragmatismo si occupa invece dei metodi, degli strumenti della conoscenza e dell'azione, perchè molto più importa migliorare e creare metodi, per ottenere previsioni esatte e per trasformare noi stessi e gli altri, che

trastullarsi con parole vuote intorno a problemi incomprensibili.

Il pragmatismo non pretende di spiegare nulla con frasi di misteriosa metafisica, non pretende di spiegare il particolare con espressioni di vuota scienza. Esso pretende invece di cambiare il particolare, di accrescere il nostro potere in quest'opera di trasformazione a nostro utile, di scendere immediatamente nell'àmbito della pratica, della vita. Non ci sono ipotesi metafisiche, l'una delle quali sia più vera delle altre. Chi ha bisogno di afferrarsi a una ipotesi può scegliere, ma a seconda dei suoi fini, dei suoi gusti, dei suoi ideali. E sceglierà quella che meglio gli aggrada, quella che meglio gli è utile, senza illudersi che codesta sia la più solida e la più provata e la più dimostrata per vera.

Le varie concezioni del mondo non sono che modi diversi per affermare le medesime insussistenti realtà che illudono le menti dei filosofi. Esse hanno valore soltanto per la forma più o meno favorevole a certi scopi, come si esprime efficacemente il Lang, e a certe preferenze della nostra anima. In sè e per sè sono indifferenti, tutte sullo stesso piano, tutte nella medesima atmosfera di ipotesi.

Ciò che importa al pragmatista non è la verità di questa o quella ipotesi; è di poter prevedere la rispettiva diversità di condotta di quegli uomini che vi credono.

W. James, chiudendo il suo ciclo di conferenze a Baltimora nel 1910 così si esprimeva:

« Quali sono le ragioni che c'inducono ad essere pragmatisti? La risposta non è difficile. I guadagni

spirituali di chi è o di chi diventa pragmatista non sono da sdegnare. Anzi tutto, un guadagno di tempo, perchè il pragmatista mette definitivamente a riposo le questioni così dette insolubili, i pretesi enigmi dell'universo. Secondariamente, il guadagno consistente nell'eccitamento mentale che dà la coscienza della nostra padronanza sopra i concetti scientifici. In terzo luogo, lo sviluppo dei sentimenti vitali, vale a dire del desiderio istintivo di una vita più larga e più ricca, di una potenza più estesa: onde l'amore del concreto e delle cose reali e particolari. Finalmente la educazione dei sentimenti pessimistici, i quali si rivelano però con la tendenza a voler cambiare e mutare ciò che esiste, fatti e teorie, con una certa diffidenza verso ciò che viene offerto come già fatto — e che noi dovremmo accettare quasi per forza: si tratti di ipotesi scientifiche o di leggi della natura ». —

12. — Nel pragmatismo circolano idee già vive nella filosofia preesistente ad esso. Per esempio, è *utilitarismo* vero e proprio la tendenza a dirigere l'attività intellettuale verso i problemi pratici: quelli cioè la cui soluzione è suscettibile di far cambiare alcune delle nostre azioni. E' *positivismo* la opposizione pragmatistica alle questioni verbali e inutili, le questioni metafisiche. E' *Kantismo* l'affermazione del primato della ragione pratica sulla teoretica, cioè della volontà che stimola all'azione. Ed è *volontarismo* la direzione all'atto, al fare. In

conseguenza di ciò le varietà del Pragmatismo non sono piccole.

E ce n'è una, difatti che abbraccia tutti quegli indirizzi teorici i quali pongono, come questione capitale, le relazioni che passano tra particolare e generale. Le definizioni, per esempio, per questa varietà di Pragmatismo, in quanto sono rapporto del particolare al generale, hanno valore in quanto indicano le conseguenze particolari, che da esse si aspetterebbero, *se le credessimo vere.*

Un altro indirizzo raggruppa tutte quelle tendenze che dànno fondamentale importanza alla scelta delle questioni e dei modi di rappresentarle. Scelta, fatta non in seguito a una persuasione teoretica, ma in vista di scopi. E, a seconda di questo o di quello scopo, questa o quella questione sarà diversamente trattata. E, sempre a seconda degli scopi, alcuni problemi verranno trattati, altri eliminati. Quelli che più praticamente c'interessano verranno posti su di un piano eminente, gli altri rimossi e allontanati; i più *comodi,* lumeggiati, i meno *graditi,* abbandonati in ombra; e via dicendo.

Una terza varietà, da ultimo, si occupa in modo peculiare delle cause del credere (si agisce come se si credesse), degli effetti del credere (la fede, quale che sia, ha influenza sulla realtà), dell'influsso della fede sulla condotta.

Questa varietà di Pragmatismo è senza dubbio la più importante, perchè insegna il modo di procurarsi delle convinzioni, e il modo di trasformare per tal mezzo la realtà: la fede, in effetti, contribuisce a render *vero* e reale ciò che professa. Perciò

quest'ultima varietà è stata da molti considerata come l'unica rappresentante della più feconda teoria pragmatista. Ora è facile vedere le relazioni fra le tre varietà. Lo *scopo comune è quello di agire,* cioè di aumentare il nostro potere di modificare le cose. Ma, per agire, bisogna anche prevedere; e, per prevedere con sicurezza, bisogna avere delle scienze adatte, cioè comode e verificabili. Dalle induzioni al procurarsi delle convinzioni c'è una continuità, che è data dallo scopo unico, l'aspirazione a poter agire.

Ma il Peirce ha messo in evidenza un problema, che potremmo dire centrale del pragmatismo, e che giova ricordare, come quello che più da vicino si accosta al nostro assunto e interpreta la prassi fascista. Il problema è questo: quale influenza ha ciò che si fa su ciò che si fa.

Nel *ciò che si fa* bisogna intendere anche il *non agire,* in quanto la inibizione è modificazione di alcunchè, anzi di noi stessi, vale a dire del soggetto attivo. Or bene, di codesta influenza si possono riconoscere quattro casi:

a) influenza di ciò che facciamo delle cose sulla nostra conoscenza delle cose. (Cioè, la importanza che ha il cambiare a volontà certi fatti per acquistare nuove conoscenze di essi. Per esempio l'esperimento).

b) Influenza di ciò che facciamo delle cose sulla conoscenza di noi stessi. L'azione infatti ci fa sapere quel che *potremo fare,* dato che condizioni simili si ripresentino e ci fornisce il senso della nostra

potenza, della nostra limitazione, e della nostra personalità.

c) Influenza di ciò che sappiamo o crediamo di poter fare sulla conoscenza di noi medesimi. Vi si riferiscono tutti gli *esperimenti personali*, per esempio, l'agire nel rischio, nell'avventura: ciò che suscita quei sentimenti che Nietzsche chiamava *pericolosi*: e ci fornisce una conoscenza di ciò che possiamo essere.

d) Influenza di ciò che facciamo di noi stessi sulla nostra conoscenza. Dipende dalla scelta delle questioni e dei fatti da osservare, dalle nostre abitudini mentali, dalla direzione della nostra attenzione. Noi possiamo, *cambiando* noi stessi, cioè cambiando il nostro carattere in modo da fare altre scelte, influire direttamente sulla nostra conoscenza. Mutando la mente, cioè trasformando noi stessi, muta anche l'insieme delle nostre credenze. Ma, cambiando in tal guisa la realtà, questa a sua volta genera altre credenze: per modo che la modificazione delle cose finisce col modificare, da ultimo, la nostra conoscenza.

Mi sono dilungato su codesti particolari, i quali non mi sembravano affatto oziosi per intendere a pieno certe movenze e certe sfumature del Fascismo, inteso come creatore continuo di una realtà, sia psicologica (nelle masse), sia obiettiva, nei problemi che si propone e che propone, volgarizzati, alle masse. E veramente il Fascismo, anche sotto tal riguardo, ci sembra essere l'indice di una modernità senza residuo, la grande corda che risuona, per simpatia, con le idee più feconde che il pensiero

moderno ha gettato nell'àmbito della nostra vita multiforme. Taluni uomini hanno, in età diverse raccolto, come il fuoco di una meravigliosa lente, tutte le luci possibili che il cervello pensante di età e di stirpi diverse aveva prodotto e produceva; e compiendone una sintesi di genio hanno concluso un'epoca, aprendone un'altra. Tale ci si presenta Mussolini, la cui sensibilità ai problemi della Storia — la quale è sempre un divenire senza mai un punto di arresto, — è effettivamente prodigiosa. Nulla di ciò che è pensiero, sia pure sul nascere, sia pure preparato e prenunciato lontanissimamente nel tempo e nello spazio, gli sfugge. Nulla di ciò che è anelito, aspirazione, tendenza del mondo attuale, nella direzione di un capitale rinnovamento, che sia la sostanza di un più grande avvenire.

Il Pragmatismo, come dottrina, fu vivificato da lui nell'attuazione pratica, e provato alla stregua di una esperienza grandiosa.

Nota W. James che per il pragmatista si prospetta in modo infallibile una « utilità del credere ». E scrive: « Vi sono delle scelte di opinioni che noi dobbiamo fare per forza e che non possiamo fare razionalmente. In questi casi conviene farsi guidare dai nostri sentimenti e avere il coraggio di credere ciò che non si può dimostrare ». Il fatto stesso di credere a una certa cosa, egli soggiunge, può, in certi casi, « essere una delle cause della sua effettiva verità ».

Ora, in questi casi, il rischio che si corre è reale: ma esso, il più delle volte, viene compensato da uno degli effetti della fede, vale a dire della creazione

di una verità; della verità della fede stessa — che, in tanto in quanto è creduta — si genera senza sforzo.

E il James adduce l'esempio dell'alpinista che, credendosi capace di una perigliosa e quasi impossibile ascensione, finisce vittoriosamente col compierla. Il che significa che la fede crea la sua propria verificazione. Il credersi coraggiosi fa acquistare il coraggio anche ai pusillanimi. Il credere che noi potremo compiere un certo lavoro è una delle cause per cui riusciamo davvero a compierlo. Il pessimista, che crede cattiva la vita, contribuisce, col suo dolore e coi suoi lamenti, a renderla realmente cattiva. L'ottimista, invece, che crede nella bontà della vita, è uno dei fattori di questa bontà, con la gioia e la forza che gli dà questa credenza. Talchè il James conclude: — « Deve affermarsi recisamente che il rischio di una scelta cattiva è sempre preferibile alla scelta passiva della inazione scettica o agnostica; e che, in certi casi, la fede è la sola cosa che possa rendere vero il risultato: vale a dire, la fede crea la sua verificazione, e il pensiero diventa letteralmente padre del fatto, come il desiderio è padre del pensiero ».

Nessun bisogno, crediamo, di sviluppare il riferimento di questo principio al principio squisitamente mussoliniano del « vivere pericolosamente », e dell'amore del rischio che il Fascismo infonde nell'animo della giovinezza.

13. — Ci sono inoltre nel Fascismo, che non bisogna mai dimenticare è assoluta e sola creazione di Mussolini, alcuni spunti di pensiero nietzschiano, che giova mettere in rilievo. « Discepolo di Federico Nietzsche » si dichiarò il Duce in un famoso discorso — ma discepolo nel senso che, per esempio, Aristotile (tanto per non uscire dal campo della filosofia) fu di Platone, Nietzsche, in una parola, rimane Nietzsche, e Mussolini, Mussolini. Desumere alcuni spunti da un pensiero ricco e complesso, non significa asportare degli oggetti, che rimangono sempre ciò che sono. Significa passare delle idee al vaglio della propria personalità e infondere una nuova vita, altra da quella che esse avevano nel primo e originario ambiente mentale che le produsse.

Fin da principio possiamo affermare che la dottrina nietzschiana ha subìto una totale revisione e una piana trasformazione nel clima fascista.

Quale è dunque quella dottrina?

I capisaldi ne sono: anzitutto una concezione di vita, la cui finalità è l'azione eroica. La nostra — diceva Nietzsche — è « un'epoca di scoraggiamento, di fiacchezza, di malinconia, che ripugna ai miei più personali istinti, non meno della mediocrità contenta di sè e che, derivando da un indebolimento della volontà, dell'energia vitale, è sintomo infallibile di decadenza ».

Talchè Nietzsche è il campione più in vista, nell'Europa borghese e piatta dell'ultima metà del Secolo XIX, di una concezione di vita, all'antipodo della vita borghese. Fieramente egli combatte la

morale dello scoraggiamento e della rinuncia. Sin qui troviamo una mirabile corrispondenza fra il suo e il pensiero mussoliniano. Anzi dovremo dir meglio, fra i due temperamenti, i due istinti più profondi dell'uno e dell'altro Uomo. Dove la divergenza comincia a delinearsi è nel momento in cui Nietzsche trova che, appunto la morale dello scoraggiamento e della rinuncia, si incarna nella morale cristiana, la quale, per consolare gli uomini dei patimenti e delle ingiustizie di questa vita, fa balenare alla loro mente la realtà di una vita futura.

Il cristianesimo, per Nietzsche, trasferendo l'interesse umano da questa nell'altra vita, toglie valore all'anelito eroico dell'uomo che combatte per la conquista terrena, e lo riduce una molle passività, totalmente in attesa di quella età dell'oro, che si schiude nell'oltretomba. Nel che c'è una parte di vero, se si considera il cristianesimo degenere, e c'è una piena caduta nel falso e nell'errore, se si considera il cristianesimo evangelico, il quale è, al contrario, stimolo alla lotta, e mònito all'eroico sacrificio per l'idea.

Ma il cristianesimo eleva a dogma la pietà. Che cosa è la pietà, se non un sentimento da schiavi? Non sono i vittoriosi, dice Nietzsche, non sono i forti che concepiscono la pietà, sibbene i vinti, i deboli, i degeneri, coloro nei quali manca l'energia di resistere, di combattere, di reagire. Non è pietoso il leone, ma l'animale malato, l'animale da cortile. Bisogna dunque combattere, con il cristianesimo, la pietà. Noi dobbiamo creare una razza forte, non una razza da ospedale. Coloro che non sanno com-

battere la lotta della vita con la loro forza e hanno bisogno di aiuto (l'aiuto della pietà), è bene che periscano. La Natura c'insegna, con la selezione di cui parla Darwin, che è una provvida legge dell'universo la eliminazione degli incapaci e degli inabili.

Anche in questo principio c'è della verità e c'è dell'errore. Verità, perchè vi è còlta una legge di natura, forse la più vera e la più palese. Errore, perchè l'uomo non è soltanto natura, ma spirito. E, dove lo spirito sorge, su dallo sviluppo della natura, come il fiore del ramo, esso crea a sè una nuova legge, appunto come altre sono le leggi che governano la vita del fiore e la vita del rude tronco. Lo spirito, in altri termini, come Schelling diceva, completa la Natura, è una Natura superiore, che produce per sè un suo clima specifico, una sua propria atmosfera. La pietà malsana è certamente dannosa e riprovevole, una espressione morbida dell'animo debole e prostrato. Ma il sentimento di umana simpatia, che è precisamente la « pietà », se si vuol adoperare ancora questo nome, è ben altra cosa e sta a testimoniare dell'alto livello spirituale a cui l'uomo è giunto. In Mussolini codesto sentimento è vivacissimo. Tutta la colossale legislazione del lavoro sta a dimostrarlo. Tutte le provvidenze da lui escogitate e volute a beneficio della vecchiaia e della invalidità, lo ribadiscono. Uno statista, un Capo, non può trascurare quella grigia massa di sofferenti che vivono nel seno della Nazione, senza venir meno ai suoi còmpiti. Un uomo che ha l'animo aperto alla generosità, che sente il vincolo di parentela umana coi propri simili, non riesce — come non riuscì mai,

del resto, Nietzsche — a rappresentarsi crudele, e ad esserlo, per amore di una pura teoria. Noi ci guardiamo attorno e consideriamo tutto ciò che di benefico — provocato proprio da codesto sentimento di simpatia umana — il Regime, per volontà di Mussolini, ha realizzato: dalla casa abitabile, alla via luminosa e ariosa, dalla rivendicazione della terra che produce ricchezza e pane, alla fusione unitaria e veramente democratica del popolo tutto, nella cui massa non c'è che *cameratismo*, aiuto reciproco, il dare del più abbiente e del dotato al meno abbiente e al meno dotato. Si pensi, per esempio, all'*assistenza invernale*.

14. — Nietzsche negò la morale tradizionale in quanto compressione d'istinti vitali, forma larvata e ipocrita del bisogno di pace e di riposo che si fa sentire in organismi fisiologicamente e psicologicamente usurati. L'uomo esausto ama la tranquillità. Il giovane forte e audace ama l'avventura, pretende di far valere sè stesso, combatte per crearsi una forma di vita coerente al suo temperamento e al suo slancio vitale. E' vero. E' la morale tradizionale, la morale del « piede di casa », la morale del bigotto, dell'ozioso, del pacifico animale privo di idealità, di vigore e di volontà che il Fascismo ha sepolta per sempre. Da per tutto si constata come la giovinezza nuova adori il rischio e l'avventura, il pericolo. Ma altro è ciò che Nietzsche afferma: « che ci sono tante morali quanti sono gli individui », antica e superata dottrina di Gorgia e di Protagora; altro

l'incanalamento di una morale eroica, di azione fervida, avvalorata dalla volontà di conquista, operato dal Fascismo. Gli istinti agonistici sono certamente insopprimibili. Il Fascismo li ha avviati tutti in quell'alveo che sbocca nel combattimento, nell'agone grandioso e formidabile a beneficio della Nazione e della Patria. L'istinto del rischio non è soppresso. Nè quello della violenza, così umano, perchè l'uomo, come ogni altro essere vivente sulla terra, è destinato al combattimento. Ma istinto del rischio e istinto della violenza, sono stati regolati da norme: in direzione di un fine utile alla collettività nazionale. Si pensi alla bramosìa sportiva e sopra tutto a quella del volo temerario che caratterizza la gioventù attuale d'Italia. L'istinto della violenza, poi fu alimentato in vista di quella necessaria difesa nazionale che può sfociare in una guerra del più arduo cimento.

15. — Dove Nietzsche è assolutamente fuori del cerchio delle idee mussoliniane è negli argomenti da lui addotti a critica del socialismo. Vale a dire, per esprimerci con le parole stesse di Francesco Orestano:

1° « Si erra nel valutare da spettatore le sofferenze e le privazioni delle classi più basse. La verità è che sofferenza e privazioni crescono con la coltura, mentre i gradi più bassi sono i più ottusi. Voler migliorare la loro posizione significa volerli rendere più suscettibili di sofferenze ».

2° « Poichè molti lavori duri e grossolani deb-

bono essere eseguiti, così debbono anche venir conservate classi di uomini che vi si sottopongano. Se s'introducono nelle classi operaie i bisogni e le finezze delle classi superiori, quei lavori umili non potranno più essere eseguiti ».

Sono argomenti che non posseggono nessun segno di modernità. Essi potrebbero essere stati enunciati in una qualunque *Politica* o *Repubblica* di Aristotile e di Platone. Nietzsche molto spesso si specchia nel pensiero greco e ne riproduce i lineamenti, senza tener conto che altro è la *pòlis* greca, altro la mentalità greca, e altro lo Stato e la mentalità di oggi. Migliorare la condizione delle classi lavoratrici, in una epoca in cui il lavoro è tutto e l'industria è la possente macchina che produce la ricchezza e quindi la potenza d'una Nazione, è non pure un dovere morale, ma un dovere politico. E Mussolini l'ha profondamente compreso.

Scopo dell'umanità, secondo Nietzsche, è quello di preparare e promuovere l'avvento del Superuomo. La lotta per la vita è il mezzo più potente, come or ora si è visto, che possiede la Natura per migliorare la Specie, eliminando i deboli e conservando i forti. Tolti di mezzo tutti i sentimentalismi cristiani e borghesi (pietà, carità, ecc.), l'umanità proseguirà sul suo cammino ascensionale riuscendo finalmente ad un punto in cui supererà decisamente sè stessa. Allora nascerà l'uomo superiore all'uomo, l'*Uebermensch,* il Superuomo. E che cosa sarà il Superuomo nietzschiano? Un creatore di sempre nuovi valori, il Saggio e a un tempo Sapiente, il quale conoscerà, come per un istinto infallibile, che « la vita

deve sempre superarsi » ogni giorno, ogni ora, che non c'è sosta, riposo, tregua; ma che il procedere è legge inesorabile e divinamente umana. E conoscerà che la *volontà di dominio — der Willen zur Macht* — è il segno indefettibile dell'uomo vero, del più che uomo, iscritto, come tendenza, in ogni uomo che sia aderente, con la sua anima pura, alla pura anima della terra, della natura. Il Superuomo sarà creatore di una *sua* morale, sempre nuova, sempre in via di trasformazione, morale in divenire continuo. E amerà la gioia al pari del dolore, dinanzi a cui si servirà di quella forza, che la sua nobiltà non gli consente mai di tradire. Gioia e dolore saranno in lui due stimoli, esalteranno la sua energia, faranno « in lui la vita più bella, più potente, più intensa, più viva ».

In sostanza l'avvento del Superuomo significa l'avvento di un piccolo numero di individui superiori, che oggi noi dovremmo promuovere con ogni nostro sforzo, e che implica necessariamente la servitù, il sacrifizio della massa, e rende necessaria una società a tipo aristocratico, qual'era la società greca. Codesti individui superiori saranno, secondo Nietzsche, il prodotto sia della selezione naturale, sia di un'adatta educazione, che li renderà coscienti dello scopo al quale meditatamente debbono tendere. Ma, sopratutto, il Superuomo sarà creato da quell'aspirazione a dominare (*la volontà di dominio*) che è l'essenza stessa della vita. « La vita infatti non è soltanto lotta per la conservazione, ma è lotta per il proprio perfezionamento, per il dominio. Scopo di ogni essere vivente non è soltanto di sussistere,

conservandosi e contentandosi della sicurezza, del benessere, della felicità passiva. La vita sana, completa, è un continuo sviluppo, un progresso illimitato, una perpetua tendenza a nuove espansioni e a nuove affermazioni di vitalità, è superare sempre sè stessa ».

E Nietzsche trova la conferma di questa sua affermazione in considerazioni storiche. « Il fatto originario, primitivo della storia dell'umanità è questo: che l'uomo fu, come tuttora è e come sempre sarà, un animale da preda, un animale di rapina, e ciò non solamente rispetto agli altri animali, ma verso i suoi simili. E' in esso un istinto innato, invincibile, che lo spinge a procurare il proprio vantaggio ad ogni costo, qualunque danno, qualunque male possa venire ad altrui. La storia non è infatti che un succedersi ininterrotto di lotte ferocissime fra uomo e uomo, fra tribù e tribù, fra popolo e popolo. E, dacchè si ha memoria di fatti umani, ci sono sempre stati vincitori e vinti, dominatori e sudditi, padroni e schiavi. Dovunque noi vediamo le razze bellicose o forti imporsi prepotentemente alle razze meno coraggiose, e quindi una minoranza forte e violenta tener soggetta una maggioranza docile e sottomessa, opprimerla e sfruttarla a proprio vantaggio. Non altrimenti sorsero la civiltà greca, la latina e i regni germanici dalle rovine dell'impero romano ».

Il Superuomo nietzschiano costituirà dunque una casta, nella quale si ripristinerà nella sua pienezza l'istinto di dominio. Sotto questa esigua aristocrazia di dominatori, vivrà e lavorerà una massa

ignara, ignorante, bruta, asservita, la casta degli operai. Sembra di scorrere le pagine della *Repubblica* di Platone. Nietzsche si è arrestato, o meglio, è giunto con un cammino a ritroso, al concetto superato della casta chiusa.

Ebbene Mussolini, col suo finissimo intuito della modernità, non poteva non far giustizia di tutta questa *letteratura,* dove pur tuttavia splendono pensieri di altissimo valore. Non è una minoranza che bisogna elevare e in cui bisogna resuscitare « l'istinto di dominio », ma tutta una Nazione, la Nazione nella sua interezza, il Popolo. Uno Stato moderno non è la *Città* ellenica. Chè esso ha ben altre esigenze, ben altri còmpiti, ben altri pericoli di contro a sè, e ben altra missione da compiere. Uno Stato moderno, che è un grande Stato e rappresenta un valore nella dinamica internazionale, non può chiudersi in sè al modo di uno stato greco, non può instaurare una oligarchia, sia pure di *àristoi,* deprimendo tutte le potenze della razza, se non incorrendo nella pena di precipitare nella schiavitù più orrenda, sotto il tallone di un popolo veramente guerriero e compatto. Gli interessi nazionali, affinchè la legge del dovere sia sentita da tutti, non possono esulare dallo spirito del popolo; debbono anzi, come già dicemmo, diventare in esso legge morale. Un esercito non si costituisce più, oggi, nè di schiavi nè di uomini inconsci. La coscienza del dovere, della responsabilità, della propria missione, è anzi condizione insopprimibile di resistenza e di vittoria. La produzione, che è lavoro (il vasto, complesso, formidabile lavoro moderno), non si snoda con la

rapidità che è necessaria, non procede con l'accortezza che esso esige, con l'intelligenza di cui non può fare a meno, con la responsabilità che ne è un coefficiente di primissimo ordine, quando l'« operaio », per adoperare la parola platonica, sia un cieco strumento, uno schiavo aggiogato alla macchina. Nè la tremenda « questione sociale » consente più di trastullarsi in simili fantasie da poema.

Mussolini, pertanto, diede un impulso possente di elevazione a tutto il popolo.

Il superuomo, nò: il *superitaliano,* sì. — E tutto il popolo tende ad essere codesta sublimazione dell'Italiano di razza. La società nuova è stata creata, bensì con lo spirito animatore di Zarathustra, ma con una genialità squisitamente latina, da un Campione della stirpe immortale, della stirpe di pensiero quadrato. Senonchè una classe dirigente (e sottolineiamo la parola per differenziarla dalla parola di Nietzsche che è anacronistica: « *casta dominante* » era pur necessario crearla e forgiarla, secondo finalità precise, scopi e mète indefettibilmente realistiche. Ciò che Mussolini fece. E in tutti — dirigenti e diretti — resuscitò con mirabile ardore l' « istinto di dominio », che non è, come in Nietzsche, istinto tirannico dei pochi sui molti (almeno nel quadro della convivenza nello Stato), ma l'impetuosa volontà di cinquanta milioni di Italiani, stretti a un solo giuramento, di sollevare oltre il limite la Patria, offrendo la vita, versando il sangue, immolando i particolari interessi a quello supremo della Nazione che non perisce. Quanto alle *due morali* di cui Nietzsche parla, quella dei domi-

natori e quella dei dominati non è il caso di discorrere, in Italia; poichè un solo codice ha vigore: quello che riabbraccia sotto la sua norma inflessibile tutta la Nazione. E l'esempio di quindici anni ha dimostrato come il primo ad obbedire alla legge morale di tutti sia stato e sia proprio il Capo; e come Egli abbia, talora con durezza romana, imposta l'osservanza della medesima legge a coloro che, posti in alto, presunsero di averla superata o di tenerla in non cale.

16. — Dall'Idealismo - filosofia che ha culminato nel mondo europeo nei primi decenni di questo secolo, il Fascismo ha tolto anche quanto c'era di vitale, di adatto, di buono e di necessario a realizzare il suo grande piano.

L'idealismo risale ad Amedeo Fichte. Quando Kant ebbe pubblicata la critica della Ragion pura, Fichte era ancor giovanissimo, E, tuttavia, pretese di volgarizzare il pensiero del Maestro, di chiarirlo, d'interpretarlo, e scrisse la *Dottrina della scienza*. Era il 1797. A Fichte seguì Schelling, il cui *Idealismo trascendentale* appartiene all'anno 1800. E a Schelling seguì Hegel, che, fino al 1830, anno della sua morte, lavorò intorno al gotico, monumentale edificio della sua filosofia. Non bisogna dimenticare però che a questo periodo *eroico* dell'idealismo seguì, più recentemente, un altro, che ripensò criticamente i problemi dei tre grandi tedeschi, e li rifoggiò originalmente. Stirling, Edoardo Caird, Guglielmo Wallace, Tommaso Green, Francesco Brad-

ley, Giovanni Mac Taggard, Giacomo Ward, Iosiah Royce, Croce, Gentile, sono i nomi che tutti ricordano, quando si parla di Idealismo contemporaneo.

Ma la radice, in ogni modo, è sempre in Fichte e in Hegel.

Ripassiamo un momento nella nostra memoria le travature fondamentali della *Dottrina della scienza*.

17. — Kant aveva insegnato che la conoscenza umana è conoscenza di meri fenomeni. La nostra mente — l'io — non appena viene in contatto con la realtà, traduce immediatamente questa in termini di spazio e di tempo: la spazializza e la temporalizza. Tempo e spazio sono due *forme* dell'io, due maschere che l'io applica alla realtà, la quale appunto *in sè* ci sfugge. Non ci si manifesta che sotto l'espressione fenomenica, come un frammento di spazio tridimensionale, in un frammento di tempo lineare. Ma che di là dal fenomeno, dalla maschera, ci sia una realtà, il volto, Kant non lo mise mai in dubbio. Eresse anzi a sistema la sua idea, anzi la sua fede, e chiamò *Cosa in sè* quella realtà assoluta e vera che ci si traveste in forme spaziali e temporali. *Cosa*: perchè altrimenti indefinibile. *Cosa*: ciò che vi ha di più generico, col solo attributo della esistenza.

3°. — Ma Kant, che ammetteva la *Cosa in sè*, per spiegarsi il meccanismo della sensazione (la sensazione è passiva, dunque deve essere prodotta dall'azione di qualche cosa che non è l'io), non solo attribuì alla *Cosa in sè* la esistenza, ma la causalità: causa delle nostre sensazioni, causa esistente. Subito i precursori di Fichte, e Fichte nel modo più evidente, videro la contradizione stridente tra questa ammissione kantiana e un'altra dottrina del Maestro, la sua dottrina più strettamente gnoseologica.

In verità Kant nell'*Analitica trascendentale*, che è la seconda parte della *Critica della ragion pura*, affermava: — l'intelletto raccoglie e unifica i dati della sensibilità, trasformandoli in concetti e sintetizzandoli in giudizi, mediante alcune *forme* o modi di funzionare suoi propri: (appunto 12), le Categorie. L'io, come sensibilità, trasfigura la cosa in spazialità e temporalità. Dopo questa prima metamorfosi, ne compie una seconda: mediante le Categorie raggruppa gli oggetti prodotti. Come? Le raggruppa, avendoli concettualizzati, sotto certi suoi particolari modi di vedere, che sono tutti dell'io e non della Cosa, della Realtà, che ci è ignota: sotto le Categorie. Per esempio, sotto la categoria di unità, di pluralità, di totalità. Unità, pluralità e totalità non appartengono alla cosa, ma all'io, che le proietta sui fenomeni. La Cosa in sè non può dirsi nè una, nè plurima, nè totale. Non ne sappiamo niente. Per esempio ancora, sotto le categorie di causa, di sostanza, di reciprocità. Ma la causa non è nel mondo, è un modo di vedere dell'io, un modo secondo cui l'io interpreta il mondo. Così la sostanza. Il mondo,

la Cosa, l'Essere, non è sostanza. Sostanza è solo un concetto dell'io, una interpretazione soggettiva.

Orbene (e qui Kant era conseguente), noi potremo subordinare bensì alle categorie i fenomeni. In effetti, i fenomeni sono prodotti nostri, a cui, categorizzandoli, facciamo indossare dei vestiari, le categorie, usciti dalla stessa fabbrica dell'io. Ma non potremo mai subordinare alle categorie l'*in Sè*. L'*in Sè* — *la Cosa* — non è un nostro prodotto. Con che diritto potremmo pretendere di vestirlo dei nostri abiti? E perciò, concludeva Kant nella *Dialettica trascendentale*, l'in Sè — Dio, l'anima, il mondo nella sua totalità — è inconoscibile. Nè lo percepiamo, nè abbiamo la possibilità di categorizzarlo.

E allora, replicarono i critici, come fate voi a dire che la *Cosa in sè* è *causa* di sensazioni? E a concludere che è *esistente*, appunto in quanto causa? E che è *sostanza* proprio perchè esistente? Non attribuite voi la categoria di *causa*, di *esistenza*, di *sostanza* un nonmeno, cioè all'in Sè?

La *Cosa in sè* non può predicarsi nè come esistente, nè come sostanza, nè come causa. Di essa, in quanto nonmeno, non può predicarsi niente. Ma ciò di cui non può predicarsi niente, è uno zero mentale, un niente per l'intelletto.

La *Cosa in sè*, dunque, è un fantasma, che noi idealisti, respingiamo dall'ambito della filosofia.

Espulsa la Cosa in sè dal campo del pensiero speculativo, che rimaneva? Due sono i poli verso cui si orienta il pensiero, la Cosa, il Mondo come sostanza, l'Essere — e l'Io. Cancellata la cosa, non rimaneva che l'Io. La realtà — Cosa, Io — liberata dal fantasma *Cosa*, si riduceva pertanto all'Io.

18. — Io in senso naturalmente universale. L'io è il tutto. Ma l'Io è Pensiero, non sostanza. Kant aveva ragione. La sostanza è una categoria della mente, non una realtà obiettiva. L'Io, questa unica realtà obiettiva, questo in Sè, questo Assoluto, non può essere sostanza. Esso è allora Potenza, Attività, Atto. Non c'è altra via. L'Io come Atto, atto che non procede da nessuna sostanza, è dunque una perenne produzione, poichè l'atto produce. E che cosa produce? Sè stesso. L'Io si autocrea. Ma l'Io è il supremo Inconscio, altrimenti non sarebbe assoluto — cioè sciolto da qualsiasi legame, infinita Libertà. Ora l'Io, per essere realmente io, oltre che autoprodursi, deve produrre la sua coscienza.

Anche qui Kant aveva posto un fondamento alla dottrina dell'Io, che Fichte raccolse scrupolosamente. Per darsi coscienza è necessario un rapporto di reciprocità fra Soggetto e Oggetto. Un soggetto puro è impensabile. Soggetto di che? Di quale pensiero? L'Io privo di pensiero è un'astrazione. Altrettanto il pensiero, l'oggetto. Pensiero e oggetto di chi? Senza un io che conosce, non c'è oggetto conoscibile. Senza un oggetto che renda l'Io pensante, non c'è l'Io concreto. L'Io dunque si autocrea, ponendosi come soggetto di un oggetto. Ma porsi come tale significa rinunciare alla assoluta libertà dell'Incoscio e limitarla, penetrando nel mondo delle relazioni. La relazione fra soggetto e oggetto è coscienza; ma la coscienza è limitazione, è negazione di libertà. Più ancora: poichè non c'è coscienza che di un oggetto definito, non appena l'Io si fa coscienza, definisce sè stesso. E questa definizione

non significa altro che un dirompersi dell'Io assoluto in tante coscienze empiriche. La mia e la coscienza di tutti gli uomini è dunque lo stesso Assoluto Io, che si è posto in relazione con l'oggetto. L'Assoluto è dunque immanente all'Empirico. E l'Empirico è l'Assoluto medesimo: l'Io trascendentale di Kant.

19. — Questa scoperta dell'Io come unica realtà, e dell'Io come atto che si autocrea, e si pone come soggetto di un oggetto, conteneva in sè i germi di uno sviluppo formidabile del pensiero moderno. L'Io è tutto. Il mio io è questo tutto. Ma questo tutto è creatore. Io sono dunque creatore. Di che cosa? Del mondo, del mio destino, di me stesso. L'originaria libertà è vincolata dall'oggetto. Ma non potrò io superare l'oggetto? Non potrò erigermi a signore e giudice dell'oggetto? Se io lo potrò, veramente, io sarò, come Novalis diceva, il mago della leggenda. Possiederò poteri meravigliosi. La materia, che è un mio modo di vedere e di concepire il mondo (che è idea), io la soggiogherò. Veramente sarò capace di camminare sulle acque, come Gesù, e di spostare le montagne dalla loro base. Quel che io vorrò, se fermamente io vorrò, sarà un'attuazione reale. E, poichè sono libero di volere, ecco che sono libero di plasmare la realtà come io voglio, come mi è possibile di volere.

Una filosofia così fatta, con alla base il principio della libertà e dell'autocreazione, si prestava, come ho detto, a sviluppi maravigliosi della coscien-

za moderna, ove si fosse incontrata con la corrente dell'Attivismo, del Volontarismo e del Pragmatismo.

Il Fascismo raccolse intanto l'idea di libertà e di autocreazione, e, in genere, quella di creatività dello Spirito. Non c'è ostacolo che non possa essere superato. Non c'è impedimento che si opponga alla mia libera volontà. Ciò che io voglio, se è volontà sostenuta da una idea, dalla solidità di una idea, deve essere. In ogni modo, ho fede che debba essere. Pragmatisticamente, credo a me stesso e alla mia potenza.

Il Fascismo ha potuto compiere la sua prodigiosa opera demolitrice e ricostruttiva, ha potuto sfidare la politica del mondo, l'acrimonia del mondo, perchè sorretto da questa fede. Il mondo al contrario si sorregge ancora sulla logica dell'evidenza, sui principii di una mentalità sorpassata. Vuole la precisione sillogistica, e disprezza le vaste intuizioni. Onde è rimasto e rimarrà vinto, sempre, dalla caparbia e incrollabile volontà italiana.

Ma completiamo il pensiero di Fichte.

6. — L'aspirazione dell'Assoluto a farsi coscienza presuppone l'esistenza dell'oggetto. Che cosa è l'oggetto, il mondo? E' la dialettica costruzione del pensiero dell'Io universale. Idea: Insostanziale realtà di pensiero universale, che all'io empirico, poichè essa è prodotta nell'attimo stesso che la coscienza si creava, sembra preesistere nelle forme che la sensibilità gli rappresenta. Il mondo non è una realtà in sè, una sostanza, è il tessuto logico del pensiero dell'Assoluto, il quale assume le forme di

uno spazio tridimensionale su cui scorre la linea sempre mutevole del tempo.

Ma l'Assoluto, limitandosi in coscienza, per essere tutto Pensiero, cioè Io, ha dovuto per ciò stesso rinunciare alla sua infinita libertà. La conquista della coscienza gli è dunque costata il sacrificio della libertà.

Perchè? Perchè la correlazione di un soggetto con un oggetto è dipendenza reciproca. L'essere il soggetto dipendente dall'oggetto, limitato da un pensiero, fermato dalla luce di un pensiero, significa appunto limitazione, non libertà, ma soggezione. L'io, penetrando nel mondo della coscienza, diviene subordinato all'oggetto, al pensiero. E' pensiero di qualche cosa. Non più attività sconfinata e senza ostacoli.

Ora l'antinomia, che Fichte scopre fra Coscienza e Libertà, gli impenna le ali per ascendere su una vetta eroica di pensiero speculativo, che si delinea già nelle ultime pagine della *Dottrina della Scienza* e che rifulge nella sua pienezza nella *Dottrina morale*.

19. — L'Io, in quanto si è fatto coscienza, ha perduto la sua libertà. Non potrà più riconquistarla. Totalmente, non pare, appunto perchè è coscienza. Allora la coscienza è un castigo? Nemmeno. La coscienza può, nella pienezza della sua luce, determinarsi come volontà che vuole in assoluto la libertà. E quando? Come? Nell'atto morale. Imponendo a sè stessa una legge — la legge dell'azione in

vista dell'assoluta libertà. L'imperativo categorico di Kant era « sii autonomo ». L'imperativo categorico di Fichte è « sii libero per essere sempre più libero ». Il significato di questa espressione in apparenza ermetica è: « Sii libero dall'oggetto, per procedere sulla via della libertà, di conquista in conquista ». Ma, come esser libero dall'oggetto, se l'atto umano è relativo all'oggetto? In un solo modo. Assumendo l'oggetto come qualche cosa da superare, un limite da oltrepassare. E poichè gli oggetti sono infiniti, gli ostacoli da superare sono infiniti anch'essi e il processo dell'io verso la libertà è infinito. Senonchè, proprio allora che esso agisce in rapporto a un oggetto, può far di questo il mezzo per superare l'ostacolo, può far assumere l'oggetto come ciò che conduce verso la libertà. Volere il finito come mezzo strumentale per elevare la dignità dell'io, che non si attacca a nessun finito, ma tutti li trascende, valersi del limitato per aspirare all'illimitato, ecco l'atto morale della volontà consapevole; ed ecco il momento eterno in cui l'io torna libertà assoluta. Torna, ma ricade immediatamente nella contingenza. Tuttavia una serie di atti morali, obbedienti all'imperativo « sii libero per essere sempre più libero », costituiscono un tessuto di atti di libertà in cui di volta in volta l'io sfolgora nella sua essenza assoluta. E l'antinomia fra conoscere e libertà è risolta.

Questo carattere eroico della morale fichtiana, impiantata così solidamente sulla dottrina dell'Io, è ciò che della sua filosofia non muore e che l'età

contemporanea, dov'essa si rivela più pura e più energica, ha raccolto come retaggio fecondo.

La libertà fichtiana, che il Fascismo ha fatto sua, non è l'*arbitrium indifferentiae* dei vecchi filosofi. E' libertà che scaturisce dal conflitto, dalla lotta, è una creazione della volontà. « Voglio essere libero. Dunque lo sono. E ciò che voglio nella mia libertà lo posso, perché niente ha potere di arrestarmi ».

Procedere indefinitamente sulla via della libertà significa pertanto superare di continuo un ostacolo, trascendere senza posa i limiti che si frappongono fra l'io e la sua mèta. Un io che è volere, che è autocreazione, non può essere un io statico, un io che riposa sulle conquiste fatte. Il solo riposo di un istante lo danneRebbe alla morte. Produrre senza tregua è la sua vita. Farsi, « senza dormire mai », è la sua legge. Mussolini ha insegnato all'Italia di non mai guardare addietro, di non riposare mai sulla conquista fatta, ma di volgere sempre lo sguardo e l'intendimento al poi, all'avvenire, a ciò che deve farsi e deve conquistarsi. E che la conquista quotidiana non ha terminė nel tempo, poichè non ha termine la linea del tempo. Per cui lo spirito corre fra due siepi di ostacoli sempre nuovi da rimuovere, da abbattere, da vincere.

21. — Nè Schelling nè Hegel ebbero un'efficacia altrettanto considerevole. Schelling può dirsi arrestato al periodo Romantico, di cui fu l'apostolo. Più artista che filosofo nel senso pieno della parola,

egli appagò l'anima dei romantici, i quali appresero da lui a sentire come realtà, vivente d'una vita spirituale, la Natura.

Hegel ha lasciato un possente sistema, dove splende il pensiero che l'uomo, centro di convergenza di tutto il processo ideale del mondo, è subordinato — sebbene ne sia specchio — a tutto lo sviluppo di una Idea divina, che è la legge secondo cui lo Spirito (la Totalità) s'incrementa. Ora l'Idea si realizza, non solo come Natura, ma anche come Mondo Morale. E, nel Mondo Morale, si concreta come quella realtà superiore all'individuo, che si chiama famiglia, società, stato.

Ma quale fosse il pensiero di Hegel a questo proposito, abbiamo già avuto occasione di dire più sopra, notando l'efficacia del suo concetto di Stato, che influì sul Fascismo. Non abbiamo quindi bisogno di ripeterci. E possiamo concludere.

22. — Il Fascismo si proclama spiritualista. E lo è. Ma con un fondo di idealismo. Che idealismo e spiritualismo possano andar d'accordo, fino al punto in cui divergono per inconciliabilità irreparabile, lo dimostrò un maestro, Bernardino Varisco. Quando si riesca ad equilibrare trascendenza e immanenza, senza ledere i diritti dell'una e dell'altra, allora si concilia di fatto Spiritualismo e Idealismo. Ma l'Idealismo ha un fondo *titanico*, nella sua morale, che il Fascismo, per istinto, ha ereditato. Che il Titanismo etico sia un motivo magnanimo nel Fascismo e in tutte le manifestazioni ed espressioni

della Rivoluzione, nessuno potrebbe negare, se non con volontà d'impugnare la verità più manifesta. Ora è lì appunto, nella sfera morale, che Idealismo e Fascismo sopratutto s'incontrano. Ed esattamente nella idea del *superamento del limite*, che è forse uno dei più cocenti aneliti dell'anima contemporanea.

La valorizzazione della volontà, abbiamo anche visto, intesa come creatrice di valori, come produttrice di fatti, come scaturigine inesausta di storia, è un altro punto comune fra i due sistemi, e di importanza capitale, per chi voglia comprendere a pieno il movimento rivoluzionario italiano, nella sua idea e nella sua prassi.

Chi dunque voglia veramente conoscere addentro l'età in cui viviamo, il possente rinnovamento delle coscienze realizzato in Italia dalla Rivoluzione che sempre si sviluppa con incessante processo, e senta l'esigenza di adattare il proprio respiro spirituale all'atmosfera in cui siamo immersi, non può sottrarsi al dovere di risalire alle origini di questo vasto moto rivoluzionario, almeno per ciò che si riferisce a certi ordini di idee, e non può perciò stesso ignorare i sistemi filosofici che ne sono come gli antenati, più o meno diretti, più o meno remoti.

IL NAZISMO

1. — Chi vuole conoscere quali siano i motivi determinanti la prassi del Nazismo — il movimento hitleriano, che pur tanti spunti prese dall'Italia mussoliniana — deve risalire ad alcune fonti germaniche, che ne interpretano la posizione dei maggiori problemi e la loro risoluzione caratteristica.

Bisogna rifarci anzitutto ai concetti dominanti nella scuola giuridico-storico tedesca, che si fregia dei tre grandi nomi di Fichte, di Schelling e di Hegel.

Concetto generale che la informa è questo: — ogni popolo ha uno spirito, un'anima sua, che si riflette in una serie di manifestazioni (morale, diritto, arte, linguaggio). Tutto ciò è prodotto spontaneo e immediato di codesto spirito (Volksgeist). Tra diritto e linguaggio, per esempio, corrono relazioni che, a chi vede con discernimento, non possono sfuggire. Come il linguaggio sorge e si sviluppa spontaneamente, prima e fuori dell'àmbito dei grammatici, che solo posteriormente ne fissano i

principii e le regole desumendole dal fatto stesso, così il diritto non è una creazione del legislatore, ma la elaborazione istintiva e quasi incosciente che si manifesta nel fatto e che, solo in una fase posteriore ammette l'elaborazione riflessa per opera dei tecnici, dei giuristi. All'opera dei giuristi segue poi la legislazione che si fonda sempre sulle consuetudini preesistenti. Solo la coscienza giuridica popolare è la fonte autentiva e genuina del diritto. Da ciò l'avversione della Scuola Storica contro la codificazione irrigidita e sistematica.

L'individualismo, considerato al modo che lo considera la dottrina liberale, trovò nella Scuola tedesca degli avversari poderosi, i quali attribuirono allo Stato una funzione ben più vasta che non fosse la tutela del singolo e della nazione, gli affidarono cioè l'ufficio di promuovere la cultura, disegnando quel *Kulturstaat*, che assume sotto di sè anche la organizzazione del lavoro. Il pensiero di Fichte, rappresentato dalla seconda fase della sua speculazione, ed espresso nello *Stato commerciale chiuso* è già bello e completo relativamente al Kulturstaat.

Lo Stato commerciale chiuso non solo ha l'ufficio di assicurare il diritto, ma d'immettere ogni cittadino nella proprietà dovutagli secondo un contratto. Il problema della ripartizione della proprietà viene risolto affermando la necessità che lo Stato concentri nelle sue mani l'organizzazione della produzione.

A parte tutto ciò che di transitorio si incontra nella teoria fichtiana quel che va sottolineato è precisamente il valore supremo assegnato allo Stato.

Sono elementi caduchi in codesta teoria, per esempio, la delimitazione rigorosa delle tre classi nelle quali la società si divide: — produttori, artigiani, commercianti; ed altri non meno arretrati dinanzi alla visione di una realtà che possa dirsi veramente moderna. Ma, al di sopra di essi, palpita e vive un sistema che presenta caratteri dotati di una grande ampiezza di respiro. Per esempio, allo Stato spetta di fissare i prezzi e quindi di determinare il valore al quale ogni altro deve commisurarsi. E anche: — il mezzo per assicurare la durata e la resistenza dello Stato è la chiusura di esso, l'inibizione cioè di ogni commercio (palese errore) anzi di ogni contatto (sapiente osservazione) con l'estero, a segno di vietare ai sudditi, che non siano scienziati o artisti, di viaggiare fuori patria. Il sentimento della tradizione, del germanesimo, così vivo in Fichte, qui trionfa, però larvatamente, dietro questa restrizione, che sta a distinguere la difesa dei caratteri nazionali.

Ma perchè lo Stato abbia produzione di materie bastevoli ai suoi bisogni, conviene che conquisti i suoi confini naturali. Una delle cause più gravi di guerra è che i confini delle nazioni sono spesso determinati dal cieco caso e non dalla ragione, così che ogni popolo cerca di arrotondare i suoi territori con le armi. Date a ciascun popolo i suoi giusti confini, — esclama Fichte, non senza un certo semplicismo, — e ogni motivo di competizione sparirà.

Senonchè la funzione di uno Stato produttore e distributore di ricchezza è strettamente connessa con quella di uno Stato che rivendica gelosamente,

serrandosi nel suo organismo economico-giuridico, la sua assoluta sovranità nazionale di fronte agli altri Stati. Ogni Stato ha la sua ragione sufficiente in sè medesimo, ha i suoi fini e una propria missione da adempiere nella Storia. In questa missione storica, che è l'affermazione della sua personalità, si risolve ogni valore giuridico ed etico.

Un tale concetto è energicamente scolpito nel saggio del 1807, *Il Machiavelli come scrittore*. Che cosa vale più: una vuota, morbida politica moraleggiante, o una forte e talora spietata politica realistica, corrispondente alla realtà essenziale degli avvenimenti? Fichte non esita a propendere per questa seconda soluzione, circoscrivendola però ai rapporti fra sudditi e sovrano. Nasce quindi la tendenza dello Stato moderno ad affermare e ad espandere la propria personalità; ecco che in contrasto con quanto dice nello *Stato commerciale chiuso*, Fichte sostiene solennemente la inevitabilità dei conflitti fra Stato e Stato. La politica internazionale è governata dalla forza. Solo una spada può tenere a rispetto un'altra. Vi è una morale privata e una morale pubblica, e quest'ultima ha per fine l'ingrandimento e la conservazione degli Stati e segue, quale sua unica legge, il principio « salus publica et decus populi suprema lex esto ».

Chi poi scorra i celebri *Discorsi alla Nazione Tedesca*, pronunciati a Berlino tra il 1807 e il 1808 nel pieno dell'invasione napoleonica, troverà due idee dominanti: il nazionalismo fichtiano giunto al suo acme, e il concetto che non v'è rigenerazione politica ove non siavi anche rigenerazione morale.

La pólitica non è uno strumento, o una grande macchina di compressione, bensì un processo che si muove dal di dentro e si svolge in virtù dell'auto-educazione. Onde un popolo è destinato a dominare sol quando ha in sè più spiccate virtù per esser maestro. Una tale presunta predestinazione, di essere assoluto maestro, accompagna il popolo tedesco. « Il mezzo di salvezza che io vi promisi di annunziare » — si legge nel I° Discorso, — « consiste nella formazione di una coscienza assolutamente nuova, che finora non si trovò se non forse eccezionalmente in singoli individui, giammai come coscienza generale e nazionale: nell'educare la nazione ad una vita completamente nuova, che debba rimanere sua esclusiva proprietà; oppure debba rimanere intera ed intatta anche fra divisioni infinite. In una parola ciò che io propongo per mantenere in vita la nazione tedesca consiste in un cambiamento totale della sua educazione ».

E aggiungeva:

« Noi vogliamo che la nuova educazione formi di tutti i tedeschi una sola *totalità,* spinta e vivificata in tutte le sue parti da un solo interesse. Perchè, se noi volessimo pure qui dividere una classe colta, che sarebbe vivificata dal nuovo svolgimento dell'istinto dell'approvazione morale, da una classe incolta, quest'ultima s'allontanerebbe da noi e per noi sarebbe perduta. Non ci resta dunque che estendere la nuova educazione a tutto ciò che è tedesco, senza nessuna eccezione, così che essa non sia l'educazione di una sola casta privilegiata, ma l'educazione della nazione intera, come tale, e non distinta

nelle singole sue parti. In questa educazione sia completamente tolta e sparisca ogni distinzione di classe, e così non sorga fra noi in nessun modo una educazione delle classi popolari, ma soltanto una vera e propria educazione tedesca » (I Discorso).

Ma qual'è questa educazione?

« L'educazione nuova consisterebbe appunto nel distruggere completamente la libera volontà sul terreno che essa prende a coltivare, e nel portare nella volontà una severa intima necessità di osservare il bene e l'impossibilità di fare il male: in una volontà così educata si potrà contare con sicurezza e confidare ».

La vecchia educazione fu egoistica, alimentò sentimenti individualistici, sopra ogni dire dannosi. Sembrano parole scritte non nel 1807 ma nel 1919 e nel 1923 — « sinora l'arte della politica, come educazione dell'uomo sociale, poneva come regola fissa che ognuno vuole ed ama il proprio benessere materiale. A questo amore naturale connetteva artificialmente per mezzo della paura e della speranza, la buona volontà che occorreva, l'interessamento per la cosa comune... Questa norma non fa più per noi.. dal momento che l'amore del proprio benessere materiale non può in nessun modo esserci utile. Per conseguenza siamo costretti a formare uomini buoni, internamente e nel profondo, perchè soltanto in questi può perdurare la Nazione tedesca. Al posto di questo amore per il proprio benessere, dobbiamo porre e fondare in tutti gli spiriti di coloro che noi vogliamo considerar parte della nostra Nazione, l'amore che cerca il bene puramente come tale e per

sè stesso, l'amore della collettività nazionale »... In un ordine sociale nuovo, quale è quello destinato a prodursi per una nuova educazione del popolo, « il singolo deve trascurare nella vita reale, per amore del tutto, molte cose che egli senza dubbio potrebbe fare se fosse solo. Sarà opportuno che nella legislazione e nell'insegnamento intorno alla costituzione che si baserà su quella, tutti gli atti siano rappresentati al singolo come animati da un amore dell'ordine elevato fino all'ideale. Così questa legislazione raggiunga pure un alto grado di severità e imponga molte privazioni. Queste, essendo necessarie ed essendo la base dell'esistenza sociale, devono in caso di bisogno, essere ottenute a forza, con la paura della punizione immediata, e questa legge penale dev'essere messa in effetto senza indulgenze e senza eccezioni... La costituzione dev'esser poi disposta in maniera che il singolo non solo debba fare a meno di qualche cosa per amore del tutto, ma che possa pure agire ed operare per amore del tutto ».

Ma il quarto discorso, dove si parla della differenza fra i tedeschi e gli altri popoli, dev'essere preso in considerazione appunto per soprendervi idee, che facendo poi la loro strada, dovevano sboccare nella guerra mondiale, e, rinnovate, rinverginate e purificate d'ogni scoria, confluire nell'hitlerismo.

Chi sono dunque i tedeschi?

« I tedeschi sono in primo luogo un ramo dei Germani. Di questi diremo soltanto che essi ebbero il compito di portare nell'ordine sociale dell'Europa antica la vera religione conservatasi nell'Asia an-

tica e d'iniziare così per sè e da sè una nuova èra in opposizione a quella antica già tramontata ».

E quale la differenza fra essi e gli altri popoli? In primo luogo questa: che « i tedeschi mantennero la lingua originaria; gli altri presero una lingua straniera e la trasformarono a poco a poco a modo loro ». La lingua non dipende dal caso. Essa è una immediata forza naturale che sgorga dalla vita intellettuale. Ogni popolo ha il suo spirito plasmato in una guisa sua propria. La lingua ne è l'espressione più pura. Non mutare la lingua significa non mutare lo spirito. E quando un popolo, come il tedesco, riesce a conservare intatta la sua lingua, attraverso le vicende storiche più varie e i contatti più diversi, questo popolo « può pure accogliere nel proprio seno popoli di altra origine e di altra lingua; chè, se essi non riusciranno ad elevare la sfera delle proprie intuizioni all'altezza di veduta raggiunta dalla lingua del popolo che li accoglie, rimarranno muti e non avranno influenza sulla lingua fino a tanto che non saranno entrati nella sfera delle intuizioni del popolo originario ». I tedeschi parlano dunque una lingua che vive sin nell'intimo, dove sgorga dalle forze naturali; gli altri popoli (europei) invece parlano una lingua che solo alla superficie dà segni di vita, ma nel suo intimo è morta ».

Senonchè, « tutto lo sviluppo di un popolo dipende dalla natura della lingua da lui parlata »; la lingua unisce tutti gli uomini che la parlano e ne fa un solo e comune intelletto. « Ognuno capisce dunque che lo sviluppo dei tedeschi, che parlano

una lingua viva, sarà differentissimo da quello degli altri popoli che parlano una lingua morta ». La cultura spirituale di un popolo che parla una lingua viva penetra difatti nella vita. In popoli che non parlano una lingua viva, cultura e vita, ognuno va per la propria strada. Per conseguenza il popolo che ha una lingua viva « prende sul serio la vera cultura spirituale e vuole che questa penetri nella sua vita ». Al contrario gli altri popoli considerano la cultura spirituale soltanto come un giuoco geniale senza nessuno scopo. Questi hanno soltanto spirito. I primi hanno spirito e anima. E da questo secondo punto risulta che i primi mettono in ogni cosa « diligenza, onestà e serietà; oltre a ciò si affaticano: gli ultimi invece si lasciano trasportare in balìa della loro felice natura ». Segue da tutto insieme che « nella Nazione della prima specie la gran massa del popolo può essere coltivata e gli educatori di una tal nazione esperimentano nel popolo le proprie scoperte e vogliono coltivarlo. Invece nella Nazione della seconda maniera, le classi colte si separano dal popolo e se ne servono soltanto come di un organo cieco per eseguire i loro piani ». Effettivamente (discorso V) « dove cultura spirituale e vita vanno ciascuno per la propria strada, le classi che non hanno accesso a questa cultura e non possono goderne i frutti, saranno posposte alle classi colte, saranno riguardate come un'altra specie di uomini, diversa dalla prima per intelligenza e per nascita: per conseguenza le classi còlte non avranno nessuna simpatia per le altre, non se la sentiranno di prestar loro aiuto, convinte che si tratta di disu-

guaglianza irrimediabile; al contrario, saranno portate a sfruttarle e a lasciare che anche altri le sfruttino ».

La cultura tedesca è il secondo punto differenziale che Fichte descrive con una potenza di sentimento nazionalistico arroventato.

« Il genio dei popoli romanizzati sparge fiori sul sentiero dell'antichità e tesse una graziosa veste alla saggezza pratica che per lui sarà filosofia; il genio tedesco invece scava nuovi pozzi, introduce la luce e il giorno nelle profondità, fa rotolare rocce di pensiero, con le quali le generazioni future si fabbricheranno le case. Il genio degli altri è un grazioso silfo che con volo leggero si libra sui fiori nati da sè sul suo terreno, si posa su di loro senza piegarli e assorbe il loro umore ricreante; è un'ape che con arte raccoglie il miele di questi fiori e lo deposita con ordine grazioso nelle ben costruite celle; lo spirito tedesco è un'aquila; spinge con vigore il proprio corpo pesante in alto; con le ali forti e ben esercitate supera molta aria e si avvicina sempre più al sole, la cui contemplazione lo esalta ».

Un terzo punto è la Riforma. La Riforma di Lutero sta a significare per Fichte gli interessi spirituali ognor vivi in Germania, laddove nel rimanente di Europa sonnecchiavano. Essa fu una squilla di allarme, una diana di risveglio per tutte le razze del vecchio continente, dinanzi a cui i problemi della vita dello Spirito, dopo la baldoria del Rinascimento, si riaffacciarono nella loro immanenza e serietà. « Però in un altro senso ancora la Germania per mezzo della Riforma della Chiesa ha avu-

to sui non tedeschi un'influenza duratura e generale,... e per mezzo di questo influsso li ha preparati ad essere di nuovo i suoi propri precursori e stimolatori per nuove creazioni »: li ha preparati cioè, a una libera indagine dei grandi problemi del pensiero, che sono il nutrimento reale di ogni civiltà.

Finalmente la cultura, la civiltà tedesca, il popolo tedesco sopra ogni altro ha avuto a cuore la spiritualità. E da ciò è partito per creare sempre il nuovo, poichè creazione e spiritualità sono termini che stanno fra loro nel rapporto di effetto e causa. Ed ha raggiunto la convinzione che necessario è perfezionarsi ognor più mediante una educazione assidua dell'anima: educazione che ha la sua base nella fede nell'uomo e nello spirito, e nel sentimento del progresso a cui lo spirito è inevitalmente destinato.

Ma, corollario che da tutto ciò discende, « soltanto i tedeschi sono capaci di nutrire per la loro nazione un amore vero e razionale ». Non è un popolo « quell'insieme di uomini che vivono fra loro in società, si producono da loro senza interruzione spiritualmente e materialmente», si tramandano una loro sapienza che sopravvive nei secoli, non inquinata da nessuna intuizione estranea? Ebbene solo il popolo tedesco ha avuto cura di rimaner sempre tale, di non perdere la sua caratteristica, di non oscurare i tratti essenziali della sua fisionomia. Onde, come non potrebbe amare la sua patria in modo straordinario e nell'unico modo effettivamente vero, se la patria è appunto la tradizione di codesta continuità, di codesta volontà sovrastante ad

ogni altra? Nel popolo tedesco soltanto vive quella fede « dell'uomo nobile che la sua opera su questa terra debba durare eterna »; fede che si basa sulla « speranza che rimanga eterno pure il popolo nel quale egli si è sviluppato e il carattere del medesimo, e ciò senza che s'intrometta a corromperlo qualche cosa di estraneo ». Un uomo siffatto deve volere che l'ordine, onde la sua gente si governa, si perpetui, perchè « esso gli dà il mezzo di prolungare la breve durata della sua vita quaggiù e farla eterna. La sua fede, il suo sforzo di porre qualche cosa di imperituro, il suo concetto per cui considera la propria vita come vita eterna, è ciò che lo lega prima di tutto alla Nazione; la quale poi lo congiunge intimamente con tutto il genere umano, gli allarga il cuore e lo fa capace di accogliere i bisogni di tutti fino alla fine dei secoli ».

La promessa e la fede di questa vita eterna sulla terra, il sentimento di questo divino nell'umano, è ciò che ha dato al popolo tedesco la forza di creare, di produrre di ingrandirsi e di vincere. « Dovunque si sono combattute guerre serie, dovunque si è riportata la vittoria di fronte ad una vigorosa resistenza, è stata sempre la promessa di una vita eterna, che ha governato, combattuto, vinto... Con questa fede... i nostri antenati... i tedeschi... si opposero coraggiosamente al dominio invadente dei Romani... Perche dunque combatterono attraverso parecchie generazioni sanguinose guerre? Uno scrittore romano fa dire ai loro capi: — Se restasse loro altro fuorchè conservare la libertà o morire, essi morrebbero piuttosto che diventare schiavi. E *libertà* per loro si-

gnificava *rimaner tedeschi,* risolvere le loro questioni indipendentemente e originalmente, secondo il loro spirito, e tramandare ai posteri questa indipendenza: schiavitù erano per loro tutte quelle benedizioni che i Romani offrivano loro, perchè con esse sarebbero diventati altra cosa che tedeschi; avrebbero dovuto diventar mezzo romani. Essi supponevano cosa sottintesa: che ognuno preferisce morire anzichè snaturarsi e che ogni vero tedesco possa vivere soltanto se può essere o rimanere tedesco ed educare i suoi ad esser tali » (Discorso VIII).

Ma ci sono altri punti dei *Discorsi* che segnaliamo, a costo di sembrar prolissi. Si tratta, come ripetiamo, di idee che si direbbero ventilate e approfondite oggi, e non più che un secolo fa.

L'educazione, da cui deve sorgere la nuova Germania, spetta allo Stato. Ecco un principio che va sottolineato, « Lo stato che adottasse... l'educazione nazionale,... appena una sola generazione di giovani vi fosse stata sottoposta, non avrebbe più bisogno di un esercito speciale, perchè i giovani formerebbero un esercito mai visto prima d'ora. Ogni individuo è esercitato a far tutti gli usi possibili delle sue forze fisiche, comprende subito il da fare, è abituato a sopportare ogni sforzo. Il suo spirito è cresciuto nella intuizione immediata ed è sempre presente a sè: nel suo animo vive l'amore per il tutto, di cui egli fa parte, per lo Stato e per la Patria, e questo amore distrugge ogni sentimento di egoismo. Lo Stato può chiamarlo, metterlo sotto alle armi,

quando vuole, e può star sicuro che nessun nemico lo sconfiggerà » (Discorso XI).

Oltre a ciò, Napoleone tiene il suo pesante calcagno sul collo del popolo tedesco? Poco importa. Ce ne libereremo. Tutto sta a non adattarsi a non assuefarsi al servaggio.

« Se mi domandate come si possa ottenere ciò, l'unica risposta, che comprenda in sè tutto, è questa: — noi dobbiamo divenire all'istante ciò che dovremmo essere, cioè tedeschi. Non vogliamo sottomettere il nostro spirito: perciò dobbiamo anzitutto acquistare uno spirito e uno spirito stabile e determinato. Dobbiamo divenire seri in ogni cosa e non dobbiamo continuare a vivere alla leggera e per ischerzo. Dobbiamo formarci dei principi resistenti e incrollabili, che servano di norma a tutti gli altri nostri pensieri e a tutte le altre nostre azioni. Vivere e pensare debbono formare un'unità indissolubile. Nella vita e nel pensiero dobbiamo conformarci soltanto alla natura e alla verità e rigettare ogni artifizio straniero. In una parola noi dobbiamo farci un carattere. Aver carattere significa senza dubbio la stessa cosa che esser tedeschi... Dobbiamo farci un'idea chiara e sicura di tutto e rispondere alle domande inerenti a ogni cosa con un *sì* o con un *no* decisivo e immutabile... ».

Un'opinione concorde e costante di tutta la Nazione s'impone necessariamente. Senza di essa si avranno opinioni diverse e disparate, lotta, frammenti, non blocco di forza. « Si faccia sentire un'opinione concorde e costante, si accusi un bisogno

preciso, un bisogno che appare comune a tutti » (Discorso XII).

Le atroci condizioni di vita fra gli stati contemporanei sono descritte al vivo, e ripetono anche esse caratteri odierni: come odierne sembrano le considerazioni e le esortazioni di Fichte. « Nessuno vuole dividere con l'altro ciò che attualmente è in suo possesso: ognuno invece vuole rubare l'avere dell'altro, quando lo possa. Chi sta quieto, vuol dire che non si sente forte abbastanza per cominciare a lottare. Comincerà di certo quando sentirà di avere le forze necessarie. Per conseguenza l'unico mezzo per ottenere la pace è questo: — nessuno mai acquisti tanto potere da distruggere la pace; ognuno sappia che la parte opposta è tanto agguerrita alla resistenza quanto egli all'assalto. Si stabilisca dunque un equilibrio, un contrappeso fra tutte le potenze. E così soltanto, esauriti tutti gli altri mezzi, ciascuno rimarrà in ciò che attualmente è suo, e tutti saranno in pace ».

Il popolo tedesco potrà porsi di nuovo alla testa di tutti i popoli, sol quando esso avrà scoperto le magnifiche riserve del suo passato e avrà concepito la politica come una elevazione pedagogica ed etica. Quando avrà respinta ogni sopraffazione straniera e procederà per la via segnata dalla sua millenaria storia civile verso un avvenire essenzialmente tedesco. Profezie tutte queste dalle quali sprizzò la scintilla dell'indipendenza e della grandezza della Germania di allora, e dalla quale per due direzioni divergenti si determinò, primo, la fede fanatica nella missione di popolo eletto: fede, che per-

dette la Germania imperialista degli Hohenzollern; secondo, la resurrezione hitleriana, la quale ci sembra senza inganno avvalersi di idee, principii e sentimenti, preconizzati da Fichte con una intuizione dell'avvenire meravigliosa.

2. — Schelling offre anch'esso il suo apporto, sebbene non cospicuo, all'intendimento di questa nuova Germania che ci proponiamo d'interpretare. Dal concetto di natura concepita, come infinita Produttività, e chiamata *Anima del Mondo* (Weltseele), Schelling, discende alla considerazione dell'estrinsecarsi di essa, per gradi, da prima nel mondo fisico, indi nel mondo dello Spirito. Se vi è un'Anima del Mondo, vi è necessariamente un'Anima del Popolo, dapprima incosciente e precosciente, indi conscia. Ed è quest'Anima che determina la costituzione sociale e politica. Schelling enuncia dunque per il concetto di Spirito popolare o collettivo, che doveva poi avere un'influenza decisiva tra i giuristi tedeschi della scuola storica: ma lo enuncia appena, lasciando ad Hegel il compito di svilupparlo dialetticamente, come or ora vedremo. In ogni modo per Schelling, lo Stato è già la più perfetta creazione dello Spirito.

Lo Stato è il più alto grado dello Spirito — dice Hegel, a sua volta. Nel processo dello Spirito, dall'elementare categoria dell'*essere* alle sue più alte manifestazioni, ci incontriamo nella idea di Stato, che realizzata, rappresenta « l'ingresso di Dio nel mondo », poichè in esso si attua tutta la moralità e

tutta la eticità. Lo Stato è la manifestazione suprema della libertà. Sopra lo Stato non v'è che l'Assoluto; onde l'importante conseguenza che tutti gli Stati sono in condizioni di parità, nè si può avere una giurisdizione umana su di essi. La qual cosa — come abbiamo già notato parlando dei principii hegeliani del Fascismo — giustifica la guerra: poichè i conflitti fra gli Stati, non potendo essere appianati o decisi da una superiore giurisdizione, debbono risolversi in ultima analisi con la guerra, che è una specie di giudizio divino.

« L'ingresso di Dio nel Mondo » — giova ripetere ancora le parole del Filosofo, oggi sopratutto che la dottrina dello Stato ha subìto un cangiamento veramente rivoluzionario in Italia e in Germania, « l'ingresso di Dio nel Mondo è lo Stato »: il suo fondamento è la potenza della ragione, che si realizza come volontà.

Per questa concezione dello Stato, Hegel si pose risolutamente contro la Rivoluzione e contro la Reazione. Il Razionalismo che vuol dedurre lo Stato dall'astratta ragione e l'Assolutismo che lo fonda soltanto sull'autorità e sulla forza sono entrambi in errore, fuori del reale. Lo Stato non si giustifica nè con la forza nè col contratto. La sua giustificazione è solo nella sua storicità.

Abbiamo osservato che in Italia non si considera più come possibile, uno Stato agnostico in materia religiosa. Identicamente in Germania, sebbene ivi si abbia una speciale predilezione per una religione diversa dalla nostra. Hegel giustifica — e Hi-

tler ripete la giustificazione hegeliana — questo inscindibile binomio, Stato e Chiesa.

In verità la eticità dello Stato implica la sua religiosità, in quanto l'eticità denota lo spirito divino insidente nell'autocoscienza, la presenza di Dio nello Stato, come attuale libertà. E, poichè anche la religione è consapevolezza di questa immanenza — lo abbiamo già notato — si comprende che tra religione e Stato non vi può essere punto di opposizione, anzi dev'esserci punto di contatto e di coincidenza.

Ma Hegel approfondisce questo pensiero in modo tutt'affatto tedesco e che si adatta perfettamente al principio attuato oggi nella Germania hitleriana.

Non v'è opposizione, fra religione e Stato, quando la religione riconosca la immanente compenetrazione dello spirito divino con lo spirito mondano. Ciò accade in quelle religioni che riconoscono, come la Protestante, lo spirito libero che si conosce nella sua razionalità e nella sua verità. Allora l'eticità dello Stato e la sua religiosità coincidono. Non accade invece, quando le religioni, come la cattolica, di carattere trascendentistico, assoggettano lo spirito a una realtà trascendente, e perciò rendono servo lo spirito. A siffatto principio, secondo Hegel, a questa servitù dello spirito nel dominio religioso, corrisponde la servitù giuridica ed etica, e uno Stato immorale, vuoto di eticità. Ecco perchè, aggiunge Hegel, la religione cattolica è servita spesso di puntello a governi fondati sull'ingiustizia, sulla corruttela e sulla barbarie, ed è divenuta strumento di oppressione.

Senza entrare in merito di una questione così spinosa, ci limitiamo ad osservare che la lotta oggi intrapresa in Germania contro il cattolicismo ripete gran parte del suo vigore da questo convincimento hegeliano.

Ma, se lo Stato ha una sua propria, immanente religiosità, è ovvio che esso non debba essere sottoposto alla Chiesa, nè ricevere da essa la sua giustificazione. Tra Stato e religione c'è identità; ma identità che ad un tempo è distinzione. « Lo Stato deve avere contenuto religioso, ma resta affatto distinto dalla religione, perchè esso esige dei comportamenti esteriori — tale è la forma dei doveri giuridici — e gli è indifferente lo stato d'animo col quale tali doveri sono eseguiti. Il campo della religione è invece quello della interiorità. Come lo Stato, se ha pretese religiose, mette in pericolo il diritto della interiorità, così la Chiesa, che agisce come Stato e impone pene, degenera in religione tirannica. E' la stessa unità fondamentale di Stato e Chiesa che pone, secondo il ritmo dialettico, la necessità della separazione ». Nulla c'è per Hegel di così incivile e anacronismo come l'unità indifferenziata di Chiesa e Stato. Tale unità, tanto spesso desiderata, dalla Chiesa e dallo Stato, esiste nel dispotismo orientale: ma ivi perciò appunto non v'è Stato. « Affinchè lo Stato venga ad esistere, come realtà dello spirito consapevole di sè, etico, è necessaria la sua distinzione dalla forma dell'autorità e della fede ».

L'idea dello Stato nel suo momento culminante appare come idea universale, come Spirito, che è assoluto potere verso gli stati individuali, e ci dà la

propria realtà nel processo della Storia universale.

Gli Stati, in quanto individui in sè sovrani, possono venire in rapporto con altri stati. Rispetto agli altri Stati ogni Stato ha il diritto e il dovere di conservare, anche col rischio e col sacrificio della vita, la sua individualità sostanziale, l'indipendenza e la sovranità. Di qui, come dicevamo, la legittimità della guerra. La guerra « non è un male assoluto o qualcosa di accidentale, ma risponde a un'esigenza etica: la necessità che ha uno Stato di svolgersi e di perseguire il suo fine. La pace — come l'irrigidimento del corpo — è la morte. Il progetto della *Pace perpetua* di Kant rasenta l'assurdo. Gli Stati possono venire tra loro in relazioni pacifiche, mediante trattati, che dànno luogo a diritti reciproci, a un diritto internazionale. Ma si tratta d'un diritto imperfetto...

I conflitti possono essere decisi soltanto dalla guerra. Il più elevato pretore è unicamento lo Spirito universale, che è in sè e per sè lo Spirito del Mondo. In tal modo il processo dello stato è risoluto. La immediatezza dello Stato consiste sulla sua individualità. Esso è lo Spirito di un popolo, perfetto e realizzato in sè stesso: è *uno*, Stato fra gli Stati.. Perciò vi hanno più Stati. Questa molteplicità, in sè contradittoria, ha bisogno di essere unificata. L'unità concreta degli Stati, questo individuo, che non è uno Stato fra gli Stati, nè uno Spirito fra gli Spiriti, è l'Umanità tutta nel suo divenire, nella sua Storia. Lo spirito particolare di un popolo trapassa così nella Storia universale, le cui vicende sono rappresentate dalla dialettica degli spiriti dei vari po-

poli particolari, dal giudizio del Mondo. Lo spirito, che era solo in sè, giunge alla sua completa realizzazione, si rivela per sè, e diviene Spirito del Mondo ».

Lo Spirito del mondo si fa rappresentare ora da un popolo ora da un altro. E lo Stato, che in un determinato momento rappresenta lo Spirito del Mondo, difatti, sovrano nella storia fa camminare alla testa della civilità il « popolo eletto ». Del quale quando l'opera è passata, la missione è compiuta, l'energia spirituale esaurita, allora la potenza di esso tramonta. Esso deve cedere la fiaccola della civiltà a un altro popolo più giovane. « Da prima lo Spirito del Mondo s'incarnò nello Stato orientale, il quale seppe che *uno* è libero: onde il dispotismo. Indi nello Stato greco e romano, il quale seppe che *alcuni* sono liberi: onde la democrazia e l'aristocrazia; finalmente nello Stato e nel mondo germanico, il quale sa che *tutti* sono liberi: onde la monarchia. Nel mondo greco-romano balza vivo il contrasto tra l'astratta persona che leva alto il capo e la sua soggezione allo Stato, che leva il capo più alto ancora. Onde un brusco antagonismo tra le persone eminenti e la massa informe degli individui, la plebe. La necessità dialettica del mondo doveva condurre alla risoluzione dell'antitesi fra individuo e Stato, e questa risoluzione fu opera del germanesimo. L'ideale ultimo dello Stato si concreta dunque nello Stato germanico, vale a dire nello Stato monarchico prussiano ».

Quale è, finalmente, il significato della conclusione dei conflitti fra popoli? Uno solo: la vittoria

del più degno, il trionfo del popolo che ha per sè l'avvenire. Ogni guerra — lo abbiamo già detto — è una guerra d'idee; e la storia è una successione di principii ideali, attraverso i quali lo spirito del Mondo si realizza sempre più pienamente.

3. — Si capisce come una Germania che si vuol riconnettere alle tradizioni or ora accennate, debba essere combattuta, in nome dello Spirito e di una determinata filosofia dello Spirito, la teoria e la pratica del materialismo storico e del determinismo economico: ciò che, d'altronde, è comune anche all'Italia. La prefazione alla *Critica dell'Economia Politica* di Carlo Marx rappresenta oggi per i due Paesi una delle più grossolane e pericolose eresie. che fra tutti i fenomeni sociali — morale, giuridico, religioso, ecc. — ve ne sia uno fondamentale, quello economico, da cui tutti gli altri vengono determinati, è infatti principio ormai abbandonato, più o meno da tutti. Il diritto pertanto sarebbe l'effetto non dello sviluppo dello Spirito umano, ma delle condizioni materiali della vita, dei modi di produzione e di distribuzione della ricchezza. Sopra e conforme alla struttura economica della Società, dovrebbero poi modellarsi le persuasioni giuridiche, come anche quelle religiose, morali, ecc. E l'evoluzione giuridica non sarebbe che un riflesso dell'evoluzione economica: nel tempo che il diritto, la religione ecc. quali derivazioni superficiali ed estrinseche, coinciderebbero con delle soprastrutture o epifenomeni rispetto al fattore economico fonda-

mentale, e variarebbero col variare di questo ». Il modo di produzione della vita materiale determina il loro essere; ma al contrario è il loro modo di essere sociale che determina la loro coscienza ». Sono parole di Carlo Marx, le quali rivelano tutta l'unilateralità della visione storica dell'Autore del *Capitale;* visione dalla quale egli deduce la necessità finale di una rivoluzione. Non è inopportuno scorrere le idee di Carlo Marx, per renderci conto come e perchè la Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini abbiano ostracizzate e abbiano fatto un loro punto d'onore, o meglio una missione, combatterle in qualunque forma esse si manifestino. In effetti nulla di più deleterio di queste idee, che pure hanno determinato la sciagura in cui si dibatte attualmente la Russia sovietica.

Possiamo rassegnarle nel modo che segue, sinteticamente:

Primo: Gli uomini si aggruppano in determinati rapporti economici sotto la pressione di cause estranee alla loro volontà.

Secondo: I rapporti di produzione sono necessari, estranei ad ogni scelta. Essi sono subìti dagli uomini, non creati. Non sono in sè stessi nè buoni nè cattivi; sono quel che sono, nè più nè meno di quel che li fa essere la necessità, vale a dire l'ambiente naturale, la razza, le condizioni della lotta per l'esistenza, la guerra ecc. Fino a che si credè che la *libera volontà* dell'uomo governasse la società, i popoli si ribellarono contro le persone, i capi, che accusavano di malvagità. Ora non è più consentito accusare e giustiziare dei presunti rei, per sostituirvi

degli altri ritenuti buoni: non si tratta di volontà umana: si tratta di un sistema, di un ingranaggio meccanico superindividuale ed extravolontario.

Terzo: I rapporti sociali fra uomini sono necessari e accidentali. Necessari, gli economici. Accidentali, tutti gli altri. Ciò significa che senza la vita economica non si avrebbe neppure la vita politica e giuridica, perchè questa è una conseguenza di quella.

Quarto: Si ha una struttura economica feudale quando lo strumento produttivo è la terra; e una struttura economica borghese, capitalistica, quando lo strumento produttivo è la macchina.

Quinto: Il trapasso da una forma di società a un'altra non è in definitiva che il trapasso da una forma economica a un'altra forma economica. Ciò si chiama *Rivoluzione*. Poichè la Rivoluzione — crisi attraverso la quale si compiono le più profonde trasformazioni sociali — non è, con le sue ideologie, coi suoi eccessi sanguinosi e col suo romanticismo, che il riflesso mediato di un conflitto economico fra i rapporti di produzione e i rapporti di proprietà; fra il modo di produrre e di scambiare la ricchezza e il modo di possedere lo strumento produttivo della ricchezza. Finchè fra i due non v'è antagonismo, l'ordine sociale regna indisturbato. I più sono soddisfatti e non desiderano cambiamenti. Essi continuano ad attingere le loro idee al comune serbatoio della tradizione, la quale raccoglie appunto quelle idee che sono adatte alla struttura economica dominante. Ma, non appena il dualismo si delinea e a misura che si viene accentuando, le idee tradizionali perdono via via terreno. Infatti col delinearsi prima, e

poi con l'accentuarsi dell'antitesi economica tra la forma della produzione e la forma della proprietà, avviene che gli interessi degli uomini si spostino, e spostandosi, li inducano a modificare le loro idee. Da questo punto la Rivoluzione può dirsi iniziata. Più tardi la classe sociale avente l'interesse di farla, la dichiarerà in nome dell'*Umanità,* del *Diritto,* della *Giustizia...* Si vede infatti che il periodo preparatorio di ogni rivoluzione è caratterizzato da un crescente sviluppo d'idee, di teorie, di principii e, conseguentemente, di *scuole filosofiche* e di *partiti.* Filosofi e capi-partito sono, senza avvedersene, gli interpreti degli interessi contendenti, gli avvocati delle classi in conflitto. Presa a sè, ogni scuola crede senza dubbio di combattere per le proprie idee, vale a dire per delle idee create a *priori,* fuori di qualunque preoccupazione economica, e dedotte a fil di logica dalla ragion pura. Ma non è così. Anzi avviene precisamente il contrario: perchè quelle stesse idee in nome delle quali i pensatori e le scuole impegnano le più aspre polemiche e costruiscono i più elaborati sistemi e accendono le più veementi passioni, non sono in ultima analisi che il mediato riflesso della crisi economica, ovverosia della antitesi degli interessi, resa inevitabile dall'accentuatasi incompatibilità fra lo strumento produttivo e il modo della produzione e dello scambio. La quale antitesi, che contiene in sè stessa gli elementi atti a superarla, non è avvertita, anzi non è neppure lontanamente sospettata come causa determinante delle nuove correnti d'idee e di passioni che circo-

lano nella società e commuovono gli uomini ». (C. Marx: « Il Capitale », Cap. II).

Sesto: Poichè i rivoluzionari non avvertono la causa profonda delle trasformazioni sociali, alle quali contribuiscono propugnando idee e principii, essi anticipano idee e aspirazioni proprie di antitesi economiche future. Dànno anima e vita a idee, le quali, se possono immediatamente servire ad accelerare il processo rivoluzionario, non hanno però la possibilità di trionfare in nessun modo, perchè il loro trionfo presuppone l'esistenza di forme economiche di là da venire. Per esempio: i filosofi dell'89 si illusero di gettar le basi di una repubblica Universale, dei Diritti dell'Uomo, della Libertà, dell'Uguaglianza, della Fratellanza. Erano ben lungi dal riflettere che la borghesia, facendo la Rivoluzione, non era affatto interessata a questi principii generali. La borghesia accettò quelle idee — che in sostanza le ripugnavano — solo teoricamente, e le proclamò come un articolo di fede, fino a che le fecero comodo.

Settimo: Nessuna forma sociale può essere distrutta, prima che dal suo seno si siano svolte tutte le forze produttive di cui è capace. I Rivoluzionari possono ben vagheggiare quante nuove società loro suggerisce la immaginazione, ma nessuna società nuova è possibile prima che la società vecchia ne abbia maturate le necessarie condizioni di esistenza e di sviluppo. L'evoluzione sociale procede sotto l'impulso di forze proprie e queste forze lungi dallo sprigionarsi dal cervello degli uomini, traggono origine dalle antitesi economiche, che l'umana intelli-

genza può bensì riflettere ma non può dominare. La verità è che la storia elabora gli elementi sociali senza nessuna preoccupazione dei risultati. Essa si disinteressa affatto del nostro vocabolario e delle parole di Giustizia, Uguaglianza, Diritti, Doveri ecc. ».

Da questi postulati scaturisce la sostanza del *Manifesto del Partito Comunista*, redatto in collaborazione con Federico Engels, e pubblicato nel 1848. In esso, come non tutti sanno, vi si trattano sommariamente i seguenti punti capitali:

1° *Origine della borghesia.* — La presente società borghese è nata sulle rovine della società feudale. Essa non eliminò gli attriti di classe, ma ne creò anzi dei nuovi.

Classe recente, la Borghesia entra nella scena politica con una funzione sociale determinata esattamente nel 1789. La Borghesia nell'89 compie una rivoluzione inesorabilmente necessaria « perchè da tre secoli sentiva sempre più stringersi intorno gli anelli di una catena insopportabile ». In tre secoli, dal XV al XVIII, « si accentuò dunque un'antitesi economica fra il modo di produzione feudale e le esigenze economiche della borghesia ». Così al vecchio corporativismo successe la manifattura. Il vapore e le macchine più tardi, rivoluzionando la produzione, determinarono il sorgere della grande industria. « Al medio ceto industriale successero i borghesi milionari, capitani degli eserciti industriali ». E la borghesia andò sempre più trionfando, per tappe successive: « Casta oppressa sotto il dominio dei baroni, associazione armata e autonoma nei

Comuni; poi, al tempo della manifattura, antago nista della nobiltà nelle monarchie dinastiche e assolute, sempre fondamento cardinale delle vaste monarchie, la Borghesia, con lo stabilirsi della grande industria si conquista finalmente l'esclusivo dominio politico nei moderni stati rappresentativi ». (Manifesto).

Programma di essa fu la distruzione dei rapporti feudali, la creazione, sulle rovine della economia feudale, della grande industria, della economia capitalistica. E questo programma fu realizzato. Essa dimostrò di essere la prima classe sociale capace di elevare al suo più alto grado l'attività umana. « Essa ha compiuto ben altre meraviglie che non le Piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche: ha fatto ben altre spedizioni che gli esodi dei popoli e le Crociate »: ha internazionalizzato la produzione e il commercio ». Per opera sua, all'antico isolamento locale, per cui ogni nazione bastava a sè stessa, succede il traffico universale e la dipendenza delle nazioni l'una dall'altra ». Ha attratto nell'orbita della civiltà le nazioni più barbare, ha assoggettato la campagna alla città; ha creato città enormi; ha strappato all'ignoranza migliaia e migliaia di uomini, ha sottomesso al suo dominio le popolazioni più disparate.

Ma nel mondo borghese « non c'è mai niente d'immobile e di stabilito: tutto si rinnova. La borghesia sopprime sempre più i piccoli mezzi di produzione, la proprietà e la produzione frazionata ». Essa agglomerò le popolazioni e accentrò in poche mani i mezzi di produzione. « Conseguenza neces-

saria fu l'accentramento politico. La tendenza della Borghesia sembra quindi delinearsi verso un monopolio sempre più largo ed esclusivo della ricchezza e quindi del potere politico ».

2° *Il Proletariato. — Figlio naturale della Borghesia,* è destinato a sopprimere la Borghesia. Ad esso « spetta il compito di rivoluzionare l'attuale ordinamento sociale ». Esso sarà il « becchino » della borghesia. Sopprimerà il dominio borghese e col dominio borghese qualunque dominio di classe. « Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa anche il proletariato, l'attuale classe operaia, che vive finchè conserva la facoltà di aumentare il capitale. Gli operai costretti a vendersi al minuto, non sono che una merce come un'altra, e perciò sono (come ogni altra merce) esposti a tutte le oscillazioni del mercato ». (Manifesto). « Le masse degli operai, addensati nelle fabbriche, vi sono organizzate militarmente e sottoposte alla rigida dipendenza di tutta una gerarchia di ufficiali e sottufficiali. E, non appena ciascuno di essi ha finito di subire lo sfruttamento del fabbricante, e ne ha intascato il salario, ecco piombargli addosso il resto della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il pignoratario ».

Il proletariato peggiora sempre più le sue condizioni e sempre più tende ad aumentare di numero, poichè si accresce di elementi defluiti dalla borghesia: « quel che fu finora il medio ceto, piccoli industriali, mercanti, piccoli proprietari, artigiani, agricoltori, tutti costoro cadono nel Proletariato, o perchè il loro esiguo capitale non basta all'esercizio

della grande industria e la concorrenza dei maggiori capitalisti li schiaccia, o perchè le loro attitudini tecniche hanno perduto valore coi nuovi metodi di produzione. Così il proletariato si recluta in tutte le classi sociali ».

Proletariato e borghesia formano per tanto un antitesi hegeliana (non va dimenticato che Marx appartenne alla sinistra hegeliana), la cui sintesi si trova nel termine *Socialismo*. Il Socialismo è dunque la sintesi dialettica in cui i due contrari si conciliano.

3° La sintesi « Socialismo » si attuerà con una rivoluzione inevitabile. Rivoluzione che non ha alcun motivo sentimentale, non è dominata da nessuna idea romantica di rivendicazione, non procede da alcun principio astratto. E' una rivoluzione destinata ad attuarsi per fatalità economica. Marx non ha fede alcuna in motivi ideologici: e non ha fede nel panegirico, nella predica, nella violenza. Nè anche nella violenza, poichè nulla può impedire a una determinata forma economica di svolgere fino all'ultimo tutta la serie dei fenomeni di cui essa è pregnante. Questa rivoluzione marxista deriva dunque da una inesorabilità economica. In effetti, « la Società borghese ha creato le condizioni materiali che rendono possibile la nuova forma economica, ossia il Collettivismo ». La Società borghese è pervenuta a un tal grado di sviluppo, che i suoi metodi di scambio e di produzione non sono più adatti, non corrispondono più ai bisogni delle forze produttive già sviluppate. Ora come la classe borghese soppresse i rapporti economici feudali e quindi il do-

minio economico-politico della nobiltà, così la classe proletaria sopprimerà i rapporti economici borghesi e quindi il dominio economico-politico della borghesia.

La Società borghese è oggi destinata inevitabilmente a continue crisi commerciali, che nei loro ritorni periodici, sempre più minacciosi, mettono in forse la sua stessa esistenza. Essa supera queste crisi di sovraproduzione, un po' distruggendo forzatamente molte energie produttive, un po' conquistando nuovi mercati e sfruttando più radicalmente gli antichi. Ne segue che essa « prepara crisi più forti e generali, diminuendo i mezzi di rimediarvi ». Le armi con cui la borghesia abbattè il feudalesimo sono ora volte contro di essa! « Tutta la sapienza dei Comunisti consisterà dunque nel ricacciare la storia là dove non è più possibile che la vittoria del proletariato; essi devono procedere di negazione in negazione, fino al momento in cui, come antitesi dell'ordine esistente, non ci sia altro che il Socialismo. Il Socialismo non *diviene*, mediante il graduale sviluppo delle forze proletarie, che modificano l'ambiente esteriore e costruiscono i primi nuclei duraturi della civiltà nuova, ma procede invece per l'urto dei contrari. Più il proletariato è oppresso dalle forze avverse, e più esso accresce il suo impeto rivoluzionario. La reazione genera l'azione, e questa ancora la reazione, finchè la classe proletaria, ringagliardita dalla dura ginnastica di questa vicenda tragica, non riesca a rovesciare per sempre il suo inconciliabile nemico ». E Marx ed Engels dichiarano: « Tutta la società visse finora sul con-

trasto fra oppressi e oppressori. Però a mantenere una classe bisogna che siano assicurate le condizioni in seno alle quali la sua esistenza possa almeno prolungarsi. Il servo medievale si è preparato ad esser membro del Comune durante la servitù, come il borghigiano si è fatto borghese sotto il giogo dell'assolutismo feudale. Ma il moderno operaio, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre più basso, al di sotto delle condizioni della propria classe. L'operaio si trasforma nel povero, e il pauperismo aumenta assai più rapidamente della popolazione e della ricchezza. Risulta quindi evidente che la borghesia non può mantenersi a lungo classe dominatrice della Società, nè importa come legge regolativa le condizioni della propria esistenza. Essa è inetta a dominare, perchè non può assicurare al suo schiavo la vita insieme con la schiavitù, ed è costretta a lasciarlo cadere in condizioni da doverlo nutrire, anzichè esser nutrita da lui. La Società non può più sottostarle, perchè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con *la Società*. Il suo tramonto e il trionfo del Proletariato sono dunque fatali ».

Il proletariato non deve *maturarsi;* la rivoluzione marxista non si prefigge conquiste che la classe operaia faccia nella sua lotta quotidiana sul terreno legalitario, non si prefigge un magistero qualsiasi, che la renda adatta all'autogoverno. Essa, la rivoluzione di Carlo Marx, non è che la esposizione « di uno *spasimo* divenuto intollerabile ». Non aspetta che un'adeguata, irresistibile spinta economica. Le crisi economiche capaci di suscitare le im-

pazienze rivoluzionarie del popolo furono le drammatiche costellazioni da cui sempre Marx si aspettò la rivoluzione. « La vittoria del Proletariato deve dipendere, non già dal grado di maturità e di capacità intellettuale della classe operaia, ma dalla fortunata coincidenza della fase acuta della miseria proletaria con una rivoluzione politica, la quale permetta ai Comunisti di eliminare successivamente le varie frazioni borghesi e d'instaurare il loro dominio intero ed assoluto ».

La *lotta di classe* è finalmente, per Marx e per Engels, una legge della storia: non una predicazione nè un metodo rivoluzionario. Legge dolorosa, ma insopprimibile. Finchè vi saranno classi economicamente antitetiche, fra di esse non potrà mai esservi la lotta. Lotta ci fu tra nobiltà feudale e borghesia. Lotta deve inevitabilmente esservi tra borghesia e proletariato. « La lotta della Borghesia contro la nobiltà feudale rappresenta la lotta della città contro la campagna, dell'industria contro il possesso fondiario, dell'impero della moneta contro quello dei prodotti naturali; e le armi decisive in questa lotta della borghesia furono dapprima i suoi potenti mezzi economici, ognora crescenti, per lo sviluppo delle industrie meccaniche; più tardi il progredire di quelle manifatturiali e l'estendersi del Commercio. Durante tutta questa lotta il potere politico stava dalla parte della Nobiltà, se si eccettua un periodo nel quale la Borghesia si prevalse del potere regio contro la Nobiltà, per tenere in iscacco l'uno stato contro l'altro. Dal momento però in cui la Borghesia, pur sempre politicamente

impotente, incominciò a diventare pericolosa, il potere regio si unì di nuovo con la Nobiltà e fu allora che scoppiò la Rivoluzione in Inghilterra dapprima, e quindi in Francia ».

Ma la lotta di classe non sarà eterna. Col trionfo del proletariato scompariranno « le condizioni economiche che lo rendono inevitabile. Il proletariato, mentre ha la coscienza della lotta di classe che combatte , ha altresì il compito storico di eliminare per sempre questa lotta. Esso non vi si è impegnato per sostituirsi alla Borghesia, perchè non si propone di diventare la classe dominante. I suoi interessi economici lo portano a combattere la Borghesia; ma esso non pensa menomamente a prenderne il posto. Spetta, in una parola, al proletariato di distruggere col dominio borghese ogni dominio di classe. Esso sopprimerà di fatto le classi ».

Il trionfo del proletariato segnerà pertanto il trionfo del Comunismo. « Ciò che distingue il Comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della società borghese ». Il proletariato — sempre secondo il *Manifesto* — si varrà del suo dominio politico « per strappare a poco a poco alla Borghesia ogni capitale, per accentrare tutti gli strumenti di lavoro nelle mani dello Stato, che è quanto dire del Proletariato organizzato come classe dominante, e per aumentare il più rapidamente possibile la massa delle forze della produzione. Naturalmente ciò non può accadere che mediante un dispotico intervento nel diritto di proprietà e nei rapporti produttivi della Borghesia,

vale a dire, con misure coercitive, con leggi rivoluzionarie ».

Si tratterà pertanto di una espropriazione della proprietà fondiaria, con relativo impiego delle rendite per le spese dello stato; d'imporre una forte imposta progressiva; di abolire il diritto di successione; di confiscare la proprietà dei ribelli e degli emigranti; di accentrare il credito nelle mani dello Stato, per mezzo di una banca Nazionale con capitale dello Stato e Monopolio esclusivo; di accentrare i mezzi di trasporto nelle mani dello Stato; di aumentare il numero delle fabbriche nazionali, strumenti di produzione: dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano comune; di imporre a tutti l'obbligo del lavoro, fondando esercizi industriali e agricoli, in modo da togliere gradatamente le differenze tra campagna e città. « Tutti mezzi idonei che, nel corso della evoluzione faranno sparire le differenze di classe: e, poichè ogni produzione sarà accentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico verrà a perdere ogni carattere politico, cioè il carattere di forza organizzata di una classe per l'oppressione di un'altra. » Quando il Proletariato, organizzato necessariamente in classe nella sua lotta contro la borghesia, diventerà con una rivoluzione la classe dominante, e come tale abolirà violentemente i vecchi rapporti di produzione borghese, toglierà altresì di mezzo insieme con questi rapporti le condizioni degli antagonismi di classe; « toglierà anzi di mezzo le classi, e quindi anche il proprio dominio di classe ».

Al posto della vecchia società borghese, divisa

in classi contrastanti fra loro, subentrerà un'associazione, « nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti ».

6. — Ho largheggiato in citazioni, perchè ne valeva la pena. Per ottantanove anni si è attesa la realizzazione del programma marxista, ma invano. Laddove esso, con le dovute varianti, fu attuato, abbiamo constatato, non il terrestre paradiso che l'economista hegeliano di Treviri si riprometteva, ma il terrestre inferno. Voglio dire la Russia bolscevica.

Nel 1854 Marx attendeva da una guerra europea il segnale per una insurrezione operaia. Dopo il 1850, tanto Marx quanto Engels affermavano « che nulla era da aspettare fino allo scoppio di una nuova crisi economica mondiale ». Guerre e crisi si succedettero. E dopo il 1917 e il 1918, ecco che la predizione marxista-engelsiana si avvera. La Russia spariva difatti dal teatro della guerra nell'inverno del 1917 per il divampare della rivolta operaia, che si concludeva col trionfo del bolscevismo o comunismo.

Ma quale atroce trionfo! Lenin e Trotzki, capi del movimento, imponevano un regime di sangue e di terrore; la Repubblica sociale federale dei Soviety, istituita con lo scopo di sopprimere ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di abolire definitivamente la divisione della Società in classi, di schiacciare « senza pietà tutti gli sfruttatori, di realizzare l'organizzazione socialista della Società e

di far trionfare il Socialismo in tutti i paesi », si rivelava ben presto il regno della tirannide, dell'orrore, del disordine e della incompetenza.

La proprietà terriera venne abolita, e tutte le terre dichiarate proprietà nazionale furono affidate ai lavoratori, senza alcuna specie di riscatto sulla base di una ripartizione ugualitaria in usufrutto. Il servizio del lavoro divenne obbligatorio per tutti. Fu abolita l'eredità. Tutti i mezzi di produzione divennero proprietà dello Stato, assurto così al ruolo di unico produttore. Gli scambi, il raccolto, le materie prime furono dallo Stato accentrate senza eccezione. E lo Stato regolò la distribuzione. Fu il programma sovietico, il quale ricalcò il programma del *Manifesto.* Va aggiunto che fabbriche e officine passarono anch'esse nelle mani dello Stato, gestore e organizzatore del lavoro, il quale assegnò ad ognuno il da fare, retribuendo a stipendio fisso e in modo egualitario tutti gli operai, qualunque fosse la natura e la specie del lavoro.

Gli effetti non tardarono a manifestarsi.

I contadini si rifiutarono di produrre più di quel che veniva loro concesso, come parte ad essi spettante, posto che non erano mossi da nessun tornaconto individuale, e nessun beneficio ricavavano da una produzione superiore. La produzione scemò grandemente. La miseria dilagò, e la depressione morale toccò il suo più alto livello.

Il Soviet allora fu costretto a far macchina indietro, avendo compreso che per incoraggiare la coltivazione bisognava dare al contadino la sicurezza del raggiungimento di un utile proprio; e, ab-

bandonando il principio del lavoro per la comunità, lasciò la totalità del raccolto a coloro che avevano lavorato e seminato la terra.

Nelle industrie, gli operai, retribuiti a stipendio fisso, fecero a gara a chi lavorasse di meno; e a volte non si realizzò attraverso la vendita del prodotto che una piccola parte del costo di produzione. Anche nelle industrie fu quindi necessario abbandonare la teoria comunista integrale, ricorrendo all'opera degli antichi industriali, e lasciando ad essi maggior libertà nella determinazione dei prezzi, sicchè si realizzò un riavvicinamento ai vecchi principii di distribuzione del prodotto.

L'applicazione pura e semplice della dottrina comunista condusse dunque la Russia, con la distruzione di ogni spirito di iniziativa personale, a un disagio economico e morale tale che avrebbe causato la miseria generale, se non si fosse prontamente corso ai ripari. Nè la lotta di classe scomparve, poichè alla lotta tra borghesia e proletariato, si sostituì quella fra le varie associazioni proletarie.

D'altra parte, tutti i temperamenti apportati al radicale programma comunista fecero rinascere gradualmente il Capitalismo: dalla massa del proletariato infatti si staccarono man mano operai e contadini intelligenti e attivi che coi loro risparmi accumulati andarono costituendo o ricostruendo patrimoni e aziende, venendo a formare e a far risorgere lentamente una classe capitalista. In breve periodo di tempo quindi anche in Russia si troveranno di nuovo di fronte le due classi, una delle

quali si era cercato di eliminare: capitalismo e proletariato ». — (Leonardi).

La Rivoluzione russa ha dimostrato così che il programma di Marx è un programma veramente catastrofico, la ideologia astratta di uno studioso che ha presunto di anticipare un avvenire arbitrariamente, sulla base d'una più arbitraria *e scolastica filosofia* della Storia. La questione sociale, lungi dal risolversi con l'avvento del proletariato al potere, si inasprisce. Ed entrambe le classi — capitalismo e proletariato — mai come dopo l'esperimento sovietico si sono rivelate necessarie, indispensabili alla società.

Noi sappiamo, oltre a ciò, quali condizioni sopra tutto morali abbia generato il Comunismo in Russia.

Sappiamo la mostruosa decadenza del costume, giunta fino alla istituzione degli « abortari », oggi aboliti; fino alla negazione della famiglia, alla pratica del così detto *libero amore*, che è un ritorno alla barbarie primitiva, alla bruta animalità; fino alla codificazione dell'irreligiosità, vale a dire alla cancellazione d'un sentimento che è antico quanto l'uomo — Dal di che nozze e tribunali ed are — diero alle umane belve esser pietose... ecc.

Sappiamo la miseria atroce che infierisce nelle campagne e nelle città. Sappiamo la mancanza di ogni sicurezza privata, poichè si è alla mercè di tutti, e tutti esercitano a danno altrui lo spionaggio più abbietto. Sappiamo la violenza e la ferocia che « tiene a freno masse umane, le quali vivono nella

più desolante, schiacciante e umiliante condizione morale e materiale ».

Sappiamo infine la spaventosa tirannide di una oligarchia che prostra al suolo un'intera nazione, la più popolosa di Europa, coi mezzi che le stesse monarchie asiatiche dell'Antichità non conobbero o rifuggirono dall'applicare.

E sappiamo, sopra tutto, quali siano le mire politiche degli ideologi e dei profittatori, i quali detengono il potere.

E' ben naturale che l'Europa — l'Occidente glorioso per tradizioni, opere, genio — tenda a immunizzarsi dal *virus* comunista coi più energici mezzi, con le misure profilattiche più risolutive. L'Occidente minaccia in verità di precipitare in un baratro, dal quale non si rileverebbe che dopo secoli, se la Russia, il Comunismo, prevalesse. Il dominio del bruto è forse possibile in un paese ignorante, di contadini analfabeti e remissivi per fatalismo, come la Russia. E' possibile in un paese che non ha un passato e un patrimonio ideale da difendere. Ma non è possibile, se non come una sciagurata maledizione del destino, presso popoli che hanno guidato all'avanguardia la civiltà del mondo.

Allora si può comprendere il proposito così solennemente affermato da Hitler, eco generosa del proposito mussoliniano, di combattere senza tregua e senza pietà la lue comunista. — « Finchè non si tratta per il bolscevismo che di una questione russa, esso non c'interessa affatto. Ogni popolo deve provvedere a sè stesso a suo modo. Ma se il bolscevismo vuole esercitare la sua influenza in Germa-

nia, allora noi siamo i suoi nemici più accaniti e più fanatici ». Sono parole di Hitler pronunciate al Reichstag il 21 maggio 1935.

E giova qui ricordare alcuni particolari che forse ai più sfuggono, e che tuttavia sono di capitale importanza per comprendere l'antitesi Russia-Hitler.

7. — I fatti sono questi.

Anzitutto la politica russa persegue uno scopo sistematicamente: quello della distruzione dell'ordine europeo attraverso una nuova guerra franco-tedesca. La Francia s'illude su una solidarietà disinteressata della Russia. La Russia gioca una carta di azzardo, nella speranza di una espansione comunista nell'Occidente.

« Il risultato più evidente della rivoluzione russa » — scrive uno studioso contemporaneo — « è la creazione d'un nazionalismo antieuropeo, originatosi all'epoca del così detto comunismo di guerra, quando gli operai e i contadini si videro minacciati dall'Europa reazionaria e dalle armate bianche di Kolciak, di Wrangel e di Denikin, spalleggiate dall'Occidente. Si doveva determinare cioè, in forza di una rivoluzione internazionalista, paradossale formazione di quel sentimento nazionale, che il popolo russo nella sua grande maggioranza non aveva mai nutrito ».

Il regime bolscevico è xenofobo, come xenofoba è stata sempre la Russia: « la xenofobia antieuropea dei Russi è un punto fermo che alla lunga fini-

sce per subordinare anche il socialismo e l'internazionalismo e che attraverso il vaglio del nuovo Regime evolve fatalmente verso una forma chiaramente individuata di nazionalismo », Trotzki, il teorico e l'idealista della III Internazionale, constata oggi che « i sovieti hanno ripiegato il loro programma rivoluzionario verso una forma di nazionalismo sociale che non era mai stato conosciuto finora e che quello che i russi vogliono non è già una solidarietà internazionale, ma una nuova forma d'imperialismo stabilito sulle rovine fumanti del mondo borghese ».

L'autore citato, con vivo acume, continua: ed è necessario riprodurre testualmente le sue parole, per vagliare meglio che sia possibile una situazione di minaccia, alla quale l'hitlerismo come il fascismo oppongono « asse Berlino-Roma ».

« Al Comitato Centrale, alla vigilia del trattato di Brest -Litowski, Trotzki, Bukarin e Djerzinski, dichiaravano che la firma della pace avrebbe significato la capitolazione di tutto il programma socialista internazionale e accusavano Lenin di lasciarsi dominare da considerazioni nazionali e di preoccuparsi... della Russia, sacrificandole le prospettive e le speranze rivoluzionarie del proletariato mondiale. Ma nella *Pravda* del 9 e dell'11 maggio 1918, Lenin si difendeva con queste parole contro l'accusa di aver firmato il trattato di Brest-Litowski: « Noi siamo dei protagonisti della difesa nazionale dal 25 ottobre 1917. Da quando noi siamo diventati i rappresentanti della classe dirigente, che ha cominciato ad organizzare il socialismo, noi doman-

diamo da parte di ognuno un'attitudine seria in tutto ciò che concerne la difesa del paese ». — Dopo di allora la politica sovietica si dovè orientare fatalmente verso la formazione di una coscienza nazionalistica e verso la necessità di un potenziamento militare, che di fronte alla massa ingenua del popolo russo trae oggidì i suoi pretesti sia dalla minaccia dei paesi capitalistici, che vorrebbero marciare contro la Russia per soffocarvi il socialismo, sia dalla missione umanitaria che la Russia deve assolvere movendo alla liberazione dei popoli oppressi dai regimi capitalistici.

« Il 19 novembre 1928 Stalin dichiarava al Kremlino: — « Noi siamo circondati da tutta una serie di paesi capitalistici, la tecnica dei quali è più sviluppata e più perfetta che da noi. — Per realizzare la vittoria finale del socialismo, bisogna raggiungere e sorpassare questi paesi. Ciò è giusto anche dal punto di vista della difesa dell'indipendenza del nostro Paese nell'atmosfera dell'accerchiamento capitalista ».

In funzione della politica bolscevica si sta formando in Russia « una nazionalismo e un militarismo totalitari, che si giustificano di fronte al proletariato con la funzione messianica e liberatrice a cui è chiamato il popolo russo: con un pretesto storico vecchio di 2000 anni ».

Persi di vista gli obbiettivi astratti della rivoluzione internazionale, ridotta al servizio di un istinto di aggressività, tutta l'azione dei bolscevichi si concentra su un programma concreto di potenziamento nazionale.

« Studiando da vicino il bolscevismo, ci si accorge che esso non è che l'applicazione a tutta la vita di un paese dell'idea della continuità della guerra e della pace, un tentativo di conservare in tempo di pace la mentalità e l'organizzazione del tempo di guerra ».

Sotto questo regime la Russia si trova mantenuta costantemente in quello stato di « pericolo di guerra », Kriegsgefahrzustand, che precedette lo scoppio della conflagrazione del '14. Su questa base l'analogia psicologica con i francesi è perfetta.

« Lo spirito di Versailles avvicina automaticamente Russia e Francia. Ambedue pacifiste, ambedue assetate di sicurezza, ambedue *trascinate* dai così detti armamenti precauzionali, ambedue con le armi puntate contro la Germania in risveglio, ambedue antieuropee. — Tutto si subordina alle necessità della guerra di domani. Come al tempo del più aborrito regime imperialista, Stalin rinnega in pieno i caposaldi della sua politica sociale, distrugge l'organizzazione per la limitazione delle nascite, proclama la necessità dell'incremento demografico, annuncia al mondo che nel 1940 la Russia avrà ben 200 milioni di abitanti. Non più nel libero dominio dello spirito, ma sulle punte delle baionette s'innalzeranno e si difenderanno i principii della Rivoluzione. Oggi si può veramente dire che lo spirito pubblico in Russia sia guerriero. La Rivoluzione ha santificato l'ideale della guerra. Dopo la presa del potere da parte dei comunisti, la guerra ha cessato di essere *criminale*. Il legame intimo che l'unisce alla politica interna permette di classificare

una guerra russa fra le guerre che « malgrado le ferocie, gli orrori, le sofferenze che ogni guerra porta necessariamente con sè, sono allo stesso tempo fattori di progresso per il genere umano, poichè esse contribuiscono a distruggere certe istituzioni particolarmente dannose, come l'autocrazia, il feudalesimo, le forme di dispotismo più barbaro esistenti in Europa. Così nel 1937 la Russia ha due milioni di uomini sotto le armi e undici milioni di soldati in riserva. In tal modo, mantenendo sempre la popolazione in allarme contro il pericolo esterno, contro la minaccia del mondo borghese, perpetuando la mentalità dello stato di assedio, i Sovieti creano quella forza psichica che « stimola gli uomini e i popoli ad andare allo sbaraglio: l'odio. Come all'interno fomentano l'odio contro il mondo borghese, creando una propulsione aggressiva e facendo del Comunismo l'arma dell'imperialismo russo, così la propaganda comunista in Francia è prevalentemente basata sull'odio istintivo che dòmina il carattere dei francesi... Odio, infine, contro la Germania ».

Che la Russia fomenti dunque la guerra europea per trarne tutti i possibili vantaggi; che sviluppi in Europa la sua propaganda, obbedendo alla ispirazione messianica che essa si sente costretta da uno stato d'animo esaltato a seguire, è dunque fuor di dubbio. Che sia pertanto minaccia della pace, all'agguato, e mina inesplosa, ma sempre sul punto di esplodere, dal lontano Oriente nella direzione dell'Occidente, nessuno può fingere ormai di ignorare.

Hitler, la Germania, per ragioni topografiche,

hanno sentito più che altri la necessità di un cordone sanitario, il dovere di arginare la propaganda dissolutrice russa, quella propaganda che, diffondendo le idee marxiste, rivedute e corrette dal leninismo, potrebbe capovolgere di netto la civiltà occidentale.

8. — « L'ideologia che ci domina è nettamente opposta a quella della Russia sovietica » — ha detto Hitler nel 1935, nel noto discorso tenuto per giustificare il riarmamento tedesco, dove distesamente ha spiegato cosa debba intendersi per *nazional-socialismo.*

Il *nazional-socialismo* è, per esempio, convinto che la felicità e l'attività d'Europa siano indissolubilmente legate all'esistenza d'un sistema di stati nazionali indipendenti e liberi.

Il *bolscevismo* invece « predica la costituzione d'un impero mondiale e non conosce che delle sezioni d'un'Internazionale Centrale ».

Il *nazional-socialismo* riconosce a ciascun popolo il diritto di vivere la sua propria vita all'interno, conformemente alle sue proprie necessità e al suo particolare genio. « Il *bolscevismo* svolge al contrario delle teorie di carattere dottrinale che dovrebbero essere accettate da tutti i popoli, senza riguardo alla loro particolare mentalità, alle loro predisposizioni speciali, alla loro tradizione ».

Il *nazional-socialismo* preconizza la soluzione dei problemi e delle questioni di natura sociale nel seno stesso della nazione, usando metodi compatibili

con le concezioni, le tradizioni e le condizioni germaniche, intellettuali, culturali ed economiche.

« Il *bolscevismo* predica la lotta internazionale delle classi, la rivoluzione internazionale e mondiale, l'uso delle armi, del terrore e della violenza ».

Il *nazional-socialismo* combatte per la conciliazione degli antagonismi vitali, e per la solidarietà di tutti, in vista delle comuni realizzazioni. « Il *bolscevismo* insegna che bisogna spezzare una pretesa supremazia di classi e sostituirla con la dittatura della violenza esercitata da un'altra classe ».

Il *nazional-socialismo* non attribuisce alcun valore a una supremazia, semplicemente teorica, della classe lavoratrice: in compenso attribuisce tanto maggior valore al miglioramento pratico delle condizioni di vita e del livello di esistenza di questa classe. « Il *bolscevismo* combatte per una teoria e le sacrifica milioni di uomini, valori incalcolabili di cultura e di tradizioni millenarie ».

« Il *nazional-socialismo* riconosce e religiosamente ammira e stima le grandi realizzazioni del Passato, non solamente tedesco, ma europeo. « Noi siamo felici » — esclama Hitler — « di appartenere a una comunità europea, la cui cultura ha segnato indelebilmente l'attuale mondo della impronta del suo spirito ». « Il *bolscevismo* respinge invece questo passato culturale e afferma che la Storia della civiltà e dell'Umanità ha cominciato con la data di nascita del marxismo ».

Il *nazional-socialismo* può non essere d'accordo su questo o quel punto con gli organismi ecclesiastici del suo paese, ma non predica in alcun modo

l'irreligione, nè l'assenza di fede, e « noi non desideriamo affatto che le nostre chiese divengano dei clubs o dei Cinema. Il *bolscevismo* insegna l'ateismo e agisce conformemente ».

Il *nazional-socialismo* vede nella proprietà privata una fase superiore di sviluppo economico dell'umanità. « Il *bolscevismo* annienta non solo la proprietà privata, ma anche l'iniziativa privata e il senso della responsabilità. E' perciò che, in un paese come la Russia, il più grande Stato agricolo del mondo, è stato impossibile di salvare dalla morte per fame delle migliaia di uomini. Una tale catastrofe, trasportata in Germania, sarebbe inimmaginabile, perchè, in definitiva, la Russia conta dieci cittadini soltanto su 90 contadini, la Germania, al contrario, 75 cittadini su venticinque contadini ».

Hitler aggiunge a guisa di conclusione:

« Nazional-socialisti e bolscevichi sono convinti che un mondo li separa, un abisso invalicabile e impossibile a superarsi. Ma vi sono inoltre, tra di noi, i cadaveri di 400 camerati nazional-socialisti, e migliaia di altri nazional-socialisti appartenenti ad altre organizzazioni sono anche caduti lottando contro gli insorti bolscevisti. Vi sono tra noi migliaia di soldati e di agenti di polizia, che sono stati fucilati e massacrati difendendo il Reich e i paesi tedeschi contro i continui assalti dei comunisti rivoluzionari e, solo nei ranghi del Partito nazional-socialista, noi abbiamo contato più di 43.000 feriti. E migliaia tra questi sono rimasti o ciechi o mutilati per tutta la vita ».

Nel discorso del 7 marzo 1936, pronunciato al

Reichstag, in occasione dell'entrata delle truppe tedesche in Germania, Hitler, considerando la situazione tedesca in rapporto alla situazione europea, energicamente dichiarava: « Io non mi rifiuto e non mi sono mai rifiutato di collaborare con la Russia; ma io mi rifiuto di collaborare col bolscevismo che pretende il dominio del mondo... Io non voglio affatto che l'orrore della dittatura dell'Odio internazionale comunista si abbatta sul mio popolo...

« Io tremo per l'Europa al pensiero di ciò che avverrebbe del nostro vecchio Continente, se l'irruzione di questa ideologia asiatica, di distruzione e di rovesciamento di tutti i valori, dovesse assicurare il trionfo della rivoluzione bolscevista. Io passo forse agli occhi di molti uomini di Stato europei per un ammonitore fantastico e in ogni caso incomodo. Ma che agli occhi dei mestatori tirannici del bolscevismo internazionale io passi per uno dei loro più grandi nemici, è per me un grande onore, e la giustificazione, ad un tempo, della mia condotta agli occhi della posterità... E quanto a me, io saprò evitare che la Germania si avvii, anch'essa, per questa via di perdizione. E io penso che questa perdizione comincerebbe dal momento in cui il governo acconsentisse ad una alleanza con una simile dottrina di distruzione... Il primo contatto col bolscevismo, nel 1917, ci è valso la Rivoluzione in casa nostra un anno più tardi. Il secondo sarebbe sufficiente per annientare la Germania nel giro di pochi anni e condurla sull'orlo dell'abisso comunista. Io ho rotto questi legami e perciò ho sottratto la Germania alla

catastrofe. Niente potrà determinarmi ad adottare un 'altra linea di condotta, che non sia quella dettatami dalla esperienza, dalla ragione e dalla previsione. E io so che questo convincimento è divenuto il tesoro intellettuale di tutto il nostro movimento nazional-socialista ».

9. — Il nazional-socialismo è dunque l'antitesi del bolscevismo, la diga che impedisce nel Centro d'Europa il dilagare delle gonfie acque dell'odio e dell'errore: l'anticomunismo, l'antibolscevismo, che dà la mano alla forza italiana spiegata sullo stesso fronte.

Ma esso, il nazional-socialismo, è qualcosa di più poichè una dottrina non si esaurisce mai in un aspetto negativo. Il nazional-socialismo è una dottrina, « una filosofia », come è piaciuto ad Hitler di chiamarlo.

Se noi consideriamo codesto regime e l'idea che lo sostiene, anzitutto dobbiamo riconoscere che rappresenta una forza di risorgimento della Germania. Squisitamente germanico, il nazional-socialismo, non nel suo lineamento più appariscente, ma nella sua sostanza. L'idea di un'elevazione di tutto il popolo tedesco, di una unità, gelosamente etnica, di una educazione che lo rigeneri dalle radici stesse dell'anima, riconducendolo nel solco millenario della tradizione, è un'idea fichtiana. Non bisogna dimenticare che codeste idee-forze in una nazione esercitano la loro influenza e la loro azione dinamica a distanza anche di secoli. Chi studia, per esem-

pio, il Fascismo, in certi suoi apparenti ritorni al Passato italiano, deve convenire che più che ritorni, si tratta di azione innovatrice e creatrice della tradizione.

L'idea di Stato in cui tutto converge e che sintetizza i singoli in una unità culminante e puntuale, mentre da noi è romana, sebbene illuminata da baleni hegeliani, in Germania è hegeliana totalmente e fa pensare alla realizzazione d'un principio filosofico autoctono. Ma lo Stato hegeliano non è un'astrazione verbale, esso rappresenta la Nazione. E' la Nazione, il Popolo nella sua essenza più pura. Ecco perchè Hitler potè dichiarare al Congresso Nazional socialista del settembre 1935 a Norimberga, che « il punto di partenza della dottrina nazional-socialista non è nello Stato, astrattamente inteso, ma nel Popolo ». « Noi riconosciamo nel Popolo l'elemento reale e durevole, noi vediamo in esso l'unico fine. La sua conservazione crea la condizione dell'esistenza e l'efficacia della Idea. E il suo annientamento renderebbe ogni ideologia senza valore e senza reale consistenza... Il fine originale e naturale d'ogni ideale, di ogni istituzione di un popolo, non può essere che conservare sana e pura la sostanza corporea e morale che egli ha ricevuto da Dio. Da questo principio discende il criterio di tutti i fenomeni della vita di un popolo, per decidere della loro legittimità, vale a dire per giudicare se essi servono alla conservazione del popolo o se essi minacciano di nuocergli o di annientarlo ».

Orbene, non dovrà trovarsi a capo della cosa pubblica, moderatrice della vita del popolo, quel-

l'aristocrazia di uomini che, in quasi tutti i dominî della vita, è l'espressione migliore della selezione naturale e ha una tradizione di comando? « La più solida istituzione tedesca del passato era quella che praticava la selezione più rigorosa, vale a dire l'esercito. Come l'esercito si recluta coscientemente per mezzo di una selezione d'uomini capaci di usare le armi, così il Partito (*nazional-socialista*) deve assumersi il compito di reclutare e di educare gli elementi della Nazione adatti alla direzione politica... Il Partito e l'Esercito non possono dunque non essere che due istituzioni socialiste nel miglior senso della parola, poichè esse non possono sorgere ispirandosi a considerazioni capitalistiche, ma unicamente basandosi su un'attitudine razziale... Esercito e partito saranno dunque le manifestazioni di una vera democrazia degna di questo nome, una democrazia che non assicura il potere all'incapace per mezzo del giuoco parlamentare degli scrutatori e dei voti anonimi, ma al contrario una democrazia che serve la collettività, dando l'onere della più grande responsabilità al più capace, in tutti i dominî della vita ». L'esercito veglia sulle sorti della Patria. Il partito rappresenta la concezione politica, la coscienza politica e la volontà politica.

La sua missione consiste nell'assicurare una direzione del popolo adeguata alla ideologia che domina; e a collocare questa concezione politica nell'ordine fermo d'un sistema, garantendone la stabilità e la perpetuità, poichè più il regime d'uno Stato è fermo e durevole, più grandi ne ridondano sul popolo vantaggi sempre nuovi. Ma ciò esige obbe-

dienza da parte di tutti, esige una militarizzazione del carattere. Bisogna che tutti si abituino a una obbedienza senza discussione e senza sottintesi, poichè codesta obbedienza è sopratutto « utile » « Il partito esige che la sua idea su tutti i punti concernenti la direzione politica del popolo sia accettata come la sola valida e valevole. Ed è assolutamente necessario che nei ranghi del Partito questo principio sia seguìto con un fanatismo scrupoloso. Se il partito, difatti, esige la sottomissione del Popolo alla sua volontà, la sottomissione dev'essere nel seno del Partito legge ineluttabile ».

Il Partito dunque, selezione naturale dei migliori, incarna l'idea del nazional-socialismo. E' la forza direttiva della Nazione, è l'educatore del Popolo. E' l'istrumento del Governo. Non più gazzarre parlamentari, non più voti comperati, non più la vecchia democrazia ottanovistica, antesignana del bolscevismo; ma una compagine di governo saldissima fondata sul Partito, che è la *élite* del popolo, fusa in unità d'intenti per il bene del popolo: quel partito, che è a sua volta elemento vivente del *Führer* come il Führer è membro vivente di esso.

Al modo che io non sono che un membro di questo Partito, il Partito non è che un elemento di me stesso ».

10. — Il nazional-socialismo, appunto, per la considerazione in cui tiene la tradizione nazionale, seguendo una via segnata dalla scienza cara ai tedeschi da più che un secolo e mezzo, la biologia, do-

veva necessariamente sboccare nel *razzismo*. Il razzismo è stato accusato di una impronta pagana. Probabilmente questa impronta è, al contrario, darwiniana. Federico Nietzsche non è estraneo all'idea razzista, poichè appunto su un principio evoluzionistico darwiniano, di selezione naturale e sociale, fondò la dottrina del Superuomo. D'altra parte la considerazione hitleriana, che ogni popolo deve governarsi secondo una costellazione d'idee che gli siano connaturali e che codesta costellazione può perdere la sua capacità direttiva, se il popolo si presenta misto di razze riverse, non può a priori respingersi, in quanto serra in sè un tratto di verità indiscutibile. « Ogni razza agisce per mantenere la sua esistenza per mezzo di forze e valori di cui essa è caratteristicamente dotata. Solo l'uomo di natura eroica pensa e agisce eroicamente. La Provvidenza ve lo ha predisposto. Colui che per sua nautra, vale a dire fisicamente, è già poco eroico, rivela nella sua lotta per la vita dei tratti sprovvisti di coraggio. Ora è possibile che elementi poco coraggiosi di una comunità trascinino nel loro solco quelli che hanno in sè delle disposizioni eroiche e facciano così perder loro il carattere più intimo e più prezioso ». Di qui la necessità di epurare un popolo, quando in mezzo a questo popolo circolino elementi spurii, capaci di corromperlo. Il governo politico e culturale della Nazione riceverà dunque la forma e la espressione dalla razza che, grazie alle sue disposizioni, ha creato col suo eroismo il popolo tedesco. Il nazional-socialismo professa la dottrina della rivalorizzazione del sangue della razza e della personalità,

altrettanto che la dottrina delle eterne leggi della selezione ». (Hitler - Discorso pronunciato al congresso del partito, 1933).

Di modo che esso, il nazional-socialismo, viene così a costituirsi quale antitesi formale dell'idea internazionale cara alle democrazie. L'importanza della razza e della eredità è tale che essa servirà un giorno di base alla rivoluzione futura.

Nietzsche aveva già formulato questo principio. Hitler lo desume dunque da una fonte squisitamente germanica, e lo amplia, dando ad esso un avviamento pratico. Scopo dell'umanità, diceva Nietzsche, è preparare e promuovere l'avvento del Superuomo.

La lotta per la vita è il mezzo più potente di cui si serve la natura per migliorare le specie, eliminando i deboli e conservando e rafforzando i forti. Quando siano messi in bando i sentimentalismi odierni, i quali, col nome di carità, abnegazione, altruismo ecc., ne ostacolano la libera azione, la specie umana continuerà il cammino ascendente della sua evoluzione e finirà per superare sè stessa. Il superuomo nascerà in ogni modo non da una evoluzione di deboli, di schiavi, di miserabili, ma da una aristocrazia che attraverso i secoli si sarà maturata e perfezionata al segno di dar vita a colui che sarà più che l'uomo. Una concezione razziale sta dunque alla base della dottrina nietzschiana.

« La discordia » — dice Hitler — « si stabilisce necessariamente in quei popoli nei quali due complessi di razze differenti per carattere pretendono di svilupparsi ». Gli inferiori non potranno mai comprendere i superiori. La razza meno nobile non

procederà mai per le vie in cui avanza a passo celere e sicuro la più nobile. E le razze sono chiuse in sè stesse: non si comprendono, non comunicano fra di loro che superficialmente, il fondo dell'una resta sempre ignoto ed enigmatico all'altra. Le razze hanno, alla loro radice, qualche cosa di permanente e d'immutabile, che resiste ad ogni volgere di tempo e di eventi. I secoli passano senza modificare la massa di eredità che si trasmette attraverso le generazioni: solo una modifica può avvenire ed è per mezzo della mistione dei sangui. Ciò che, più propriamente, è corruzione. La cultura, anch'essa, si origina, nella sua fisionomia caratteristica, dal terreno della razza.

Come non riconoscere l'impronta razziale sulla cultura greca? Come non sentirne il fascino nell'arte? Come dimenticare che, proprio quando essi perdettero la loro purità razziale con la conquista macedone, i greci perdettero anche la potente loro genialità ed ebbero, per creare, bisogno di norme e di regole, e per pensare, sentirono la necessità di appoggiarsi a questa o a quella idea straniera? La cultura grandiosa e imperiosa dei popoli puri brilla da lontano, nello spazio sterminato dei secoli e si riconosce al suo carattere regale, di impronta inconfondibile. Solo la tradizione nobile sbocca nelle vaste concezioni che stupiscono il mondo. Ed è alla tradizione che bisogna rifarsi, quando si ha la fortuna di rappresentare una razza superiore. « L'umanità degenererebbe, la cultura retrocederebbe, se si temesse di svolgere le tradizioni utilizzabili della cultura e dell'arte. E ciò sotto pretesto che degli

elementi decadenti anarchici o stranieri alla razza amerebbero appiccare il fuoco a tutte le realizzazioni del passato ».

Il futurismo, e altre forme analoghe d'arte, rappresentano per Hitler un pericolo, che mina le stesse radici della razza: « Da circa un secolo le arti e le filosofie di quasi tutte le epoche passate sono state saggiate e abbandonate. Questa incertezza ha trovato nel culto primitivo dei cubisti e dadaisti la sua espressione più tipica. Il marxismo sbocca necessariamente nel nichilismo, non solo in politica, ma anche nella cultura. Mentre l'industria d'arte officiale del principio del secolo non può che lasciare l'impressione più ripugnante. altri hanno compiuto un lavoro preparatorio notevole per la rinascita dei popoli. Così in Germania grazie al nazional-socialismo, che è il compimento di numerosi presentimenti profetici e che è basato su delle vere conoscenze scientifiche fu effettuato inconsciamente il lavoro preparatorio della rinascita artistica dell'uomo ariano ».

Il problema d'un'arte nazionale si prospetta a Hitler nella sua pienezza, e scaturisce naturalmente dal problema maggiore del razzismo. Nel discorso pronunciato al Congresso Nazional Socialista a Norimberga nel 1935, egli si rivolge questa domanda, che è la domanda la quale molti potrebbero farsi in presenza degli schiaccianti còmpiti cui il Regime deve assolvere: « Nel tempo in cui noi viviamo è opportuno occupare l'attenzione publica con dei problemi di arte, o non sarebbe più giusto momentaneamente rinunciarvi, per tornarvi più tardi,

quando saranno vinte le difficoltà politiche ed economiche attuali?? A ciò io rispondo così: l'Arte non rappresenta nella vita umana un fenomeno che si possa evocare, congedare o mettere a riposo! Senza dubbio le capacità culturali d'un popolo *a priori* esistono o non esistono. Esse appartengono al complesso insieme dei valori razziali e delle disposizioni del popolo. Ma la funzione corrispondente a queste capacità e che crea l'opera d'arte obbedisce alla medesima legge di sviluppo che ogni altra attività umana. Al modo che non si possono sospendere per un tempo determinato presso un popolo gli studi di matematica e di filosofia, senza che esso subisca un regresso sensibile di fronte al progresso mondiale, così non si può sospendere l'attività dello spirito per un certo periodo senza un regresso della cultura generale e una decadenza definitiva. Nessuna epoca può permettersi di trascurare il dovere di incoraggiare le arti. La nazione rischierebbe di perdere non solo la sua capacità creativa, ma anche la comprensione del sentimento artistico ».

Ma c'è un'arte e un'arte. Ci sono grandi opere che in alto grado testimoniano d'una cultura umana e rappresentano le più nobili realizzazioni della vita collettiva.

Esse sono l'emanazione più diretta e più fedele dell'anima di un popolo, e costituiscono la forza che modella, inconsciamente, nel modo più energico, la massa di quello: a condizione, naturalmente, che tali opere siano deformazione di esso. « La condanna più schiacciante di tutto il dadaismo degli ultimi decenni sta nel fatto che la grande massa del

popolo se n'è disinteressata, riconoscendolo una buffonata giudeo-bolscevica. Si tratta di elucubrazioni onorate soltanto dall'attenzione dei loro fabbricanti, degenerati, il cui ultimo fine era la corruzione del Paese ».

Codesta grande arte, che il nazional-socialismo difende e che deve avere la sua sorgente, come la grande arte dei più fiorenti periodi storici, nel sentimento della comunità, dev'essere l'espressione dell'anima e degli ideali della collettività. Altrettanto osservava e voleva, ai suoi tempi, uno dei più formidabili artisti tedeschi, R. Wagner, nella cui *Opera e Dramma* si sostiene appunto la tesi che la vera arte — e che quindi il Dramma musicale — è e dev'essere popolare, desunta dal popolo, resa al popolo proprio come la tragedia dei Greci.

Tutti i popoli che hanno avuto una missione nella Storia hanno prodotto un'arte così fatta. « Solo il giudaismo, interamente infetto di capitalismo, non ha mai avuto un'arte propria e non ne avrà mai. Benchè il popolo ebreo abbia potuto disporre durante lunghi periodi di tempo di strepitose fortune individuali, esso non ha potuto mai creare una architettura e una musica sue proprie. Il tempio di Gerusalemme stesso deve la sua ultima forma alla collaborazione di architetti stranieri, e oggi stesso la maggior parte delle sinagoghe è stata affidata per la costruzione ad architetti tedeschi, francesi e italiani ».

11. — Gli ebrei sono stati espulsi in gran numero dalla Germania hitleriana, per motivi razziali. E' stato sopratutto contro gli ebrei che si è intensificata la campagna di epurazione della razza, ed è noto che connubi o semplici unioni fra tedeschi ed ebrei, sono oggi ritenuti in Germania vergognosi e passibili di pena. Nessuno, come l'ebreo, può inquinare l'ariano tedesco col suo temperamento originariamente così diverso e « con la sua psicologia così caratteristicamente capitalistica, cupida, gretta e sprovvista d'ideali ». L'ebreo è per Hitler, come la democrazia, un portabandiera di quella massoneria funesta, da cui sgorgano i rigagnoli del bolscevismo.

Ora, paia o sia questa una esagerazione, è certo che la Germania ha una tradizione antisemitica. Enrico Heine ha scritto tali pagine contro gli Ebrei che, per la loro virulenza, potrebbero essere le più atroci, se non ci fossero quelle di R. Wâgner e di Federico Nietzsche.

Nel 1850 (3-6 settembre) Wagner pubblicava nella *Leipziger Musik-Zeitung* il famoso scritto intitolato il *Giudaismo nella musica.* Ne stralcio alcuni periodi, i quali potrebbero essere sottoscritti da Adolfo Hitler, questo nuovo Pietro l'Eremita d'una Crociata implacabile.

« L'ebreo che, lo si sa, ha il suo proprio Dio, ci colpisce anzitutto, nella vita ordinaria, per il suo aspetto esteriore; a qualunque nazionalità europea noi apparteniamo, egli ci si presenta con qualche cosa di sgradevolmente estraneo a questa nazionalità. Noi desideriamo involontariamente di non aver

niente di comune con un individuo di quell'aspetto... Quest'aspetto fisico non vi sembrerà mai esser un oggetto che l'arte possa riprodurre. Quando l'arte plastica vuol rappresentare degli ebrei, essa trae sopratutto i suoi modelli dalla fantasia, nobilitandoli prudentemente o sopprimendo tutto ciò che, nella vita ordinaria, caratterizza per noi precisamente la fisionomia ebrea. Noi non possiamo immaginarci sulla scena un personaggio antico o moderno, sia un eroe, sia un innamorato, di nazione ebreo, senza sentire immediatamente, tutto il grottesco di questa rappresentazione ».

Ma l'aspetto fisico conta ancor poco.

« E' incomparabilmente più importante, anzi decisivo, di considerare l'effetto che produce su di noi l'ebreo col suo linguaggio... L'ebreo parla la lingua della nazione ov'è nato, ma la parla sempre come uno straniero.

Ciò gli interdice senz'altro ogni possibilità di esprimersi in quella lingua conformemente al suo genio, con originalità e personalità. Una lingua è opera di una comunità storica. Ora l'ebreo, tenendosi fuori di questa comunità, solo col suo Geova, di una razza e di una tribù disperse e sradicate, alle quali ogni evoluzione doveva essere negata, e la cui lingua (l'ebraico) doveva restare una lingua morta, doveva necessariamente trovarsi fuori del ciclo di sviluppo dell'umanità. Fino ad oggi è stato impossibile, anche ai più grandi geni, di far opera di vera poesia in una lingua straniera. Ebbene, tutta la nostra civiltà e cultura e tutta la nostra arte europea sono restate per l'ebreo, una lingua straniera. In

questa lingua, in quest'arte, l'ebreo non può che ripetere, imitare, ma non parlare realmente da poeta, o creare ».

Peggio ancora — « Se ascoltiamo parlare un ebreo, ci colpisce, nostro malgrado, l'assenza di ogni espressione puramente umana del suo discorso. La fredda monotonia del suo barbugliamento caratteristico non si solleva, in nessuna circostanza, fino all'accento animato della passione ». —

Ma, l'ebreo canta, scrive della musica. — «Tutto ciò che nel suo esteriore fisico e nel suo linguaggio ci indispone, giunge, quando egli canta, a metterci in fuga, se noi non siamo trattenuti dal carattere buffonesco di questo fenomeno. E' perfettamente naturale che, nel canto, considerato come il mezzo d'espressione più vivo e più vero della sensibilità umana, l'aridità della natura ebrea tocchi il suo colmo; ma in ogni dominio dell'arte e non soltanto in quella del canto, noi siamo costretti a negare agli ebrei ogni capacità artistica ». —

E qui Wagner scrive una frase che abbiamo or ora ritrovata in Hitler: « La mancanza di facoltà di concezione concreta degli ebrei non ha permesso mai di veder sorgere tra di loro un artista plastico. In ogni tempo il loro occhio s'è interessato solo delle cose più pratiche, di ciò che non sono la bellezza e la ideale sostanza del mondo delle forme ».

Nel seno della nostra società, l'ebreo è un indifferente e un estraneo: « egli non è in rapporto se non con coloro che hanno bisogno del suo oro. Straniero e indifferente, l'ebreo cólto procede nel mezzo della nostra società, senza comprenderla, senza sim-

patizzare con le inclinazioni e con le tendenze di essa, la cui storia e la cui evoluzione sono per lui lettera morta... S'egli farà dell'arte, questa non potrà essere che trivialità piatta, poichè tutto il suo istinto artistico si riduce all'istinto del lusso e del futile ».—

« L'ebreo non prova alcuna vera passione e meno ancora una passione capace di suscitargli il desiderio della creazione artistica... La sinagoga è la sola sorgente da cui egli possa trarre per la sua arte dei motivi popolari che gli siano accessibili. Ma chi non ha avuto l'occasione di convincersi della grottesca assurdità del canto religioso in una sinagoga? Chi non è stato colpito dall'impressione più ripugnante, mescolata di orrore e di ridicolo, all'audizione di quei gargarismi e di quei miagolii e lamenti, che confondono il senso e lo spirito, e che nessuna caricatura intenzionale perverrebbe a rendere più odiosi? ».

Nietzsche, a proposito degli ebrei, è una miniera inesauribile.—

Per lui sono, gli ebrei, i grandi costruttori del mondo antico. La « morale degli schiavi » che domina il mondo, è opera degli ebrei, « razza degenerata ed equivoca ». Sono essi che hanno introdotto il basso utilitarismo nella vita dell'azione e nella vita dello spirito. Loro la religione del dolore che prospetta il miraggio di una felicità illusoria nell'altra vita. Loro l'egalitarismo, che vagheggia la pace, il benessere e la felicità universali, tentando di cancellare la lotta necessaria e inevitabile, la disuguaglianza fatale e feconda, il padrone e lo

schiavo, il forte e il debole. Loro l'avvelenemento di quella razza bellicosa e vittoriosa che fu la romana e l'avvelenamento progressivo, caduto l'Impero di Occidente, delle razze giovani germaniche. Loro il criterio di buono equivalente alla supina rassegnazione, e il criterio di cattivo equivalente a tutte le manifestazioni istintive umane di forza, d'audacia, di ribellione. Loro l'anarchismo monadico contro lo Stato. Loro la ipocrisia. Loro il rovesciamento di ogni valore. — « Gli ebrei, il popolo nato alla schiavitù, come Tacito dice, e come ripete tutto il mondo antico, il popolo privilegiato su tutti, come essi stessi dicono e credono, gli ebrei hanno operato quel miracolo d'inversione dei valori, in grazia del quale la vita sulla terra ebbe un paio di millenni nuove e pericolose attrattive. I loro profeti hanno fuso insieme i concetti di *ricco, empio, malvagio, prepotente, sensuale;* e per la prima volta alla parola *mondo* impressero il marchio di una parola di riprovazione. In questo scambio di valori, al quale si deve che si prenda la parola *povero* per sinonimo di *santo* e di *amico,* sta l'importanza nefasta del popolo ebreo.

Con lui comincia « l'entrata degli schiavi nella morale, e l'avvento della morale negli schiavi ». Il cristianesimo, rampollato dal ceppo stesso dell'ebraismo, è la sublimazione degli istinti ebrei, il loro perfezionamento. Esso « è la più astuta creazione di un popolo vinto e disperso sulla terra, che si vendicò dei suoi oppressori inoculando nel loro sangue il veleno di una dottrina che distrusse la loro forza e la loro vita stessa ».—

La lotta fra lo spirito ebraico e lo spirito pagano dura in Europa da quasi 2000 anni. Vi fu un momento nel quale il paganesimo rinascente nei secoli XV e XVI avrebbe potuto battere per sempre l'etica ebraica e avrebbe potuto rendere alla vita il suo vero valore. Ma un monaco plebeo arrestò il moto di questo risorgimento: Lutero.

Così pure la Francia classica e aristocratica del Sei e del Settecento perì nella Rivoluzione Francese « l'ultima rivolta degli schiavi », « il trionfo dello spirito ebreo ». —

Nietzsche, sia detto tra parentesi, sebbene il rilievo conti molto nel discorso che facciamo, si augura da una sconfitta completa dello spirito ebreo e da una rinascita dello spirito pagano il risorgere delle razze maggiori e meglio dotate di Europa. Quando i sentimenti utilitari e democratici cesseranno dal trionfare, quando la nobiltà del pensiero riprenderà tutto il suo splendore, quando l'istinto di dominio riesploderà in tutta la sua potenza, quando l'energia del dovere si risolleverà fino all'azione eroica e a una vita costellata di eroismi, quando l'Europa sarà liberata dal più grande pericolo che le incombe, le rivoluzioni socialiste, avanzo putrefatto dell'ebraismo, quando l'assurdità parlamentare, espressione dell'egualitarismo giudaico, sarà soppressa, allora l'Europa sarà svincolata dal giogo ebreo e comincerà per essa una storia novella. Allora sarà passato inesorabilmente il tempo dell'onta democratica e della politica misera, e la lotta pel dominio sul mondo, espressione di una « politica grande » s'inizierà fra le razze e gli Stati più poten-

ti. Allora una civiltà nuova, affatto antitetica alla Civiltà dei secoli scaturiti dalla Rivoluzione Francese, una civiltà superiore a tutte le passate s'inizierà e sarà in essa che finalmente nascerà il Superuomo.

12. — Hitler e la nuova Germania s'interpetrano così anche e sopratutto con Nietzsche. Ma ci occorre per un momento tornare al discorso che abbiamo interrotto: al problema culturale e dell'arte, quali il Führer concepisce e dichiara doversi risolvere necessariamente per la odierna Germania.

C'è dunque un'arte che attinge alle sorgenti vive del popolo e della tradizione: un'arte virile. Ma c'è un'arte degradante e degenere, la così detta « arte primitiva », che i nostri contemporanei, mettendosi a balbettare tentano di riprodurre. Essa è una depravazione malaticcia che il nazional-socialismo si propone di bandire energicamente, o meglio di schiacciare senza pietà. « Chiunque pretende scusare le pitture e le sculture, per non citare che un esempio, dei nostri dadaisti, cubisti e futuristi, o dei nostri sedicenti impressionisti, protestando che è una forma di espressione *primitiva*, costui non ha la minima idea che l'arte non ha per missione di ricordare agli uomini i loro sintomi di degenerazione, ma piuttosto di lottare contro questi sintomi, mettendo in rilievo ciò che è eternamente sano e bello. Se simili guastamestieri pretendono di voler esprimere per mezzo di queso *culto del primitivo* il sentimento del popolo, ricordino che il nostro popolo è da molti secoli ormai, uscito dalla *primi-*

tività preconizzata da questi barbari. Non solo esso non comprende i loro eccessi, ma esso riguarda codesti *fabbricanti* come dei ciarlatani e degli insensati. D'altronde il terzo Reich non ha affatto l'intenzione di lasciarli circolare fra il popolo.... Se un sedicente artista, proponendosi di rappresentare l'uomo, si ispira unicamente a ciò che è morbido o inferiore, lo faccia pure, ma in un periodo storico in cui il suo punto di vista è tollerato. Questo periodo è per noi assolutamente passato, e per conseguenza questi signori hanno vissuto. E se noi diveniamo su questo punto di giorno in giorno più severi e intransigenti, noi siamo persuasi di essere nel vero... Che non ci si venga dunque più a parlare di una *minaccia alla libertà dell'arte*. Come non si può concedere a un criminale il diritto di uccidere il suo prossimo, così non si può concedere a chiunque il diritto di uccidere l'Anima di un popolo col pretesto che bisogna lasciar libero corso alla fantasia malfatta e alla insufficienza di questo individuo... Il còmpito del nazional-socialismo sarà facilitato se esso perverrà a far penetrare nel popolo l'idea della grandezza dei suoi scopi, grazie allo splendore delle grandi opere d'arte e sopra tutto delle grandi opere architettoniche... Noi incoraggeremo e premieremo gli artisti che sapranno imprimere il nuovo Stato tedesco del suggello culturale della razza germanica nel suo elemento eterno ». —

Favorire un'arte che sia coerente al momento storico e che ne rappresenti idealmente il vigore e la potenza fu effettivamente opera di tutti i grandi artisti e di tutti gli uomini insigni che guidarono

un'epoca. Hitler, va da sè, non pensa a un'arte che prenda le mosse dal fatto pratico della politica, ma ad un'arte che esprima la serietà spirituale del momento da lui creato.

D'altronde, anche questo principio si ricollega a una tradizione germanica energicamente sottolineata da scrittori d'indubbia serietà.

Schiller nelle sue *Lettere sulla Educazione estetica* afferma testualmente lo stesso principio.

13 . — Noi viviamo oggi in un momento storico che presenta una caratteristica evidente anche al più distratto degli osservatori. Anzitutto i gruppi sociali tendono a stringersi e a rafforzarsi, cosicchè sull'individuo ciò che conta è essenzialmente il gruppo. Sia bene, sia male, non entra nella nostra discussione. Noi mettiamo in luce il fatto; e il fatto è precisamente questo: all'individuo come nomade s'è oggi sostituito il gruppo: da per tutto.

Da per tutto la legislazione si orienta verso il beneficio da prodigarsi al gruppo, astrazione fatta dall'individuo. Da per tutto l'individuo è valorizzato in quanto facente parte di un gruppo. I suoi diritti si generano nella sua posizione entro la socialità del gruppo: e i suoi doveri sono cresciuti a causa di questa appartenenza. Non sarebbe possibile in realtà, sciogliere nuovamente l'individuo dal gruppo per farne una unità a sè, come nel periodo saturnio dell'individualismo, il quale è possibile solo nella piccola economia e nel piccolo stato. Il lavoro, la produzione, impongono oggi codesta som-

mersione dell'individuo come tale nel più vasto àmbito del gruppo, che a sua volta s'ingrana in altri gruppi, come la ruota d'un meccanismo nella ruota dentata che le si muove a contatto.

Alcuni problemi d'importanza vitale sono sorti su questo piano, e non ultimo quello demografico, e quello della revisione critica che in alcuni paesi d'avanguardia, come l'Italia e la Germania, è stata fatta del concetto di diritto.

D'altra parte è naturale che la tendenza all'aggruppamento progressivo pone senz'altro il problema delle nazionalità destinate a imporsi alle altre più basse e deboli, e il problema del nazionalismo. La tendenza allo « stato chiuso » da Fichte teorizzata, oggi è divenuta un fatto pratico, una realtà storica. Ogni stato vuol bastare a sè stesso, se lo confessi o meno. Ma quando se lo confessa e lo confessa al mondo, allora è naturale che esso concepisca, come suo primo imperativo categorico, la forza. Forza economica, forza coloniale, forza armata, forza risultante dal coefficiente di sanità fisica della razza.

Bastare a sè stessi, significa adottare un sistema di politica energica, interna ed esterna, basata, all'esterno, sulla forza e sulla indipendenza, all'interno sulla base di una piramide gerarchica. L'esempio dell'Italia è noto. Il 21 maggio 1935 Hitler affermava al Reichstag alcune proposizioni che trovano riscontro nell'altro discorso, anche al Reichstag, del 7 marzo 1936, e che giova ricordare. Esse toccano tanto la politica interna ed estera, dai punti di vista testè da noi ricordati.

Primo: « Il popolo tedesco ha eletto con 38 milioni di voti un solo deputato per rappresentarlo: il Führer ».

Secondo: « Le antiche alleanze militari furono sempre fomite di future, inevitabili guerre, i patti di assistenza che oggi si stringono fra gli Stati sboccano inevitabilmente nello stesso funesto risultato. Noi vediamo nella conclusione dei patti di assistenza che ci sono noti, uno sviluppo che non si distingue in alcun punto della formazione delle antiche alleanze militari ».

Terzo: « Il governo tedesco è pronto a partecipare in ogni tempo a un sistema di cooperazione collettiva, avente per scopo di assicurare la pace europea ».

Quarto: « Esso è pronto a concludere, con ciascuno degli Stati vicini, dei patti di non aggressione e a completarli con tutte le disposizioni tendenti a isolare i belligeranti e a localizzare il focolare della guerra ».

La guerra non può essere utile a uno Stato, come la Germania, che titanicamente lavora a una ricostruzione della Nazione in ogni suo settore. « Nessuna guerra europea può determinare un qualsiasi profitto alla Germania. Ciò che noi vogliamo è la libertà e l'indipendenza. In vista di questo scopo noi siamo pronti a sottoscrivere dei patti di non aggressione con tutti gli Stati che ci sono vicini ». — « Ogni guerra ha per primo effetto quello di consumare il fiore stesso dell'aristocrazia di una nazione ». — E « la quantità di sangue che è stato versato infatti, da 300 anni a questa parte, su tutto il

continente europeo, resta, fuori d'ogni proporzione, inferiore ai risultati ottenuti ». La Germania vuol costruirsi in modo da tornare la Germania vera e reale della Storia, senza ledere diritti altrui, senza invadenze, ma secondo la legge della più assoluta giustizia.

Quinto: In vista di tutto ciò « la Germania ha garantito, con una solenne dichiarazione, alla Francia le frontiere orientali e quali esse esistono dopo il plebiscito della Sarre ».

Sesto: « Il Governo tedesco è d'avviso che tutti i tentativi fatti in vista di realizzare per mezzo di accordi internazionali o di accordi tra vari Stati una distensione efficace di certe tensioni esistenti fra Stati determinati, resteranno sempre vani, finchè delle misure necessarie non saranno state prese per impedire che l'opinione pubblica dei popoli non sia avvelenata, da gente male intenzionata, sotto forma di discorsi, di films, di opere teatrali ». — Ogni Stato ha il diritto di governarsi a suo modo. Ogni Stato, nella convivenza con altri Stati, purchè non si renda turbolento e pericoloso, ha il diritto di regolarsi secondo norme sue proprie e di essere rispettato e non sospettato. Della Germania perchè si sospetta?

Qual'è il motivo che accende in Francia l'opinione pubblica contro di essa, quando essa lealmente dichiara le sue intenzioni tutt'altro che bellicose?

Settimo: E' perciò che « il governo tedesco è sempre pronto ad associarsi a un accordo internazionale, arrestando e impedendo in maniera efficace

ogni tentativo d'ingerenza esterna negli affari d'uno Stato ».

Ottavo: Ma è pur necessario che ad ogni Stato, massime a quelli che sono la espressione originale d'una nazione che pesa nella Storia e che ha contribuito alla civiltà del mondo, siano permessi quei mezzi di cui godono altri Stati e altre Nazioni. « Il popolo tedesco non ha bisogno di speciali aiuti per mantenere la sua esistenza. Solo esso non vuole che i suoi mezzi siano inferiori a quelli di altri popoli ».

Ma è sempre la Francia che si ripresenta al pensiero di Hitler. La Francia tremebonda, la quale si attende, una aggressione da parte della Germania; la Francia incredula e sospettosa di fantasmi inesistenti. — « Il popolo tedesco non ha alcun interesse a che il popolo francese soffra ». Ma, inversamente: « Quale vantaggio otterrebbe la Francia se il popolo tedesco cadesse nella miseria e nella sciagura? » Durante gli ultimi tre anni, esclama Hitler « io mi sono sforzato di creare, lentamente ma con perseveranza, le basi d'una intesa franco-tedesca. Ciò facendo, io ho sempre evitato che si potesse dubitare che una delle condizioni preliminari di questa intesa fosse l'assoluta eguaglianza dei diritti, e per conseguenza, una equivalenza in diritti del popolo tedesco. Io ho considerato questa intesa, non solamente come un problema da risolversi per mezzo di patti, ma come un problema che deve anzitutto tener conto della psicologia dei due popoli, poichè la sua preparazione non dev'essere unicamente un affare d'intelletto, ma anche e in special modo, una questione di sentimento. Ed è ciò per

cui mi è stato spesso mosso il rimprovero che le mie offerte d'amicizia non contenevano alcuna proposizione concreta. Ciò non è esatto ».

Effettivamente Hitler propose una limitazione delle forze armate a 200.000 uomini. Naufragata la proposta per volontà francese, fu proposta di nuovo la cifra di 300.000 uomini. Medesimo risultato. « Io presentai anche proposizioni concrete allo scopo di disintossicare l'opinione pubblica nei differenti Stati, e per sottomettere la disciplina della guerra a principii più elevati e, così, in definitiva, giungere a un disarmo tanto più sicuro, quanto progressivo. Una sola di queste proposizioni tedesche è stata realmente presa in considerazione, quella di stabilire tra la flotta tedesca e la flotta inglese una permanente relazione, corrispondente alle necessità della sicurezza tedesca, tenendo, nel medesimo tempo, conto degli enormi interessi transoceanici di un grande Impero mondiale ». Dall'Inghilterra, dunque, e non dalla Francia.

Ma io — aggiunge Hitler — « ho soppresso dalla stampa tedesca anche ogni manifestazione di odio riguardo al popolo francese ». —

Ma perchè dunque la Francia — ad onta anche del patto renano che « doveva avere per oggetto di assicurare la pace dell'Europa occidentale, pel fatto che la Germania da una parte, la Francia e il Belgio dall'altra, nei loro rapporti comuni, avrebbero dovuto rinunciare per sempre di ricorrere alle armi; — perchè, dico, la Francia si mantiene nella sua posizione d'irrigidimento e frustra il tentativo e la

buona volontà tedesca? E' quel che val la pena di considerare brevemente.

14. — Ecco. — La guerra fu vinta dalla Francia. Ma la Francia non fu paga della vittoria sui campi di battaglia. Essa volle combattere ancora una guerra sorda e ad oltranza. La dichiarazione di questa seconda campagna si chiama Trattato di Versailles. —

Bisognava abbattere non soltanto la forza militare dell'avversario, ma anche la sua entità di popolo e di nazione. La Francia, cominciato il tragico periodo post-bellico della Germania, fomentò il separatismo in Renania, aiutò la Polonia a stabilirsi nel *Corridoio*, armò la Cecoslovacchia, costituì la Piccola Intesa con un programma antitedesco.

Bisognava ridurre la Germania agli estremi. Allorchè sorse Hitler, vale a dire lo spirito della rivincita, il popolo tedesco si ricompose a unità, stimolato proprio dall'atteggiamento eccessivo della Francia. — La Francia comprese, troppo tardi, il suo errore. Si aggiunga che essa vide, non senza spavento, l'unione, da prima ideale e di simpatia, del popolo e del regime tedesco con quello italiano. E allora (lasciò qui la parola all'Ardemagni, che nel suo libro « La Francia sarà fascista? » — studia a fondo il problema), allora « il regime repubblicano, invece di riconoscere la necessità di una vera giustizia fra i popoli, invece di rinunciare a un'onerosa e pericolosa egemonia sul Continente, invece di discendere sul terreno di una leale e reale collaborazione con gli altri grandi popoli di Europa, corre già da dieci anni sfrenatamente agli arma-

menti e alle ibride alleanze come ad un'ultima *ratio,* negando così a priori ogni possibilità d'intesa che non sia basata sulla forza. In Francia si è purtroppo arrivati all'assurdo di credere che per poter vivere tranquilli, per poter godere fino in fondo degli inestimabili beni acquisiti, non si debba ritornare alla reciproca fiducia, non si debba riconoscere agli altri popoli il diritto di vivere su di un piede di parità, ma ci si debba preparare alla guerra ».

Lo stesso autore, per esperienza diretta di fatti, si sente autorizzato ad aggiungere in altra parte: « E' difficile a noi italiani immaginare a qual punto la Francia odii la Germania, a qual punto ogni cittadino francese abbia in sè, istintivamente il sacro terrore dei *boches.* In ogni casa, in ogni famiglia, in ogni circolo, in ogni manifestazione della vita pubblica, ritorna sempre, quasi ogni giorno, quasi ogni ora, il motivo del pericolo tedesco, la minaccia dell'invasione... Ovunque s'intravedono spie. In ogni calamità, in ogni fatto anormale della vita, si vede l'ombra sinistra della Germania, che s'insinua coi suoi tentacoli nel territorio francese... La responsabilità di questa psicosi di guerra è dovuta alla continua abilissima campagna della stampa, che risponde alla parola d'ordine degli industriali metallurgici e delle sfere militari. Specialmente i settimanali di provincia, che sfuggono all'attenzione internazionale, svolgono una propaganda febbrile, eccitano e spaventano l'opinione pubblica, invocano gli armamenti... Si forma così un circolo chiuso, una specie di vortice dell'attività nazionale che inghiotte e sommerge gradualmente lo spirito della

pace e che arriva persino a diffondere il convincimento in vari strati della popolazione che una guerra aggressiva è immediatamente necessaria per ragioni di previdenza e di difesa, per vincere oggi prima di soccombere domani ».

Ed è naturale che in tal modo si approfondisca sempre più l'abisso senzafondo che minaccia di richiamare sul confine franco-tedesco « una nuova colmata di cadaveri ».

La Francia esprime dunque, attraverso la sua politica, la più che spasmodica preoccupazione della sicurezza. La Germania, al contrario, convinta della propria superiorità nei confronti con la Francia, ma convinta allo stesso tempo « di dover chiudere la secolare contesa del Reno per affrontare i più vasti e più urgenti problemi della ricerca delle materie prime e dello sbocco demografico », rivolge le sue mire verso l'oriente. In Germania non si vuole più una guerra, per lo stupido orgoglio di entrare in Parigi: una guerra che comunque andasse, determinerebbe lo sfacelo dell'Europa e il trionfo del comunismo. Ma la Francia a tutto ciò non crede. Tale è la sua ossessione, che questa minaccia veramente di generare, per una mostruosa generazione spontanea, una guerra da nessuno voluta, e da tutti — i tedeschi per primi — deprecata. « Il tremendo equivoco della Francia post-bellica sta tutto qui: nella sfiducia. Sfiducia nella propria vittoria, e quindi aspettativa di una nuova guerra; sfiducia nelle proprie forze e quindi corsa agli armamenti, sfiducia nella Società delle Nazioni e quindi pregiudiziale della sicurezza, gioco delle Alleanze, at-

taccamento a tutte le clausole di Versailles, come ad altrettante cannonate sparate contro le future generazioni germaniche ».

15. — Dicevo più sopra che la concezione di uno Stato forte e autonomo è alla base della tradizione recente della Germania (da Bismarck in poi). Essa fu ripresa da Hitler, facendola concorrere, in una geniale risultante, con la tradizione più remota d'una « educazione nazionale », della creazione di una razza, o se si vuole, di generazioni, schiettamente tedesche. Abbiamo largamente attinto a questa tradizione ricordando i discorsi di Amedeo Fichte, pronunciati in un'ora della Storia tedesca non dissimile da quella in cui Hitler apparve per la prima volta sull'orizzonte della Nazione.

La giovinezza è precisamente la sorgente che alimenta il grande fiume di un popolo. A seconda dei caratteri che essa manifesta, o vili o eroici, le sorti di un popolo sono segnate e avviate fatalmente verso la direzione del trionfo o del disastro. La gioventù tedesca nell'immediato dopoguerra concepì l'ideale dell'uomo « blasé ». Marciava verso la rovina: « L'ideale del giovane tedesco » — disse Hitler nel 1935, nell'allocuzione pronunciata dinanzi alla *Gioventù hitleriana*: « consisteva nel poter sorbire della birra e dell'alcool. Con gioia noi constatiamo ora che questo ideale non è più; che esso è stato sostituito da un altro: quello di una gioventù resa forte dalle circostanze, dell'uomo energico e vigile... Poco importa sapere quanti bicchieri di birra essa può bere, quante notti di festa può sop-

portare. Ciò che importa è sapere quanti chilometri essa può percorrere ».

E che cosa dev'essere il giovane tedesco, in questo risorgimento della Nazione? — « Il giovane tedesco dev'essere vivo e agile come il levriero, abile, resistente come il bronzo, duro come l'acciaio di Krupp. Affinchè il nostro popolo non si imbastardisca sotto i colpi di degenerazione del nostro tempo, noi dobbiamo educare un uomo nuovo... Il dovere di ciascuno è di servire il popolo... Noi vogliamo infondere nel cuore della gioventù lo spirito che noi consideriamo come l'unico spirito possibile della grande Germania, uno spirito garante dell'avvenire... Noi ci adopereremo perchè ciascuna tempesta, per quanto improvvisa, ci trovi forti... Noi vogliamo educare il nostro popolo in tal maniera che sempre, se qualcuno vi è scelto per comandare, gli altri riconoscano che il loro destino è quello di obbedire, poichè forse subito dopo toccherà ad essi di governare e ad altri di obbedire. Questo è il principio dello Stato autoritario e non quello della debole democrazia, il principio dello Stato autoritario, in cui ciascuno è fiero di potere obbedire, persuaso di questo: — se io dovrò comandare, io troverò esattamente la medesima disciplina... Dalla nostra disciplina nasceranno meno guerre che dal caos democratico e parlamentare. Noi marceremo sulla nostra strada e non vogliamo in alcun modo invadere la strada altrui. Ma gli altri ci lascino egualmente la tranquillità che noi promettiamo ad essi. E' questa l'unica condizione del nostro amore di pace, che noi siamo costretti a por-

re. Non offendere nessuno, ma non tollerare offese da nessuno ».

L'ideale del gruppo, che si dilata fino al vasto gruppo nazionale, è dunque quello che prevale, e in modo energico, nella politica di Hitler. Lo spirito associativo vi trionfa. La unione del popolo deve essere solida, il male dell'egoismo e dell'individualismo dev'essere curato col fuoco, la volontà di conservazione della stirpe deve assurgere al suo più alto grado di rovenza, la formazione di una totalità solidale, d'una solidarietà totalitaria, deve necessariamente costituirsi nella plastica materia vivente d'un popolo, che voglia guardare oltre le frontiere senza lo spasimo del terrore, ma con piena fiducia di sè. Una generazione dinamica deve sostituirsi alle vecchie generazioni statiche e incastrate nei pregiudizi dogmatici di principii tramontati. Il conservatorismo deve far posto al movimento, allo slancio in avanti, allo spirito di progresso, al bisogno di miglioramento; alla volontà di creare, alla fede nella vita e nell'avvenire. L'unione del gruppo nazionale non è, d'altra parte, qualche cosa che possa determinarsi artificialmente. La solidarietà egoistica di più individui non ha niente di comune con quella solidarietà tenuta salda da una fede e da una mistica della vita. Il segreto di Mussolini e di Hitler sta appunto in ciò: nell'aver creato degli ideali e nell'averli infusi nell'animo della gioventù, in modo che divenissero altrettanti imperativi. Nell'aver fatto di quegli ideali il sangue vivente delle nuove generazioni: ideali in cui, dinanzi all'immagine prevalente del gruppo, della collettività nazio-

nale, che ha tutti i diritti, ogni diritto del singolo si converte in un dovere necessario, al quale sottrarsi è colpa. La forza, che è il principio stesso su cui i popoli fondano la pace e il rispetto da esigersi incondizionatamente all'estero, la forza dev'essere, nello spirito e nel corpo, l'ideale della gioventù cui è destinato il trionfo nel mondo: « Noi non dimenticheremo mai che l'amicizia non è meritata e accordata se non da colui e a colui che è forte. Così noi vogliamo esser forti. Tale la nostra divisa. E io dò a voi — concludeva Hitler alla *Giovinezza hitleriana* — la responsabilità di trasformare questo desiderio in realtà. Voi rappresentate il futuro, voi siete l'avvenire del Reich tedesco ». —

16. — Resta a dire una parola del « paganesimo » nazional-socialista. Su questa parola bisogna intendersi. La Germania è essa originariamente cristiana? La domanda che può sembrare capziosa e sofistica a un primo sguardo, ha la sua grande importanza e il suo valore di problema che, di fronte al nazional-socialismo, è pur necessario porsi.

La Germania odierna vuol di fatto tornare alle origini, come alle origini è voluto tornare il Fascismo. L'Italia, originariamente cattolica, cattolica per tradizione, non poteva ricostituirsi sulla base granitica della sua Storia tre volte millenaria, se non ricongiungendosi al principio romano e al principio cattolico. Il nostro cattolicismo non fu altro se non la presa di possesso da parte del cristianesimo di tutte le vitali istituzioni dell'Impero. Fu il cattolicismo che continuò la tradizione universali-

stica dell'Impero; e la religione cattolica, per secoli, i secoli del suo splendore e della sua straordinaria efficacia e influenza sulla vita italiana, ormeggiò il carattere statale-politico dell'Impero.

Non altrettanto avvenne presso i Germani che, dapprima pagani nel senso ario, cioè indo-europeo, ebbero un sentimento vivacissimo del divino nella Natura e si convertirono, dopo essere passati per la fase ariana del cristianesimo eterodosso ed eretico, al cattolicismo, ma molto superficialmente.

Tutta l'antica letteratura tedesca, anche in periodo cristiano, è pervasa dal senso naturalistico dell'antico paganesimo, il quale non fu formale e simbolico, come presso i Romani, ma mitico, il che è tutt'altra cosa. Il simbolo è difatti una cosa morta: e il mito è sostanza vivente nell'anima di un popolo. Tanto vero che il paganesimo romano non resistette all'ondata della cultura greca, dopo le guerre puniche; e il bagno platonico, aristotelico e stoico lo trasfigurò, presso gli spiriti cölti. Il mito germanico rivive invece in tutta la fantasia del popolo e degli artisti e dei pensatori. Solo chi consideri, per esempio, la piega che prese il pensiero speculativo, in pieno cattolicismo, sul principio del secolo XIV in Germania (e basta a convincersene i soli nomi di Meister Eckart e di Tauler), piega nettamente antisimbolica e antiscolastica; solo chi consideri la poesia epica dei Nibelunghi, il sentimento dei minnesingheri, e, in una parola della poesia tedesca primitiva; lo sviluppo che le saghe germaniche presero in Norvegia e che si controlla nelle varie redazioni dell'Edda; solo, dico, chi consideri

ciò, si avvede che il cristianesimo tedesco è in quei secoli, i quali dovrebbero pur esserne i secoli d'oro, di superficie e di patina. La storia dell'Impero medievale è, a sua volta, storia antiromana. E la più clamorosa rivoluzione religiosa, quella di Lutero, la quale dovrebbe convincerci dell'energico sentimento cristiano in Germania, è potente reazione di una razza che vuol separarsi nettamente dalla razza latina. Lutero è l'antiromano più schiettamente germanico che possa immaginarsi.

Senonchè è alla storia del pensiero speculativo tedesco che bisogna pur rifarsi, per decidere del cristianesimo germanico. I mistici protestanti sono, chi più chi meno, penetrati di quel senso immanentistico del divino, che è caratteristicamente anticattolico e antiromano. L'eresia, con un senso velatamente o palesemente panteistico, è in Leibniz. Kant si dichiara cristiano dal punto di vista della ragione pratica, ma nella ragione pura esula Dio fra i noumeni; cioè fra gli inconoscibili, di cui non è lecito affermare niente. E l'etica kantiana, d'altra parte, è agli antipodi, per esempio, dell'etica tomistica, da cui si differenzia radicalmente per la posizione e la significazione dell'imperativo categorico. Schelling è d'un panteismo così decisamente anticristiano nello spirito, che nessuna frazione della Chiesa lo ammetterebbe fra i suoi postulati. La rivalorizzazione della Natura come divino, la preconizzazione d'una nuova mitologia che attinga i principii dell'idealismo trascendentale e che sia per dare nuovo vigore a un'arte tedesca affatto nuova: ecco quanto ai principii dell'800, la Germania più còlta procla-

mava, in opposizione al cristianesimo e al cattolicismo romano. Nè vale dire che Schelling, come Fichte e come Hegel affermano essere il cristianesimo la più nobile e alta forma di religione. Bisogna saper valutare simili affermazioni nel contesto di sistemi che sono inesorabilmente panteistici.

Lo sviluppo dell'assoluto in natura e in spirito, lo sviluppo dialettico dell'Idea, donde si origina, di categoria in categoria, l'universo, che è lo spirito stesso (vale a dire ciò che chiameremmo Dio) non ammettono restrizioni mentali e concezioni cattolico-romane. Siamo piuttosto a un immanentismo che è peculiare delle antiche costruzioni sistematiche del pensiero pagano, da Eraclito a Plotino e a Proclo.

Il Romanticismo, inoltre, questa seconda potente rivoluzione del pensiero germanico, che è una ribellione al classicismo neo-latino, italiano e francese, il romanticismo, sebbene sia precipitato, con Novalis e con Federico Schlegel della terza maniera, in un cattolicismo reazionario, s'iniziò ed ebbe valore di propulsione proprio col neo-paganesimo di Federico Schlegel degli anni 1797-1799.

Da Schlegel e da Schelling ad oggi ci sono stati taluni pensatori, che serbando vivo il suggello dello spirito tedesco, hanno rivelato che cosa sia il paganesimo germanico, trasfigurato nella luce del più vivo pensiero moderno. Ci basterà ricordare i due nomi di Riccardo Wagner e di Federico Nietzsche. Nè saremo noi che dovremo metterci a portar nottole ad Atene dimostrando ciò che fu ad usura dimostrato, il paganesimo della *Tetralogia* e del *Tri-*

stano. Paganesimo, s'intende, che presuppone la *Essenza dell'ateismo* e *il Mondo come rappresentazione e come volontà.*

Di Nietzsche poi sarebbe ridicolo solo insistere con una semplice parola: l'*Anticristo* e *Zarathustra* sono lì a portata di mano per chiunque voglia soddisfare il suo desiderio ritardatario.

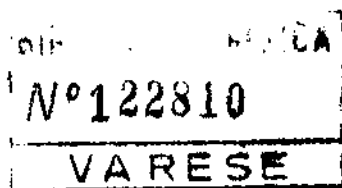
La Germania dunque è sostanzialmente pagana, naturalistica, tenendo conto che per Natura ha da intendersi almeno ciò che Schelling intendeva brunianamente e romanticamente nella sua *Filosofia della Natura.*

Allorchè Hitler, risalendo al principio razzista, ha concepito il piano d'una Germania che fosse esclusivamente Germania, essenziale, senza inquinamenti e senza sopravvivenza di elementi spurii, di necessità doveva comprendere che restituire un palpito di vita al *sentimento* pagano dei tedeschi, significava attuare integralmente un programma, che a noi sembra davvero grandioso e sorretto da un'eroica fede nella nazione e nelle sorti della nazione, destinata a dare il suo enorme tributo alla civiltà europea.

17. — Tali le linee fondamentali dell'hitlerismo. A noi non premeva far della critica, ma rappresentare; e rappresentare sopratutto questo movimento germanico in rapporto al movimento e alla rivoluzione italiana di Mussolini. Abbiamo assolto al nostro compito. Il lettore potrà di per sè constatare i punti di contatto e di sovrapposizione fra l'una e l'altra rivoluzione. Potrà constatare, in ogni

modo, quanto Hitler abbia mutuato da Mussolini, e quanto abbia attinto dal suo proprio fondo e dalla tradizione del suo paese. Certo è che senza Mussolini, la rivoluzione tedesca non sarebbe possibile pensarla. Non sarebbe possibile, perchè lo spunto di essa viene proprio dall'Italia. L'idea madre di riafferrare un popolo sull'orlo d'un abisso e di renderlo cosciente dei suoi doveri in faccia all'avvenire; di superare di colpo tutti gli ostacoli ideologici e di principio che si opponevano all'attuazione di così ardito piano, di insignirsi del diritto di comando e di imporre al popolo, a tutta la nazione, una educazione attinta alla tradizione storica della razza; di conglobare tutto il popolo in una sola fusa massa unitaria; di sbaragliare tutti i partiti e le opposizioni e di costruire eroicamente il futuro sul principio della volontà, della forza e del dovere: tutto ciò non si sarebbe mai realizzato in Germania, ove fosse mancato l'esempio grandioso di Mussolini, al quale va pertanto attribuita parte di quella gloria che spetta al fondatore della nuova Germania.

L'unione fra i due Paesi, l'amicizia e la concordia fra i due uomini, l'unità degli intenti, fanno oggi dell'Italia e della Germania l'unica, ma poderosa forza viva d'Europa: quella forza che è destinata a salvare l'occidente dalla tenebrosa invasione del bolscevismo, del comunismo, del marxismo, da cui deriverebbe la nostra più ineluttabile sciagura, la rovina del vecchio glorioso mondo ario, il trionfo della barbarie, dell'anonimo, dell'acefalo e del caos.

Giugno - Anno XV.

Pubblicazioni dello stesso Autore

« *Il nome di Dante* » - Corso di lezioni dettato nell'Università Nazionale di Buenos-Ayres - Ed. Peuser.
« *Mosè* » - *Romanzo sociale* - Con prefazione di Giovanni Bovio - Ediz. A.P.E.
« *Italia e Ucrajna* » - Studio economico-politico - Ed. Tipografia del Senato.
« *L'America latina* » - Recensioni di viaggi - Ed. Peuser - Buenos-Ayres.
« *Le rivoluzioni in America* » - Ed. V. Acuna - Barcellona.
« *La rivoluzione Messicana* » - Ed. V. Acuna - Barcellona.
« *Lo Stato e la protezione sociale* » - Ed. Zampetti - Velletri.
« *Politica delle migrazioni* » - Roma - Ed. Zanella.
« *Le assicurazioni sanitarie e la mutualità scolastica* » - Ed. Zampetti - Velletri.
« *L'Assicurazione espatrio e la tutela sociale* » - Ediz. Zampetti - Velletri.
« *L'Assicurazione dei carcerati e la tutela sociale* » - Ed. Zampetti - Velletri.
« *La statua innocente* » - *romanzo* - Ed. L.U.C.E. - Milano.
« *Aidiasburg* » *città di morti* - Romanzo - Ed. L.U.C.E. - Milano.
« *Il fratello di Lui* » - Romanzo - Ed. L.U.C.E. - Milano.
« *Il teatro delle maschere* » - Romanzo - Ed. L.U.C.E. - Milano.
« *Medusa* » - Versi - Ed. A.P.E. - Caserta.
« *Per la gloria* » - Commedia in tre atti - Ed. La Lettura.
« *La maschera di ferro* » - Dramma in tre atti - Ediz. La Lettura.
« *In Palude* » - Dramma in un atto » - Ed. La Lettura.
« *Re di Thule* » - Romanzo - Ed. A.P.E. - Caserta - Premio Carducci.
« *Le Fonti di due rivoluzioni* » - Ed. Loescher - Prof. Maglione - Roma.